

la rivista del  
**club**  
alpino  
italiano



LUGLIO-AGOSTO 1993

*periodico di cultura e di tecnica dell'alpinismo*

Sped. in abbon. post. - gruppo II/70. Suppl. al n° 13 de La Rivista del Club Alpino Italiano - Lo Scarpono  
In caso di mancato recapito rispedire a C.A.I. Via E. Fonseca Pimentel, 7 - 20122 Milano





Anno 114 - N. 4  
Volume CXII

**Direttore Responsabile**

Teresio Valsesia

**Direttore Editoriale**

Italo Zandonella Callegher

**Redattore e Art Director**

Alessandro Giorgetta

**Impaginatore**

Augusto Zanoni

C.A.I. - Sede Sociale: 10131 Torino,  
Monte dei Cappuccini.

Sede Legale - 20127 Milano,

via E. Fonseca Pimentel 7

Cas. post. 17106

Tel. 02/26.14.13.78 (ric. aut.)

Fax 26.14.13.95.

Telegr.: CENTRALCAI MILANO

C/c post. 00515205, intestato a Tesoreria

BNL - piazza S. Fedele, 3 - Milano

**Abbonamenti a La Rivista del Club**

Alpino Italiano - Lo Scarpone: Soci

ordinari, ord. vitalizi, C.A.A.I., A.G.A.I.

(oltre l'abbonamento di diritto), famigliari:

L. 13.000 (incluso supplemento bimestrale

L. 21.500); sezioni, sottosezioni, rifugi:

L. 8.500 (incluso supplemento bimestrale

L. 17.000); soci giovani: L. 6.500 (incluso

supplemento bimestrale L. 12.000); non

soci Italia: L. 25.500 (incluso supplemento

bimestrale L. 46.500); non soci estero:

L. 43.500 (incluso supplemento bimestrale

L. 70.000); **Fascicoli sciolti:** soci L. 2.500;

non soci L. 4.500. **Fascicoli arretrati:**

L. 4.000 (più spese postali).

Per fascicoli arretrati dal 1882 al 1978:

Libreria Alpina, via Coronedi-Berti 4,

40137 Bologna. Telefono 051/34.57.15.

**Segnalazioni di mancato ricevimento**

vanno indirizzate alla propria Sezione o

alla Sede legale:

**Indirizzare tutta la corrispondenza e il**

**materiale a: Club Alpino Italiano**

**Ufficio Redazione - via E. Fonseca**

**Pimentel 7 - 20127 Milano.**

Originali e illustrazioni pervenuti di regola

non si restituiscono. Le diapositive

verranno restituite, se richieste. È vietata

la riproduzione anche parziale di testi,

fotografie, schizzi, figure, disegni senza

esplicita autorizzazione dell'Editore.

**Servizio Pubblicità MCB**

Via A. Massena 3 - 10128 Torino

Tel. (011) 5611569 (r.a.) - Tlx (043) 211484

MCBD I - Fax (011) 545871

**Spediz. in abbon. post. Gr. II**

**Quindicinale - Pubblicità inferiore al 70%.**

Registrazione del Tribunale di Milano

n. 184 del 2.7.1948 - Iscrizione al Registro

Nazionale della Stampa con il n. 01188,

vol. 12, foglio 697 in data 10.5.1984 -

Stampa: Arti Grafiche Tamari

Bologna, via Carracci 7 - Tel. 356459

Carta «Rivagloss» - Cartiere del Garda

La Rivista n. 3/93 è stata spedita il 10/6.

Tiratura di questo numero

copie 185.000.

**COPERTINA**

Nella foto di Alessandro Giorgetta

Mer de Glace e Grandes Jorasses

Vedi l'articolo a pag. 20



**LETTERE ALLA RIVISTA**

10

**EDITORIALE**

Le bombe contro l'Uomo e la civiltà

11

**L'OPINIONE**

Alessandro Giorgetta

Una cordata per un'informazione tempestiva per tutti

14

**ALPINISMO**

Franco Perlotto

Solitaria a El Capitan

16

Giacomo Scaccabarozzi

L'alpinismo italiano oggi

20

Franco Secchieri

Khand Chooti, la Montagna della luna

28

**STORIA**

Teresio Valsesia

Cento anni per la Capanna Margherita

34

Dante Colli

Alpinismo in Val di Fassa negli anni '30

46

**AMBIENTE**

Franco Carbonara

Il Parco del Vesuvio

40

Alessandro Gogna

Il ruolo dell'informazione per un maggior consenso ai Parchi

66

**SPELEOLOGIA**

Giuseppe Antonini

L'acqua perduta del Rio Garrafo

52

**CINEMA**

Pierluigi Gianoli

41° Festival di Trento

60

**PITTURA**

a cura di Aldo Audisio

Edward T. Compton «pittore alpino»

64

**LIBRI DI MONTAGNA**

70

**ARRAMPICATA**

a cura di Luisa Jovane e Heinz Mariacher

73

**NUOVE ASCENSIONI**

a cura di Eugenio Cipriani

74

**ATTUALITÀ**

Informazioni dal Touring Club Italiano

80

**RICORDIAMO**

Umberto Vivi

86

**VARIE**

86



**E**lite è il nuovo marchio delle pellicole invertibili Ektachrome inventato da Kodak. Le prestazioni superiori rivoluzioneranno il mondo delle diapositive.

Naturalmente è impossibile provarlo su una stampa a colori o su una rivista come questa. Vi potremmo parlare della saturazione dei colori, della definizione, della superiorità delle pellicole Kodak Elite, ma la cosa migliore è proiettare una diapositiva Elite e vedere i risultati. Se siete degli scettici provatele e vi convincerete.

Se siete degli amanti della tecnica apprezzerete l'utilizzo delle emulsioni T-Grain.

Tre nuove tecnologie chimiche sono state sviluppate per ottenere con le pellicole Kodak Elite risultati superiori:

1. Amplificatori interimagine per aumentare la nitidezza;
2. Coloranti-filtro a particelle solide per eliminare colorazioni residue e rendere i colori estremamente puri;
3. Super decontaminanti che producono una stabilità-colore da primato.

Grazie a questa nuova tecnologia, la pellicola Kodak Elite garantisce il miglior rapporto rapidità-granulosità nella categoria ISO 100. E con le 4 sensibilità (ISO 50, 100, 200, 400) la famiglia delle pellicole Kodak Elite rappresenta il nuovo punto di riferimento nel mercato delle diapositive.

## NUOVA KODAK ELITE.

### LA MIGLIOR DIAPOSITIVA AL MONDO?



Nuova Pellicola Invertibile Kodak Elite.

## ADVENTURE 9 MOUNTAIN.

Il piacere  
della discesa libera.

Liberi nelle discese: l'esclusivo  
**S-Fit System** Salomon trattiene  
il collo del piede in una morbida  
scarpetta evitando così gli urti  
delle dita contro la parte  
anteriore della scarpa.  
L'avampiede può muoversi  
liberamente mentre il perfetto



ADVENTURE 9 MOUNTAIN

bloccaggio del tallone impedisce  
fastidiosi sfregamenti.

Liberi nei terreni sconnessi:  
il collarino rigido dello **Stabilizer**



protegge la  
vostra caviglia.

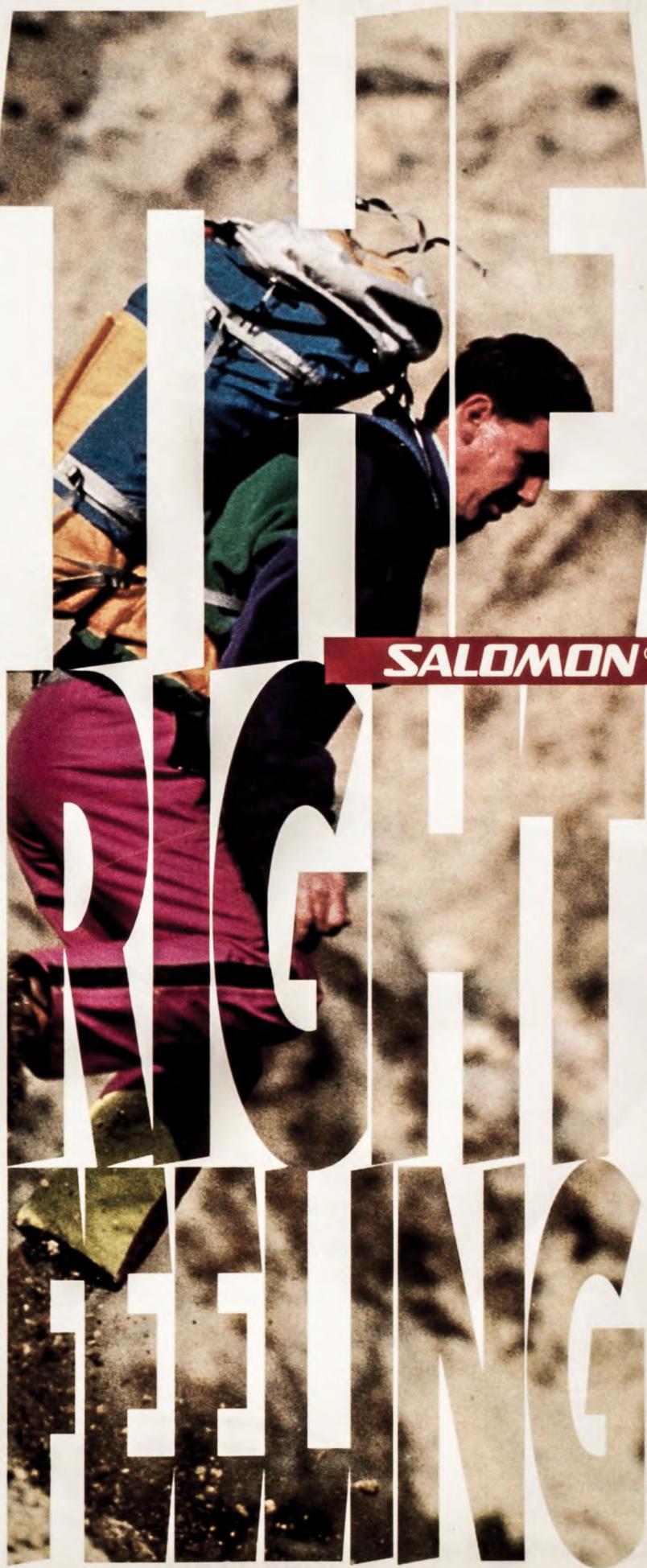
Liberi in  
condizioni  
di umidità:

il **Clima-Tex**

ottimizza il rapporto tra  
impermeabilità e traspirabilità.

Affidate in tutta tranquillità  
alle vostre Adventure 9 Mountain  
il piacere della discesa libera.

SALOMON®



La neve era farrinosa e  
anche i cani non ce potevano più.  
Dopo una giornata lunga e faticosa  
tutti abbiamo diritto a un meritato riposo.  
Il problema è far capire a Okla che il saccoletto  
è in dotazione solo a chi è sprovisto di una  
folta pelliccia naturale. Beh, liberato dal peso  
non indifferente dell'inquilino indesiderato,  
il Genio che ho scelto su tuo consiglio  
è veramente il miglior amico dell'uomo.  
Soprattutto con questo clima.  
A presto  
Andrea



#### SACCOLETTO MK 30.

Modello in fibra cava realizzato con sacco esterno Quallofil 7 Dupont e sacco interno in Hollowfibre 4, utilizzabili separatamente. Temperature  $-30^{\circ}/+5^{\circ}$ . Accoppiabile, dotato di coprilampo, termocollare, cupolino parafreddo, tasca portaoggetti e sacca compressione per il minimo ingombro.

**FERRINO**  
dal 1870

TENDE • ZAINI • SACCHILETTO

Ferrino & C. S.p.A. - C.so Lombardia 73 - 10099 San Mauro (TO) - Tel. (011) 2735691-2-3-4-5

# ESSERE AI VERTICI



SIERRA

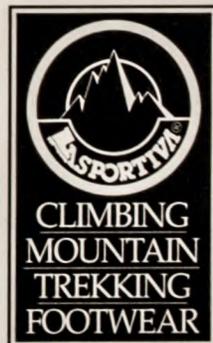
NEPAL TOP

Core-Tex  
VIBRAM  
© marchi registrati.

Calzare il Mountain Footwear La Sportiva vi permette di essere al 'top' delle condizioni per affrontare qualsiasi prova in montagna.

Con l'esperienza acquisita attraverso tre generazioni, l'ausilio di alta tecnologia e l'impiego dei migliori materiali, La Sportiva vi garantisce una scarpa confortevole, sensibile e affidabile come i modelli Nepal Top e Sierra.

Mountain Footwear La Sportiva. Prodotti all'altezza di ogni situazione e sempre al vertice.



**L'Intesa Perfetta**

**LA SPORTIVA** 38038 TESERO (TRENTO) ITALY  
Tel. 0462/83052 Fax 0462/83213

# FULL



FODERA  
TUBOLARE IN  
GORE-TEX.



## SUOLA BICOLORE A DENSITÀ DIFFERENZIATE

IN GOMMA ANTISCIVOLO CON BATTISTRADA A DISEGNO AGGRAPPANTE E PUNTALE ANTERIORE DI PROTEZIONE. LE ZONE BICOLORI DEL BATTISTRADA SONO IN GOMMA AD ALTA RESISTENZA ALL'ABRAZIONE E SONO SITUATE NEI PUNTI DI MAGGIOR USURA IN FASE DI CAMMINATA.

Ⓐ ZONA DI RULLATA DEL TACCO.

Ⓑ ZONA APPOGGIO SPINTA DELLA PIANTA.

LA ZEPPA INTERMEDIA DI CONTENIMENTO DELLA TOMAIA È IN GOMMA PIÙ MORBIDA ANTI-SHOCK ED È MUNITA NELLA PARTE POSTERIORE DI UN CONTRAFFORTE STABILIZZATORE. Ⓒ

## AIR FLOW SYSTEM SOTTOPIEDE ANATOMICO ESTRAIBILE.

RIVESTIMENTO SUPERIORE  
IN CAMBRELLA ANTIBATTERICO.



STRATO INTERMEDIO  
IN CLOROFILLA.

CUSCINETTO DI  
SOSTENIMENTO INTEGRA-  
TIVO ALL'ARCO PLANTARE.



FRELENE

CANALINI PER LA CIRCOLAZIONE DELL'ARIA  
SULL'AZIONE DI PRESSIONE DEL PIEDE.



Tecnica sostiene  
le attività estive  
promosse dal WWF



Technical supplier  
Ev-K<sup>2</sup>-CNR Project  
Everest 92 Expedition

# IMMERSION

Trekking

**TECNICA<sup>®</sup>**

*Design & Performance*



*1. Scarpa montata su forma anatomica con struttura asimmetrica 2. Fori di ventilazione nella parte superiore del gambetto e della lingua 3. Gambetto e soffiello in cuoio morbido*

*4. Materiali d'imbottitura traspiranti 5. Fodera in cuoio con fori di ventilazione 6. Sottopiede ed intersuola con forma anatomica 7. Sotto-*

*piede Klima-System assorbente e con canali di ventilazione 8. Lacci idrorepellenti*

*9. Ganci con rivestimento in rame*

*10. Tomaia in cuoio idrorepellente*

*11. Rivetti inossidabili*

*12. Cucitura*

*in nylon*

*idrorepellente*

*13. Fascia*

*14. Bordo stabilizzante*

*paracolpi in gomma 15. Suola MULTI-TEC 16. Area antisupinazione 17. Canali di*

*ventilazione (Klima-System) 18. Zeppa in P.U. che facilita l'articolazione*

*19. Stabilizzatore di torsione*

**ja!**



# io!

A tutte le vostre esigenze in fatto di trekking, Lowa risponde in tedesco. Perchè in Germania, da 70 anni, nascono le scarpe Lowa: qualità ed affidabilità tedesche per i trekker di tutto il mondo.



## LOWA

Technologie und Qualität.

## La nuova tessera

A seguito delle informazioni date sul N° 2/1993 sulla possibilità di una riforma della tessera attuale abbiamo ricevuto alcune lettere con proposte, suggerimenti, osservazioni. Poiché l'argomento necessita di ulteriori approfondimenti, verranno pubblicati gli stralci più significativi sul fascicolo di novembre-dicembre delle lettere pervenute in data utile.

La Redazione

## Gli strapiombi nord del campanile di Val Montanaia

Ho letto con vivo interesse sul numero di marzo-aprile della «Rivista del Club Alpino Italiano» il bell'articolo del collega-accademico Mario Salvadori sulla nota vicenda «Casara - Strapiombi Nord del Campanile in Val Montanaia».

Ho letto con interesse — ripeto — tanto maggiore, in quanto sto riscrivendo il libro monografico sul Campanile di Val Montanaia, aggiornandolo naturalmente ai giorni nostri (a questo proposito rinnovo l'invito ai primi salitori di nuovi itinerari, dal 1960 in poi, a volersi mettere in comunicazione con me). Innanzitutto un sincero grazie a Salvadori per le lusinghiere espressioni a mio riguardo; ed entro nel vivo della questione che mi ha spinto a scrivere queste righe. Salvadori mi accusa di avere trattato l'alpinista vicentino con «velato sarcasmo». Faccio notare che — semmai di sarcasmo si tratti — va riferito soltanto all'enfasi agiografica, alla costante esagerazione, usate da Casara nella sua biografia di Comici, tali da portare fondamentalmente danno alla memoria di Emilio. E non certo alla vicenda della scalata agli Strapiombi Nord. A tale proposito faccio anzi notare che Alessandro Gogna nell'articolo che citerò in chiusa, dichiara invece testualmente che «... Spiro Dalla Porta Xydias sostenne a spada tratta Casara». Salvadori mi rimprovera poi, velatamente, di non avere creduto del tutto alla parola del vicentino ed alla sua asserzione di avere compiuto in libera e da solo la prima agli Strapiombi Nord del Campanile; e apertamente di avere malinteso il carattere di Severino. Per quanto riguarda la seconda affermazione, Salvadori può anche avere ragione. Ma gli devo dire che anche io ho conosciuto personalmente Casara, e di avere anzi fatto da capocordata un paio di salite con lui. Rimanendo pure io colpito dal suo carattere estroverso — «invasato più che innamorato delle crode», — che può avere nociuto alla sua credibilità. Così, per quanto riguarda la questione degli Strapiombi Nord, malgrado tutto non ho potuto fare a meno di tenere in considerazione anche la parola di Tissi, Benedetti —



primo salitore o ripetitore della via — Soldà — che per la commissione d'inchiesta aveva invano tentato di ripetere il tracciato, così come descritto da Casara —, tutti d'accordo nel negare in modo perentorio la possibilità di superare il passaggio in libera.

Devo però aggiungere due elementi, forse non noti a Salvadori. Il primo — come ho già scritto nel mio libro «Oh come è bello...» — risolve praticamente il problema della fattibilità obiettiva del percorso senza usare chiodi. Come riportato nell'articolo, esiste una dichiarazione fatta da Mazzorana di avere percorso la traversata dai chiodi Fanton allo Spigolo a sega, facendo poi ritorno lungo lo stesso passaggio, senza avere adoperato chiodi. Rimaneva il problema — minore — della percorribilità della via dallo Spigolo a sega al Ballatoio.

Ora io stesso, nel corso d'una ripetizione di quell'itinerario nei primi anni cinquanta, ho risolto il problema, avendo superato quel tratto senza avervi trovato chiodi — e naturalmente senza averne piantato. Per cui, sommando la solita di Mezzorana alla mia, ne viene la dimostrazione della possibile effettuazione della via come narrato da Casara.

Inoltre il 5 agosto 1985 Alessandro Gogna ha ripercorso l'itinerario in «rotpunkt» — cioè usando i chiodi solo per assicurare, mai per progressione, — riscontrando le seguenti difficoltà: — «... Un passo di 3 m. di VII, dal terrazzino alla stratificazione orizzontale — ma qui Casara racconta d'essere salito con «gioco di corda» —; la traversata è di VI continuo con un tratto a metà di VI+. Dopo lo Spigolo a Denti di Sega, si scende al IV e V, con un breve passo di VI... A questo punto è dimostrato che la via Casara si può fare totalmente in libera, come si intende oggi»<sup>1</sup>.

Restano parecchi punti oscuri, che lo stesso Gogna rileva: la resistenza a trazione ed a strappo — Casara ha detto di essere volato — dello spezzone di corda di canapa nei chiodi Fanton sul posto ormai da 12 anni; il limite tecnico fuori portata per l'epoca; il non avere mai Casara, né prima né dopo, avvicinato da primo quel livello di difficoltà; le condizioni in cui racconta di avere affrontato il passaggio — in calzettoni «a brandelli»...

Ho analizzato a fondo la questione,

nel capitolo dedicato alla salita degli Strapiombi Nord nel mio nuovo libro dedicato al Campanile di Val Montanaia. Penso di essermi sentito più vicino a Casara di quanto lo ero stato in quel volume edito nel 1957. Pure, vagliati gli argomenti in pro ed in contro, non mi sento di concludere in modo diverso da allora — e di come ha dichiarato anche Gogna — «la verità, per ora, è un segreto del Campanile»<sup>2</sup>.

Anche se, proprio per l'impossibilità di dimostrare una colpevolezza forse inesistente, appare assurda e riprovevole la virulenza con cui Casara è stato generalmente trattato nell'ambiente, dimenticando tutti i grandi meriti di esploratore, cineasta e scrittore da lui acquisiti in campo alpinistico.

**Spiro Dalla Porta Xydias**  
(CAAI - GSM -  
Sez. XXX Ottobre Trieste)

<sup>1</sup> Vedi Alessandro Gogna: «Il segreto del Campanile» in «Alp» del gennaio 1986.

<sup>2</sup> Vedi Alessandro Gogna: o.c.

## Il Rifugio del Giogo Lungo

Il Consiglio della Sezione di Brunico ci ha trasmesso la precisazione che segue, in relazione alla lettera di rimostranze nei confronti del gestore del Rifugio, pubblicata su Alp, marzo 1993, che peraltro ha già pubblicato la medesima risposta.

Ci pare innanzitutto inammissibile che un alpinista o un escursionista non sia a conoscenza dei problemi che possono capitare nella gestione di un rifugio alpino d'alta montagna; esistono ancora (purtroppo o per fortuna?) dei rifugi che a metà di una stagione anomala come quella dell'estate 1992 si trovano ad avere problemi di acqua potabile.

Per assicurare, comunque, il signor Colombo, l'acqua del rifugio Giogo Lungo in Valle Aurina non proviene dal laghetto sottostante il rifugio stesso, bensì dal ghiacciaio prospiciente, grazie a una condotta di ben 400 metri: a causa delle pessime condizioni dei ghiacciai non è stato sempre possibile avere un'acqua limpida al rifugio.

Dubitiamo inoltre che il gestore non abbia interesse ad avere una riserva d'acqua minerale nel rifugio, per il semplice motivo che ciò andrebbe contro i suoi interessi, per cui riteniamo che egli sia rimasto - come noi - sorpreso dall'eccezionale siccità di quell'estate.

Crediamo infine di essere in regola facendo rispettare al gestore i prezzi che ci vengono imposti dal Cai e cercando di applicare correttamente il regolamento generale dei rifugi, la cui lettura consigliamo vivamente anche al signor Colombo.

**Il Consiglio direttivo del Cai di Brunico**

# LE BOMBE CONTRO L'UOMO E LA CIVILTÀ



L'infame attentato di Firenze nel colpire l'intera comunità nazionale nei suoi valori umani, ideali e culturali, ha in particolare colpito la grande famiglia del Club alpini, causando la morte di Dario Capolicchio e il ferimento di Francesca Chelli, due giovani consoci della Sezione di Sarzana, impegnati con grande passione sul fronte della protezione dell'ambiente montano, attivamente collaborando al progetto «Terre Alte» di cui si è ampiamente riferito su queste pagine.

Riteniamo quindi di fare cosa giusta e degna dare spazio a una riflessione, raccolta in chiusura del giornale, di Giuliano Cervi, che, come responsabile del gruppo di studio delle «Terre Alte» ha avuto l'opportunità di conoscere personalmente lo scomparso e apprezzarne l'impegno culturale e civile.

Dario era stato uno dei primi soci a rispondere all'appello lanciato dal C.A.I. per chiamare a raccolta tutti i volontari disponibili a «fare qualcosa» affinché in grande patrimonio storico-culturale ed ambientale delle «terre alte» non andasse perduto nel generale disinteresse, condannato da un ineluttabile abbandono. Unitamente a Francesca aveva partecipato a tutte le riunioni di coordinamento ad indirizzo indette presso la sede centrale del C.A.I., e si era immediatamente offerto per condurre l'indagine nel settore delle Alpi Apuane.

La serietà e l'impegno di Dario si era ben presto dimostrata sul campo: nel corso di numerose faticose escursioni condotte sui ripidi versanti delle Apuane, aveva infatti individuato e schedato numerose testimonianze di grande interesse storico-culturale; in occasione dell'ultima riunione del gruppo di soci toscani che partecipano alla iniziativa «Terre Alte» per il settore apuano, ci aveva infatti mostrato numerose schede

e fotografie relative a «ripari sotto roccia» ed altri manufatti di antichissima origine, che hanno sorpreso per le loro inusitate caratteristiche. In quella occasione Dario era stato invitato a produrre dei rilievi particolareggiati di queste sue «scoperte», in quanto ben meritevoli di adeguata divulgazione scientifica da parte del C.A.I.

Ci eravamo lasciati con questo reciproco impegno, e con l'accordo che questa estate ci saremmo nuovamente ritrovati nell'antico borgo abbandonato di Formentare per condurre un dettagliato rilievo del patrimonio edilizio esistente, prima che l'inclemenza del tempo e l'ingiuria degli «uomini» distruggessero ogni cosa. La bomba di Firenze ha purtroppo sconvolto questi nostri programmi, lasciandoci il rimpianto della perdita di una persona attiva e motivata, che era ben partecipe delle istanze etiche e protezionistiche che sono alla base della iniziativa condotta dal C.A.I. L'attentato di Firenze, che

nella sua bieca ferocia ha voluto colpire il cuore della cultura italiana, ha quindi anche infierito su una delle più impegnative iniziative di difesa e tutela dei beni culturali e ambientali montani condotte dal C.A.I. Quanto è avvenuto costituisce, purtroppo, l'ennesimo episodio di quel duro confronto che vede contrapposti coloro che avvertono l'impegno etico di battersi per la difesa delle testimonianze culturali ed ambientali della civiltà italiana, con quanti invece perseguono il malefico obiettivo della materialistica distruzione delle nostre più genuine radici sociali e spirituali. Questo è il messaggio che ci ha lasciato Dario, al quale rispondiamo rinnovando ed intensificando il nostro impegno, facendoci innanzitutto carico di pubblicare e diffondere proprio quelle testimonianze di cultura e di civiltà che Dario stesso aveva, per tutti noi, individuato sulle montagne apuane.

Giuliano Cervi

# Alti Tauri, 27 luglio, ore 11

Adas



## **Il Grifone Fulvo.**

*L'abbiamo riconosciuto subito dalle grandi ali squadrate e dalla coda corta. E' stato un incontro raro ed emozionante che ha lasciato in ognuno di noi una viva impressione. Sapevamo che nidifica in colonie nelle rocce e passa le ore centrali del giorno in esplorazioni ad alta quota; il suo gridocaratteristico, del tipo "grek-grek", ce ne preannunciava la presenza già da qualche minuto. All'improvviso, eccolo! mentre si esibisce maestoso nel suo volo planato: un avvenimento e un'esperienza indimenticabile.*



Abbandonare le strade battute, immergersi nell'ambiente, andare avanti, e fare inaspettati, sorprendenti incontri... Dolomite, con le sue scarpe da trekking in pelle, cuoio e materiali pregiati, è il modo più naturale, confortevole e sicuro di fare montagna: una montagna vissuta completamente secondo natura.

# **DOLOMITE**

**il segno dei tempi**

Uno dei tanti modelli Dolomite per il Trekking: dal più leggero al più impegnato.

Al campo base di via  
e a volte un piccolo intoppo diventa mo-  
di divertimento.

Parcheggiare un mazzo di trasporto,  
anche se ingombrante, qui non è un problema di opzio-  
Tutto sta a saper usare i metodi di persuasione più  
adatti. Ma vai a preparare a uno YAK che non è  
il caso di stare come una limousine davanti  
all'ingresso della tenda.

In ogni caso la tenda Storm che ho scelto su  
tuo consiglio ha sfidato le condizioni atmosferiche più  
avverse senza mai tradirci - Grande!  
È anche il parere dello YAK -

A presto.

Enrico



**TENDA STORM.**

Peso Kg. 4,3. Alt. int. cm. 130.

Nuovo design aerodinamico per la massima resistenza al vento.  
Doppietto in tessuto poliestere alluminato. Doppia apertura e falda  
a terra regolabile. Le cuciture sono termonastrate per garantire la massima  
impermeabilità. Paleria in alluminio.



dal 1870

TENDE • ZAINI • SACCHILETTO

Ferrino & C. S.p.A. - C.so Lombardia 73 - 10099 San Mauro (TO) - Tel. (011) 2735691-2-3-4-5

# Una cordata per un'informazione tempestiva per tutti

di Alessandro Giorgetta

*In occasione dei grandi appuntamenti sociali, sia operativi che culturali, come l'Assemblea dei Delegati a Bergamo e il Filmfestival della montagna a Trento, insieme alla conferma dei valori tradizionali legati all'alpinismo e alla montagna, emergono nuove tendenze e aspettative. La Stampa sociale ha pertanto il dovere di rinnovarsi e adeguarsi per essere fedele testimone e informatrice dell'attualità di queste dinamiche.*

L'Assemblea dei Delegati del 9 maggio ha approvato con grande razionalità e lungimiranza il programma editoriale che prevede un rinnovamento nella forma, nei contenuti e nella diffusione dei nostri due periodici che, sotto la medesima testata, si diversificano nel tipo di funzione informativa e culturale.

Naturalmente questa prova di fiducia e di coraggio costituisce uno stimolo, quasi una sfida all'impegno di realizzare due prodotti, che a ben vedere è uno solo, variamente integranti nella periodicità e nei contenuti, che vengano incontro nel migliore dei modi alle aspettative e alle esigenze di informazione e comunicazione del e con il corpo sociale.

Non bisogna infatti dimenticare che se da un lato La Rivista e Lo Scarpone devono essere all'altezza dei tempi sotto il profilo formale ed estetico, dall'altro sono pur

sempre l'espressione più genuina e diretta della cultura dell'Associazione e, nel contempo, l'unico *media* che colleghi direttamente il centro alla periferia costituita non solo dalle Sezioni, ma dai soci tutti.

Vi è quindi un duplice flusso di informazioni che rispecchiano l'operato globale del Club alpino, dalla produzione culturale della base agli orientamenti e alle elaborazioni operative del vertice. Talora è stato osservato che tali orientamenti e elaborazioni erano mancanti e sporadici: in realtà venivano semplicemente bloccati dalla mancanza di canali di comunicazione adeguati. Ma i due periodici sono chiamati a svolgere un'altro tipo di informazione, pure duplice: cronaca e attualità da un lato, specchio dell'espressione creativa dei soci dall'altro: in termini alpinistici — in senso lato — la creatività è

il modo di realizzare la pratica della montagna nelle varie forme individuali e collettive e che in termini giornalistici si esplica in forma di articoli variamente illustrati.

Orbene non si può fare a meno di prendere atto che l'espressione di tale pratica della montagna più diffusa e più sentita tra i soci è quella che più si richiama alle nostre radici culturali, così com'è già stato esposto sulle pagine di questa rivista, nella forma cioè dell'*aureo mezzo*, cioè in una pratica della montagna ad ampio spettro, non limitata alle esasperazioni individuali alla ricerca dell'*exploit* a tutti i costi. Tale è infatti il patrimonio comune e condiviso dell'ideale che ci lega alla montagna e fa di noi una realtà sociale. Ne consegue logicamente che la linea editoriale fin qui seguita nelle nostre riviste sia tuttora valida e condivisa dalla maggioranza dei lettori che ci auguriamo



Trento, 6 maggio:

convegno

su Dino Buzzati

(f. D. Panato)

diventino sempre più numerosi.

Nel corso dei lavori dell'Assemblea non sono mancate delle voci critiche e di dissenso; e ben vengano, perché un piatto unanimità configurerebbe una scarsa vitalità; invece fra di noi c'è il desiderio di confrontarsi, cioè di crescere. È necessario quindi essere aperti a ogni suggerimento, indicazione e collaborazione che apporti nuova linfa ai filoni culturali dei quali è indispensabile un costante aggiornamento e rinnovamento. Ciò per due motivi: perché non basta conservare e tramandare la cultura esistente, ma bisogna produrne di nuova; e poi perché bisogna soddisfare fasce sempre più ampie di lettori reali o potenziali che siano.

Così, quando nuove istanze sono emerse a seguito dei seminari dello scorso anno di Pieve di Cadore e di Bressanone, i due periodici non hanno mancato di dare spazio e risonanza agli echi

culturali e informativi emersi in tali sedi.

Analogamente di recente nell'ambito delle manifestazioni culturali organizzate dal 41° Filmfestival della montagna di Trento (di cui si riferisce in altra parte di questa rivista) si sono tenuti due convegni, uno sull'alpinismo di Dino Buzzati, l'altro dal titolo «Una scala per gli exploit? Le classifiche in alpinismo». Dal primo sono emersi gli aspetti creativi che la pratica dell'alpinismo classico induce e stimola e che hanno trovato, e continuano a trovare, degna espressione culturale sia nella letteratura che nelle arti figurative. Dal secondo è emersa in modo abbastanza netto il disinteresse da parte di alpinisti e arrampicatori di punta, sia dell'ultima generazione che di quelle precedenti, per graduatorie e classifiche mirate a esaltare gli aspetti competitivi e spettacolari dell'alpinismo.

Naturalmente se questi sono segnali forti e attuali che provengono dal vasto e articolato mondo dell'alpinismo, gli organi di stampa del Club alpino non possono ignorarli, anzi, devono dar loro spazio e voce.

Se dunque l'Assemblea dei Delegati ha dimostrato con grande apertura mentale di non temere il nuovo, che non significa necessariamente il rifiuto della tradizione, del pari bisogna rimanere aperti a tutte queste suggestioni e proposte. Ben vengano, nella forma di collaborazione da parte di tutti coloro che, siano essi Organi tecnici, Gruppi sezionali, soci, sono disposti a contribuire alla realizzazione di quelle riviste che l'Assemblea stessa nel momento in cui ha dato la propria approvazione, ha forse già prefigurato sulla base del progetto che è stato presentato per il 1994.

Alessandro Giorgetta  
(Sezione di Sondrio)



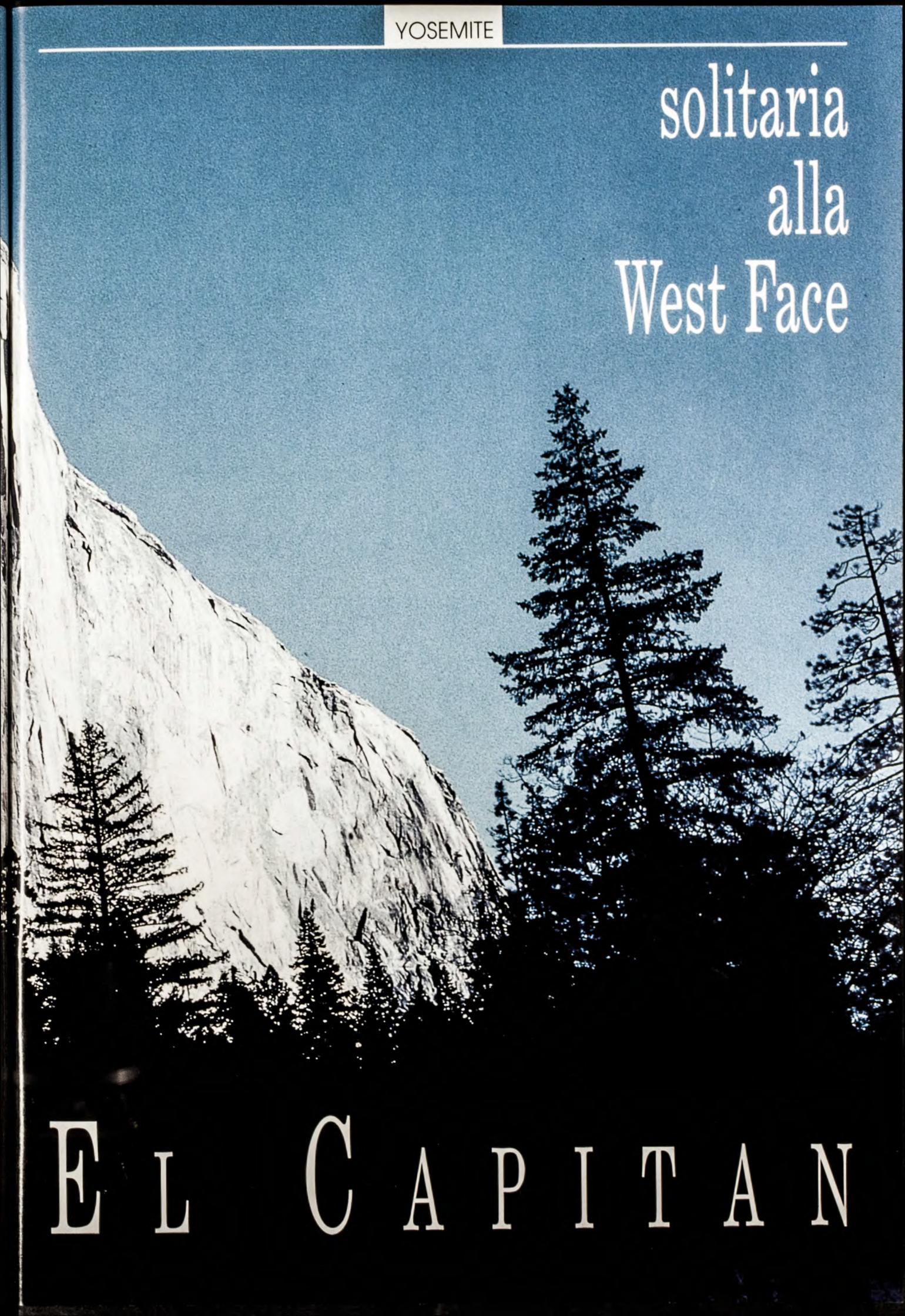
Testi e foto

di

Franco Perlotto

YOSEMITE

solitaria  
alla  
West Face



EL CAPITAN

**I**n apertura: La parete ovest di El Capitan

Qui sotto: Franco Perlotto e, a des. Charles Cole. In basso: Su «Lurking Fear»

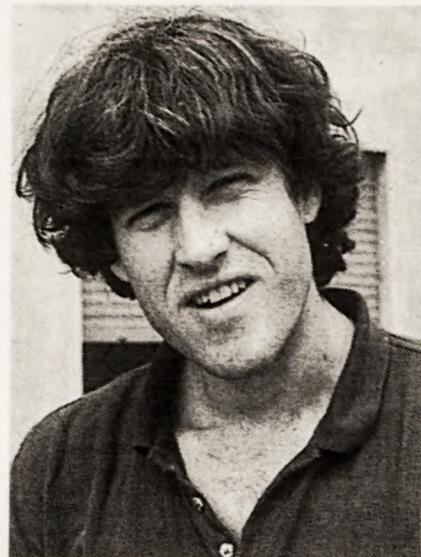


La parete mi ha impegnato per 4 giorni. Durante il primo mi sono portato alla base e ho salito i primi 100 metri, che sono i più complessi, in artificiale. Sono ridisceso e ho bivaccato lasciando le corde in parete. Il giorno dopo ho raggiunto il terrazzo chiamato 'El Cap arm' (Braccio del Capitan), dopo una lunga traversata con passaggi di 5.9. Il terzo giorno, dopo vari passaggi di 5.10 e artificiale, ho bivaccato su un terrazzo, una settantina di metri sotto la cengia sommitale conosciuta con il nome di 'Thanksgiving Ledge' (Cengia del Ringraziamento). L'ultimo giorno sono arrivato molto presto in cima e sono rientrato rapidamente al campo.

Sono 750 metri di parete con difficoltà di 5.10 in libera e A3 in artificiale, almeno come l'ho percorsa io. La via è stata salita in completa arrampicata libera, ma in solitaria è tutta un'altra cosa. Sulla via c'è un traverso che in cordata potrebbe essere considerato non estremo, ma da solo mi ha fatto diventare matto. È la seconda volta che faccio una solitaria sul Capitan. La prima fu su Lurking Fear, nel 1976, una via di 5.10+ e A3+, che forse mi ha fatto soffrire meno, sebbene fosse più difficile.

Il 7 di aprile scorso ho raggiunto la cima del Capitan (Yosemite Valley, California) in arrampicata solitaria lungo la West Face sull'itinerario aperto nel 1967 da Royal Robbins e T.M. Herbert.

Dalle informazioni ottenute in valle dovrebbe trattarsi della prima solitaria. A Yosemite non esiste un registro delle scalate e molti arrampicatori vanno e vengono dalle pareti senza dire nulla a nessuno. Nell'86 Charles Cole scriveva che la via non era mai stata salita in solitaria. Gli esperti della valle che vivono da vent'anni a Yosemite dicono si tratti della prima solitaria, ma non ci metto la mano sul fuoco. Del resto per me cambierebbe poco.

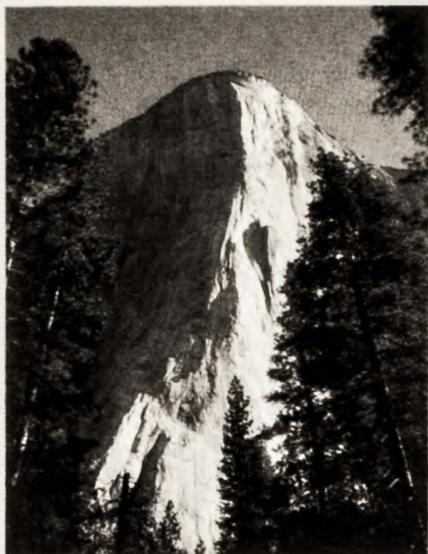


Era strano che una delle grandi classiche del Capitan non avesse ancora una prima solitaria. Mentre Salathè e Nose, che ho scalato rispettivamente nel 1978 e nel 1979, erano già state salite in solitaria negli anni '70, pare che la West Face fosse stata scalata in precedenza solo da cordate.



**I**n questa pagina, a sin.: Il Nose, e, qui sotto,

*altra veduta del pilastro della West Face di El Capitan*



Il tempo era abbastanza buono, ma faceva molto freddo. La cima era ancora innevata e durante i bivacchi la temperatura scendeva sotto zero.

In parete ho portato con me una trentina di chiodi dei quali solo una decina sono stati utilizzati, cinquanta moschettoni, tre corde da 50 metri, tre corde da 50 metri, due serie di dadi, due di friends, sky hooks ed altri materiali. Ho trainato con me, ad ogni tiro di corda, un saccone con i viveri e con i materiali per la parete. Mi sono autoassicurato alla corda per mezzo di un nodo prusik coadiuvato da un discensore per dinamicizzare la sicurezza. Poi, alla fine di ogni lunghezza di corda, sono sceso fino alla sosta inferiore per recuperare tutto il materiale e lasciare la parete libera da ogni attrezzo e poi risalivo con i jumar, lungo la corda, al punto massimo raggiunto e di lì iniziavo una nuova lunghezza. Praticamente ho percorso tre volte la stessa parete.

**Franco Perlotto**  
*(Sezione di Vicenza)*



# L'ALPINISMO ITALIANO OGGI

di Giacomo Scaccabarozzi

Dicembre '92

Dopo la scomparsa, o il ritiro dall'attività, di quelli che sono stati alcuni dei suoi massimi esponenti, l'alpinismo italiano di punta, al momento attuale, sembra attraversare una fase di transizione, se non addirittura di stallo.

Mentre la base dei praticanti si va sempre più allargando, e fa registrare un continuo fermento di idee e di attività, ad esclusione di pochi casi sporadici ed isolati, non sembra di intravedere all'orizzonte degli esponenti in grado di competere, per realizzazioni e per idee, coi massimi rappresentanti mondiali della disciplina, attualmente individuabili nei paesi dell'est ed in quelli d'oltralpe.

Qui sotto: Riccardo Cassin;  
a des.: Kammerlander  
in vetta al Cervino  
nel 1992 (f. D. Ferro)

Ho voluto «tastare il polso» al nostro alpinismo, confrontando questo punto di vista con quello di alcuni dei rappresen-

tanti più illustri ed autorevoli, appartenenti a diverse generazioni e attivi in svariati campi, coinvolgendoli in un

discorso più ampio in modo da fare un po' il punto della sua situazione attuale:

**Riccardo Cassin** (1909): «Ragno» e «Accademico», uno dei più forti alpinisti di tutti i tempi, su tutti i terreni, e tutt'ora in attività.

**Tino Albani** (1930): «Accademico» e «Istruttore nazionale di Alpinismo» con esperienze europee ed extra-europee maturate in ogni campo.

**Paolo Civera** (1946): Alpinista, sci-alpinista ed esploratore, con alle spalle oltre trenta spedizioni in ogni parte della terra.

**Oreste Forno** (1951): «Istruttore Nazionale di Sci-alpinismo», esperto himalayista e profondo conoscitore anche di Alpi ed Americhe.

**Hans Kammerlander** (1956): Sciatore estremo, himalayista, climber, uno dei più forti e completi alpinisti in assoluto tuttora in attività.

**Lorenzo Mazzoleni** (1966): «Ragno» e «Accademico», alpinista estremo dell'ultima generazione con già all'attivo numerose esperienze extra-europee.





Ad essi ho rivolto le seguenti domande:

1) *Condividi questa analisi sull'alpinismo italiano?*

**Cassin:** È sempre difficile fare i paragoni col passato; in ogni periodo ci sono stati bravi alpinisti, che si sono mossi in rapporto coi loro tempi. E così anche oggi. Sono pochi quelli che hanno portato qualcosa di nuovo, spingendo in avanti la scala dei valori abituali, e di questi ci si è accorti, il più delle volte, molto tempo dopo. Se ora analizziamo bene la situazione italiana, ci accorgiamo di avere gente forte anche oggi, gente che fa delle buone cose. Una per tutte: la via parzialmente nuova, fatta lo scorso anno sulla nord dell'Everest da Bonali e compagni.

**Albani:** Non ho problemi a riconoscermi in accordo con quanto esposto: pur avendo ottimi rappresentanti, secondo me, l'alpinismo italiano di punta sta vivendo un momento difficile. Dopo il periodo

d'oro, quello dei Bonatti, dei Mauri, dei Maestri, dei Nussdeo e di tanti altri, è arrivato il periodo delle «direttissime», con l'introduzione dell'artificiale, durante il quale sono stati risolti gli ultimi «problemi» con l'aiuto di numerosi mezzi e chiodando tutto. Poi si è tornati ad un alpinismo più pulito, al periodo delle libere. Uno dei primi a praticarlo è stato Casarotto che, secondo me, assieme a Messner, è stato anche uno dei pochi che ha fatto qualcosa di veramente nuovo ed avanzato. Oggi siamo fermi; ci limitiamo a fare buone ripetizioni senza aggiungere niente di nuovo. Gli alpinisti più forti non hanno idee, capacità e mezzi per portare avanti discorsi innovativi, e mettere dunque a frutto le conoscenze acquisite grazie alle esperienze dei «vecchi». Cosa che invece fanno i francesi ed i rappresentanti dell'est, tra i quali ci sono grossi professionisti. È vero che questi hanno a disposizione grandi mezzi, ma le cose che fanno, le fanno per bene, non

dormono sugli allori. Il nostro C.A.I. tende a privilegiare l'attività di base, così che il nostro alpinismo di punta deve aggregarsi in piccole parrocchie e farsi continuamente i conti in tasca.

**Civera:** Io condivido solo in parte quanto esposto: credo che l'alpinismo italiano stia vivendo una giusta evoluzione. Un alpinismo che ha ormai centrato e soddisfatto tutti quegli obiettivi che sembravano impossibili, che ha contribuito a risolvere quei «problemi» che sembravano insolubili fino a pochi anni fa. È vero, i francesi negli ultimi anni hanno senz'altro effettuato le imprese alpinistiche più particolari, ma gli italiani, in generale, hanno portato avanti un discorso rivolto più alla conoscenza dell'ambiente montagna, più culturale e dallo spessore umano. Basta pensare al grosso lavoro compiuto da gente come Gianni Calcagno o don Bergamaschi, ad esempio, che hanno dato la possibilità a molti alpinisti medi di esprimersi



Paolo Civera

ad alti livelli. Il primo, in particolare, che ho molto ammirato, assieme a Da Polenza ed ai compagni di Quota 8000, aveva salito alcuni 8000, tra cui il K2, secondo il classico, pulito e veloce stile alpino. Pertanto, anche se all'orizzonte non si intravedono italiani in grado di emergere particolarmente, penso che a confronto coi massimi esponenti non sfigurino affatto. Inoltre, noto con piacere che i gruppi di alpinisti italiani che si organizzano e partono per mete extra-europee sono sempre più numerosi, e già questa la ritengo un'evoluzione positiva.



Oreste Forno

**Forno:** Sulla base delle mie ultime esperienze direi che le cose non stanno proprio così: la nostra salita all'Everest dello scorso anno, ed il tentativo alla Ovest del Makalù, programmato con un'equipe italiana per la prossima pri-

mavera, lo dimostrano. Riconosco che, in generale, rispetto ai francesi siamo un po' fermi, ma questo è dovuto alla scarsità di mezzi di cui disponiamo in confronto a loro. Se riportiamo le nostre strutture a quelle esistenti in Francia, dove la considerazione per l'alpinismo è tale da fare di esso una delle discipline più popolari, si può constatare che quello che riusciamo a fare non è poi tanto da disprezzare. A riprova di questo, ripeto, c'è la nostra prima salita alla Nord dell'Everest per una via parzialmente nuova, che considero di livello perlomeno pari alle ultime realizzazioni straniere, ed il concepire un tentativo alla Ovest del Makalù, con buone possibilità di riuscita, vuole dire porsi ai massimi livelli. E poi, dopo alcuni exploit di Batar, Profit e Bèghin, mi sembra che neppure in Francia si sia più fatto molto ai massimi livelli. Forse loro, assieme ai coreani ed ai giapponesi, sono quelli che si muovono di più e sanno sfruttare al meglio il loro potenziale, cosa che da noi non succede solo per mancanza di mezzi.

**Kammerlander:** Neppure io sono di questa opinione! È vero, i francesi sono forti, ma in Italia abbiamo gente come Giordani, Manolo, lo stesso Panzeri all'Everest senza ossigeno, tutta gente forte. Per quanto riguarda gli alpinisti dell'est, così come per i giapponesi, non li vedo tanto all'avanguardia. Essi rischiano molto di più, vanno sempre al limite. Negli italiani non è sviluppata la voglia di esagerare, e questo, secondo me, giustamente. Le spedizioni polacche o cecoslovacche vengono finanziate dai rispettivi governi, e per il risultato rischiano la vita, spesso ci lasciano il morto; lo stesso accade a quelle giapponesi che sono finanziate dalla grande industria. Anche noi abbiamo gli sponsor ma non rischiamo la vita per loro.



Lorenzo Mazzoleni

**Mazzoleni:** In linea di massima penso anch'io che l'alpinismo italiano, oggi, viva un momento difficile, ed il motivo principale di questa situazione è da individuare nel notevole peso economico che esigono le «grandi imprese». Sugli ottomila himalayani è rimasto ben poco da fare, e quello che è rimasto è roba veramente dura, per la quale servono molte risorse economiche. In Italia, a differenza della Francia, non sempre si trovano sponsor disposti a rischiare su «imprese» di cui non si è sicuri del risultato; si preferisce puntare su «imprese» minori, ma su cime di nome e dal risultato quasi sicuro. E questo non favorisce la crescita del nostro alpinismo oltre un certo livello.

2) *Free-climbing, Alpi, Patagonia ed Himalaya sembrano essere le 4 direttrici sulle quali si muove l'alpinismo moderno; in quale di queste possiamo individuare attualmente le massime espressioni di quello italiano?*

**Cassin:** In Patagonia, senza dubbio, perché, da Casimiro Ferrari in poi, quelli che vedo partire da Lecco, li vedo tornare con buone realizzazioni, e la Patagonia è un terreno difficile, con tempo difficile.

**Albani:** Secondo me, il vero alpinismo, oggi, lo si fa in zone come le Torri di Trango, l'Uli-Biaho od il Muztagh, dove troviamo le difficoltà «patagoniche» a 6.000/7.000 metri, ed in questi terreni non

vediamo nessun italiano fare cose nuove. Giordani stesso, pur facendo ottime cose, viaggia sulla scia di inglesi, svizzeri o francesi. I nostri migliori risultati penso anch'io che attualmente li stiamo ottenendo in Patagonia, dove gente come Manica, Leoni, Salvaterra e tanti altri sono costantemente al vertice.

**Civera:** In Italia ci sono diversi bravi alpinisti che si fanno apprezzare su tutte le direttrici indicate. Ultimamente direi che abbiamo ben figurato sia in Himalaya, con le belle imprese di Mazzoleni e compagni sull'Everest, di Bonali, con la via parzialmente nuova alla Nord della stessa montagna, e soprattutto in Patagonia, dove si susseguono salite di estremo interesse effettuate da nostri alpinisti: mi vengono in mente Bruno De Donà, Leoni, Salvaterra ed i lecchesi, che seguono la strada aperta da Casimiro Ferrari.

**Forno:** È vero, la Patagonia è l'ambiente dove gli italiani si muovono meglio: i lecchesi, Sarchi, Salvaterra e tanti altri, hanno fatto e continuato a fare cose egregie. Ma non dimenticherei l'Himalaya; l'eredità di Messner, rimasto ai vertici per 15 anni in questo ambiente, è stata raccolta da diverse persone. Tutta gente forte che continua a fare buone cose, magari su vie normali, ma sempre a 8.000 metri: Kammerlander, Martini, De Stefani, Dorotei, De Marchi, ma anche tanti altri poco pubblicizzati. Forse lo sbaglio nostro è quello di puntare maggiormente agli 8.000 così detti «facili» trascurando cime minori ma più tecniche.

**Kammerlander:** L'alpinismo d'avanguardia ha spostato in Patagonia i propri interessi perché sono posti dove c'è ancora molto da fare. Ma questo succede anche in Himalaya. I nomi che ho indicato prima, assieme a tanti altri, secondo me, stanno facendo ottime cose in queste località.

**Mazzoleni:** Per quanto riguarda il free-climbing siamo un po' indietro rispetto ai paesi più evoluti. Pur trovando un seguito sempre crescente tra i giovani, questa disciplina in Italia non riesce a sfondare come invece è avvenuto in alcuni paesi stranieri, dove addirittura viene insegnata nelle scuole. Sulle Alpi, invece, la maggior parte dell'attività è rivolta alla riscoperta di massa delle vie classiche di buon livello. Anche in Himalaya si registra un gran movimento, ma di grandi cose se ne vedono poche; con tutte le agenzie che ci sono, oramai è diventato facile andare in quei luoghi che fino a poco tempo fa sembravano inaccessibili. Basta infatti pagare e ti risolvono qualsiasi problema; solo che i risultati lasciano alquanto a desiderare. Pur non essendoci mai stato, sembra anche a me che la Patagonia sia il terreno dove abbiamo la possibilità di vedere delle buone cose; è vero, quelli che ci vanno sono sempre i soliti specialisti, però i risultati che ottengono sono sempre interessanti.

*3) La corsa al Cervino di Kammerlander, o la corsa al Bianco di Greco e Meraldi, sono ancora alpinismo od un tentativo di accontentare gli sponsor in mancanza di nuove idee?*

**Cassin:** Ai giovani va lasciato fare quello che vogliono. Noi abbiamo salito le «pareti» dopo che le «cime» erano state tutte raggiunte; poi sono arrivati quelli che hanno fatto le «direttissime». Oggi ci si orienta sempre più verso gli «exploit» atletici, e ciò è ammirevole, anche se non sempre si può dire che questo sia alpinismo. È chiaro poi che quando uno ha le possibilità economiche non va ad amazzarsi di fatica in montagna. Perciò, oggi, a chi vuol dedicarsi completamente all'alpinismo nelle sue più svariate e moderne espressioni, sono necessari gli sponsor.

**Albani:** No, assolutamente, non è alpinismo: sono ottime prestazioni atletiche che loro, come Bertoglio e tanti altri, si divertono a fare. Ed allora, lasciamogliele fare.

**Civera:** Questi citati sono dei bellissimi risultati sportivi conseguiti su di un terreno alpinistico. Risultati che un atleta non alpinista non potrebbe mai raggiungere. Gli appassionati di montagna li apprezzano, pur isolandoli dalla cultura dell'alpinismo. Non credo che questi exploit vengano fatti per accontentare gli sponsor, ma piuttosto che rientrino in quello spirito di gara e di competizione che ha sempre caratterizzato il mondo alpinistico.

**Forno:** Sappiamo tutti che l'alpinismo è sinonimo di avventura, e per l'avventura serve l'ignoto, l'incognita, mentre queste prestazioni non prevedono situazioni del genere, sono una cosa a sé: qualcosa di diverso dal vero alpinismo. Rimangono comunque delle grosse prestazioni atletiche fatte in montagna, e chi è in grado di farle, fa bene a farle, con o senza sponsor.



*Hans Kammerlander*

**Kammerlander:** Per quel che mi riguarda, faccio spesso cose del genere, almeno una volta all'anno. La salita del Cervino per le 4 creste in 24 ore, o la corsa in bicicletta alle Dolomiti dopo la salita dell'Ortles, mi sono servite come allenamento per il vero alpinismo. Mi diverto a fare queste cose, e per lo sponsor non faccio un passo in più.



Tino Albani

sulla vetta del M. Bianco

**Albani:** Gli sponsor influiscono sul risultato in modo determinante, a volte anche in senso negativo. Ci sono spedizioni che si sentono condizionate da essi al punto da rischiare inutilmente o rinunciare al grosso risultato sulla «via» impegnativa per la certezza della vetta. Però ci sono sponsor e sponsor; e poi, anche se si è più liberi, senza di essi è una vita da cani. All'estero è più facile trovare finanziamenti, così che le spedizioni si sentono meno vincolate alla «conquista» della vetta a tutti i costi, cosa che, a volte, risulta positiva. Abbiamo l'esempio degli inglesi, che ottengono dei finanziamenti dalle banche per le spedizioni di ricerca.

**Civera:** Per rispondere con cognizione a questa domanda occorrerebbe saperne molto di più di quanto ne so io. Le mie informazioni a proposito si limitano al «sentito dire». Pertanto, potrei solo azzardare delle ipotesi: uno sponsor può avere il suo peso, sia per il maggior tempo che mette a disposizione all'alpinista per l'allenamento, che per sostenere i costi di una spedizione. Non lo vedo però determinante. Le buone realizzazioni sono state fatte anche da gente con pochi soldi. Oserei dire che molti «ci marciano»: basta mettere in piedi una spedizione e sapere dove andare a chiedere i contributi. Naturalmente ciò vale per l'alpinista amatore: per i professionisti è diverso. Lo sponsor è quello che gli consente di fare il «mestiere». Se mai c'è da chiedersi a che pro!

**Forno:** Mi sembra duro riuscire a muoversi oggi senza sponsor. A differenza della Francia però, dove in genere l'alpinismo è molto seguito dai mass-media, e di conse-

**Mazzoleni:** Exploit del genere possono servire per fare parlare di sé, e danno sicuramente delle soddisfazioni personali per la prestazione atletica, che allo sponsor non dispiace di certo, anche se non aggiungono nulla all'alpinismo. Tanto di cappello, però. E poi, certi exploit, fanno sempre più notizia quando vengono compiuti all'estero.

4) Qual è il ruolo degli sponsor in Italia in rapporto alle prestazioni, ed in rapporto al ruolo che hanno nei paesi alpinisticamente più evoluti?

**Cassin:** Penso che gli sponsor abbiano un ruolo importante, altrimenti non li cercherebbe nessuno. Io, però, su questo argomento non posso dire più di tanto, in quanto non sono mai stato sponsorizzato. Oggi aiuto volentieri i giovani, fornendo loro del materiale della mia azienda, ma ai miei tempi si andava in montagna con quello che c'era. Si andava la domenica, poi è arrivato Messner, che ha cominciato ad andarci di lunedì, e ha fatto bene. Tanti altri l'hanno seguito, e questo grazie agli sponsor.

guenza, come detto, anche dal pubblico e dalle aziende, in Italia i sostegni economici arrivano in misura più ridotta e frazionata e, a parte pochi casi, non arrivano a condizionare il risultato. Di solito si riesce ad instaurare con lo sponsor un rapporto di fiducia tale da poter poi agire liberamente, senza pensare ad altro se non a dare il massimo, senza però passare il limite ed arrivare a mettere a repentaglio la propria vita. Per mia esperienza posso affermare che gli sponsor servono per potersi muovere, ma che per onorare al meglio l'impegno che si prende con essi basta la serietà.

**Kammerlander:** Secondo me, l'industria italiana si è molto aperta negli ultimi 2/3 anni, ed oggi è molto più difficile trovare un sostegno in Germania od in Francia che non da noi. L'alto livello che, secondo me, è stato raggiunto da noi lo si deve anche a questo, perché non ci si deve più preoccupare di tutte quelle cose che tolgono il tempo



Hans Kammerlander (sopra, f. Sector)

e Oreste Forno (sotto), sull'Everest





necessario invece per l'allenamento. Per quanto riguarda i paesi dell'est, ho già detto: di alpinisti forti ce ne sono tanti, così che, quelli che non «portano a casa» la vetta vengono irrimediabilmente esclusi da altri, e questo succede anche in Giappone. In questi paesi la competizione è esasperata ma non sempre questo basta per conseguire risultati di alto livello.

**Mazzoleni:** In parte ho già risposto a questa domanda nella prima parte. Anch'io sono convinto che gli sponsor abbiano un ruolo importante per poter svolgere l'attività ad un certo livello ma non siano determinanti per le grosse prestazioni: gli exploit alpinistici non si fanno con lo sponsor che ti fa delle pressioni, ma devono arrivare da dentro, devono maturare liberamente all'interno di noi e realizzarsi senza imposizione alcuna. A dimostrazione di quanto affermo c'è l'esempio di Tomo Cesen, libero di salire Jannu e Lothse senza alcun appoggio e poi, una volta trovati, rinuncia al Kanchenjunga e non riesce a programmarci più nulla di rilevante.

5) *L'alpinismo italiano ha sempre avuto un rapporto difficile con la grande stampa e con i mass-media in generale; come mai?*

**Cassin:** L'alpinismo non è uno sport di massa, dunque la stampa non si interessa ad esso. Oggi c'è il calcio, e tutti pensano solo a quello. Se un giornale come la «Gazzetta» relega ogni giorno in una pagina e mezza tutti gli sport e ne dedica 14 e mezza al calcio è perché la gente vuole leggere solo di questo. Ma l'alpinismo è un'attività individuale, e va preso così perché è bello così.

**Albani:** La stampa italiana parla di alpinismo solo in occasioni di grossi risultati o di disgrazie, per il resto si disinteressa totalmente. Ma forse è meglio così perché, quando parla di esso, lo fa a sproposito. Per scrivere di alpinismo e di montagna ci vorrebbero gli alpinisti, ma, anche questi, quando lo hanno fatto senza retorica, come è capitato a Perlotto, a Bonatti e pochi altri, hanno creato polemiche e si sono fatti molti nemici. Bisogna dire che muoversi in questo campo non è facile e neppure le riviste specializzate riescono a farlo con chiarezza.

**Civera:** Secondo me, il disinteresse della grande stampa è generale per l'ambiente montagna, di conseguenza l'alpinismo si parla poco e male. Ritengo che questo sia dovuto sempre a questioni di mentalità: un argomento che si pensa interessi al 5% degli

italiani lo si affronta col 5% di serietà, con la credibilità che solo gli addetti ai lavori possono immaginare.

**Forno:** Condivido pienamente, ed il motivo principale di questa situazione, secondo me, sta tutto nell'ignoranza di coloro che si occupano di alpinismo sui grossi mezzi di informazione. Finché saranno certi giornalisti ad interessarsene, l'alpinismo in Italia rimarrà sempre relegato nel ruolo che ha attualmente. Da noi purtroppo, la grande stampa ha deciso che alla gente interessa solo il calcio e la televisione, coi risultati che tutti possiamo vedere, e quando questa parla di alpinismo lo fa in modo scorretto, facendogli a volte più danno che bene.

**Kammerlander:** In Italia la questione natura ha cominciato ad interessare la gente non prima di 2-3 anni fa. Purtroppo c'è il fenomeno calcio che monopolizza l'opinione pubblica, e questo lo considero un fatto negativo. Negli altri paesi questo non succede: c'è una diversa cultura radicata da anni. Ad esempio, in Germania od in Giappone sono più conosciuti i grandi alpinisti dei campioni del pallone, e spesso, in questi paesi come in tanti altri, vengono fatte delle cerimonie pubbliche per premiare i più meritevoli. Ora, grazie anche a Messner, anche da noi qualcosa sta cambiando, pur se molto lentamente.

**Mazzoleni:** L'alpinismo è uno sport «minore», che interessa a pochi. E poi, riguardo questo argomento, penso che conti anche la modestia degli alpinisti, gente schiva e che parla poco. È chiaro che,

sotto: Riccardo Cassin festeggia i suoi 84 anni

in un campo dove occorre sapersi vendere e sapere chiacchierare, anche questo abbia un peso. Per quel che mi riguarda però, non è questo il problema: il problema, secondo me, è rappresentato dal settore delle riviste specializzate. In Italia ne abbiamo diverse, tutte «nate bene» ma poi, probabilmente per questioni di tiratura e di budget, smarritesi per strada, andando ad interessarsi di troppi argomenti e facendolo in modo superficiale, perdendo quindi quella specializzazione che, secondo me, valeva invece la pena mantenere, anche se può interessare a pochi.

6) *Come vede il futuro dell'alpinismo, in particolare di quello italiano, e cosa si può fare per il suo sviluppo?*

**Cassin:** Divulgarlo nelle scuole, soprattutto. I giovani sono il futuro, e l'educazione scolastica dovrebbe essere la base di questo futuro. Penso che, comunque, ci siano buone prospettive per il futuro dell'alpinismo, almeno in Italia: vedo sempre più gente che va in montagna, quindi ci sono anche più possibilità che qualche buon elemento possa emergere, anche se tanti giovani oggi si dedicano all'arrampicata sportiva. Questa è un'ottima cosa, che farei anch'io se fossi più giovane, ma solo per allenarmi per la montagna.

**Albani:** Per quanto riguarda la tendenza emergerà quella di andare senza sponsor a 6.000 metri a fare il 6c (c'è già qualcuno che lo fa), e poi anche quella di ripetere vie moderne in «libera», sul M. Bianco (tipo Fou o Dru), sul

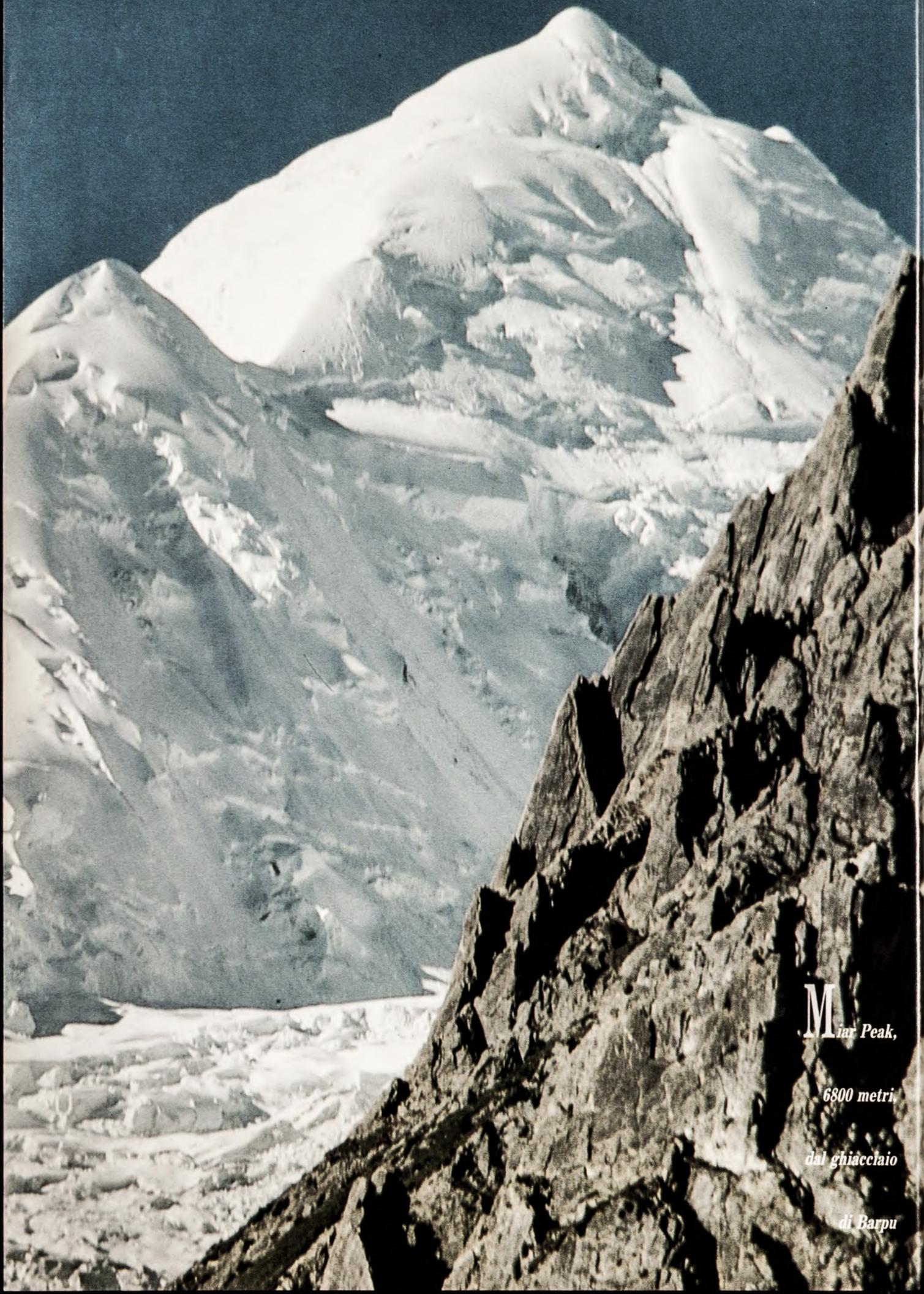
Capitan ed in Patagonia, in modo rapido e pulito. Proseguirà sicuramente l'esplorazione di quelle zone dove ci sono fantastiche cime vergini di 7.000 metri, dove si farà il VI e VII grado. Per quanto riguarda l'alpinismo italiano, ho la speranza che risolva il «problema» della parete ovest del Makalu, così come mi piacerebbe che finisca la moda di organizzare quelle mega pseudo-spedizioni che, senza badare all'etica, puntano a realizzare vacanze alternative, togliendo possibilità di finanziamenti ai giovani più validi. Giovani che vanno formati all'interno di gruppi trainanti, dove c'è un ambiente aggregante, come da tempo succede a Lecco, a Torino, in parte del Veneto. L'ambiente è importante per la crescita dei giovani e dell'alpinismo.

**Civera:** Più che vedere, vedere, per l'alpinismo in generale, italiano in particolare, un graduale disimpegno dal-

l'estremo ed un interesse sempre più marcato per l'esplorazione e la ricerca in zone e su cime sconosciute. Un ritorno all'avventura più umana, che coinvolga sempre più gente. Di ambienti nuovi ce ne sono tantissimi: vedi l'Albania, completamente da esplorare, od i numerosi 6000/7000 himalayani o le montagne dell'Alaska, tanto per citare solo alcune zone. Ci si sta muovendo da tempo in questa direzione, con una base di praticanti sempre più ampia.

**Forno:** Io credo che l'alpinismo vada fatto entrare nella testa della gente riproponendolo in modo giusto e corretto, e questo è un compito che spetta agli alpinisti. Trasmettendo le proprie esperienze e le proprie vere emozioni, attraverso la scrittura, le immagini e le parole, senza retorica, si può arrivare a fare partecipare la gente ad esso, facendo capire il vero senso di una disciplina stupenda.





**M**iar Peak,

6800 metri

dal ghiacciaio

di Barpu

# KHAND CHOOTI

## La montagna della luna

Ricordi e emozioni ai piedi delle grandi montagne

del Karakorum pakistano

Testi e foto di Franco Secchieri



Dopo la cena, diligentemente preparata dal bravo Amir, cuoco della spedizione, ci eravamo radunati attorno al fuoco, al centro del campo costruito con le nostre piccole tende. La sera coincideva sempre con il momento migliore per parlare degli avvenimenti della giornata che volgeva al termine, progettando poi il programma per l'indomani. Quel giorno, però, l'atmosfera appariva diversa, più serena e quasi romantica,

forse anche grazie a un limpido tramonto, e un'aria particolarmente tiepida e senza un'alito di vento, quasi un gradito regalo del monzone che da qualche giorno aveva deciso una tregua unilaterale. L'attenzione era del tutto catturata dallo straordinario spettacolo che offriva allora un luminoso quarto di luna affacciato tra le due appuntite cime, estremo delimitarsi verso il cielo della maestosa montagna nei pressi della

quale avevamo stabilito il nostro bivacco; quell'enorme monolito di granito si innalzava, isolato, con una forma quasi perfetta di piramide la cui altezza poteva valutarsi, a dir poco, attorno ai duemila metri e la sua bellezza era tale da non avere possibili rivali nell'intera valle di Naltar, dove eravamo giunti dopo aver risalito la famosa valle di Hunza, a sua volta affluente della valle dell'Indo, nel Nord del Pakistan.

**I**n apertura: Nagar, nell'omonima valle; i coltivi si estendono fino alle morene laterali del Ghiacciaio di Bualtar.

Sotto: la strada per Skardu bloccata da una frana nel 1976

Emozionato dallo straordinario scenario che avevo di fronte, chiesi ad Alj-Khan, capo della nostra squadra di portatori, quale fosse la traduzione nella lingua locale delle parole: «montagna della luna». La sua risposta, che con cortesia trascrisse su un foglietto per aiutarmi meglio a capire, fu «Khand Chooti». Quel monte ricevette così ufficialmente il battesimo e, da allora, il suo nome si è fatto, per me, simbolo non tanto della soddisfazione di aver forse lasciato un ricordo tangibile per la gente di quella valle, quanto piuttosto delle emozioni e dei ricordi che quelle parole, dolci da pronunciare come un suono, evocano dentro di me ogni qual volta mi accade di riechegiarle.

I pochi giorni trascorsi nel campo ai piedi della «Montagna della Luna», necessari per portare a termine alcune importanti ricerche scientifiche in un'area quasi sconosciuta, ponevano fine all'ultima di una serie di spedizioni che mi avevano portato, con una certa frequenza, tra le grandi montagne del Karakorum, in luoghi spesso annoverati tra i più attraenti santuari dell'alpinismo extraeuropeo<sup>1</sup>.



In quattro diverse occasioni potei percorrere itinerari che risalivano altrettante valli pochissimo note, se non addirittura, secondo quanto allora ebbi l'opportunità di verificare, mai precedentemente attraversate con intenti scientifici o alpinistici, tutte quant'ubicate tra Himalaya e Karakorum, nelle regioni di Gilgit e Baltistan, in quell'area geografica che trova il suo fulcro ideale attorno a quel grande e meraviglioso scoglio di ghiaccio che è il monte Rakaposhi (7790 m).

Fra tutte le mie spedizioni in Pakistan, la prima è certamente quella che ha lasciato un segno indelebile: all'impatto con un mondo così lontano e diverso si aggiunge con prepotenza un radicale cambiamento del mio modo di pensare, la coscienza che non erano tanto le montagne il polo maggiore di attrazione e coinvolgimento, con le loro eccelse vette e le morfologie tanto ardite che uniche, forse, potevano dare la sensazione di compenetrazione tra cielo e terra, quanto piuttosto tutto ciò che le circondava, il mondo che stava ai loro piedi, le difficoltà e gli imprevisti che rendevano arduo e avventuroso l'avvicinarsi a loro, il forgiare il cammino passo dopo passo, affrontando i disagi, ma godendo di tutto ciò che questo «altrove» sapeva offrire. Bella e desiderabile la montagna lo era soltanto perché vi si approdava alla fine di un viaggio ogni volta diverso.

Questo modo di considerare quelle grandi montagne si è così radicato in me che ora, anche nei ricordi, esse sopravvivono come magnifici scenari sullo sfondo dei quali ho vissuto innumerevoli epi-

sodi e avvenimenti: una vera e propria miniera di esperienze che potrebbero trovare spazio e rivivere nelle pagine di un grosso libro.

Alcuni di essi sono talmente curiosi e significativi da richiedere un seppur breve cenno: non si pensi però alla solita lotta con le forze della natura, al monzone, alle valanghe, alle estreme vie di salita sospese tra voragini immense o sotto pareti immani, di cui ogni cronaca himalayana che si rispetti è ormai satura, quanto piuttosto a semplici episodi nati dai rapporti più o meno diretti avuti con la gente.

Come dimenticare l'espressione soddisfatta e contenta di alcuni bambini di un villaggio prossimo al campo base, venuti a rovistare tra i nostri rifiuti, dopo aver recuperato delle scatolette vuote, che sono divenute i loro migliori giocattoli?

Oppure le «visite» che il nostro medico era costretto ad effettuare quando si attraversavano i villaggi sostandovi a volte più del necessario, al fine di soddisfare le richieste e le aspettative delle lunghe file di «ammalati» (non di rado immaginari), giunti da ogni più remoto angolo dove, comunque, si era rapidamente sparsa la notizia del nostro arrivo?

Ricordo una scena curiosa avvenuta proprio durante uno di questi ambulatori volanti, allorché si trattò di visitare una paziente, per la quale, non potendo essa stessa mostrarsi al medico (per l'intransigenza comportamentale imposta dal locale integralismo religioso) si rese necessaria l'intermediazione del marito: questi riferiva la sintomatologia al nostro inter-

prete che si arrangiava poi per comunicarcela in inglese. Con la stessa inversa sequenza, di idioma in idioma, l'uomo riceveva tutte le informazioni del caso e, con esse, dei medicinali che avrebbe dovuto dare alla moglie, decurtandone magari la posologia per conservare un ricordo, o, forse, per la sua convinzione di essere davanti ad un qualche genere di stregoneria in pillole!

Una esperienza particolare e certamente suggestiva fu l'incontro con il Mir della piccola regione di Nagar, la cui residenza si trovava nell'omonimo, villaggio principale di una valle, quella di Nagar appunto, che ebbi occasione di visitare nel 1981, alla guida di una spedizione che, come obiettivo alpinistico, si proponeva di tentare una via lungo il versante settentrionale del Miar Peak, una bellissima piramide di ghiaccio di quasi 7000 metri, facente parte della grande muraglia che si erge tra il Malubiting e il Diran, alla testata del Ghiacciaio del Barpu, uno dei più lunghi di quelle sperdute montagne.

Dopo aver lasciato la Valle di Hunza alla confluenza con il fiume Hispar, avendone successivamente risalito il corso per un breve tratto, raggiungemmo il villaggio di Nagar, adagiato in una incantevole oasi di verde contornata da enormi ghiacciai e vette maestose, con i campi di orzo e i frutteti delimitati dalle morene, oltre le quali dominava il grigio del ghiaccio in un incredibile contrasto con i campi dorati delle spighe ormai mature.

Da Chau Khat Ali, Mir di Nagar, fummo accolti quasi come fossimo ambasciatori di un lontano paese, potente e amico, e ci prese un senso di commozione nel renderci conto di quale straordinaria considerazione godesse l'Italia in quelle lontane contrade. Quell'uomo non più giovanissimo, dal volto sereno e austero, era l'indiscusso capo

politico, militare e religioso di quello che poteva considerarsi come un piccolo Stato nello Stato, i cui abitanti appartenevano tutti alla stessa, radicata fede sunnita e, come tali, nemici giurati della vicina popolazione Hunza, al contrario ismailita, al pari delle nostre guide che dovettero abbandonarci dopo averci accompagnato fino al ponte sull'Hispar, un limite per loro assolutamente invalicabile. Durante il breve soggiorno nella dimora del Mir, che poteva a ragione essere paragonata ad una piccola reggia, ebbi l'occasione di conoscere gli avvenimenti di oltre mille anni di storia sia del «suo» popolo che della sua dinastia, ascoltando gli appassionati racconti fatti, di sera, attorno ad una tavola imbandita e di giorno all'ombra di pioppi e di alberi di albicocche dolcissime.

Fummo anche ammessi a visitare le ricche collezioni di straordinari tappeti, alcuni dei quali di oro e di seta, di preziose gemme, di armi e di oggetti d'arte di ogni tipo e provenienza, tra cui due bellissimi lampadari di Murano. Al momento del commiato, chiedemmo di ricambiare in qualche modo la generosa ospitalità ed anche l'essenziale interessamento e la premura con i quali ci furono assicurati i portatori necessari per proseguire, e fu quindi con gioia che lo stesso Mir ci espresse il desiderio di ricevere dall'Italia un paio di scarpe della nostra moda più raffinata, e, onde evitare spiacevoli inconvenienti di misura, ci fornì il disegno dei suoi piedi!

Posso dire di essere stato veramente fortunato nei rapporti con il monsignore in quanto pochissime furono le volte in cui le condizioni meteorologiche si presentarono tali da ostacolare seriamente i tentativi alpinistici, mentre, al contrario, le ire peggiori dell'atmosfera si scatenarono frequentemente durante gli spostamenti sia all'andata

che, ancor più, sulla via del ritorno, quando la carovana si trovò ad affrontare disagi gravissimi lungo gli impervi sentieri e le strade delle valli.

La causa principale delle tante disavventure può essere ricondotta sostanzialmente alla estrema instabilità geologica dei versanti, accentuata da una quasi totale assenza di vegetazione almeno fino a determinate quote, per il clima particolarmente arido. La sicurezza dei luoghi era talmente precaria che spesso bastava un po' di pioggia per mettere in movimento frane gigantesche, capaci di sconvolgere interi versanti e, con essi, lunghi tratti di strada, a volte spazzati via anche da improvvise quanto violente alluvioni. La stabilità dei versanti, ricoperti da grandi quantità di detriti pronti a crollare in ogni momento, pose sovente delle serie ipoteche sull'esito del viaggio, contribuendo a rendere completa l'avventura con una serie di episodi pericolosi quanto emozionanti.

Posso dire di essere stato testimone di frane generate persino dal vento che, col semplice sollevare della polvere e del terriccio nelle parti più elevate dei versanti, finiva col mettere in movimento una serie di crolli che centinaia, se non migliaia di metri più sotto, assumevano le dimensioni di una vera e propria catastrofe.

*Lingua del Ghiacciaio di Miar interessata dal «surging», fase di tumultuosa avanzata*





**S**opra: il Khand Chooti dal Ghiacciaio di Naltar

a circa 3500 m. Sotto: Alta valle di Hunza, verso la Cina,

con la sua particolare configurazione desertica con sedimenti fluvio-glaciali

La più drammatica delle esperienze ci capitò al ritorno dalla valle di Darchan, nell'agosto del 1976 quando, per raggiungere Skardu e il suo aeroporto distante appena un centinaio di chilometri, impieghammo addirittura una settimana, principalmente per colpa delle continue frane che si accanivano sulla nostra carovana, bersagliandola incessantemente, tanto da farci sentire come dei soldati in prima linea. Durante quel tragitto subimmo anche la perdita di una jeep, trascinata da una frana verso le gelide e tumultuose acque dell'Indo, dove si inabissò con tutto il suo carico.



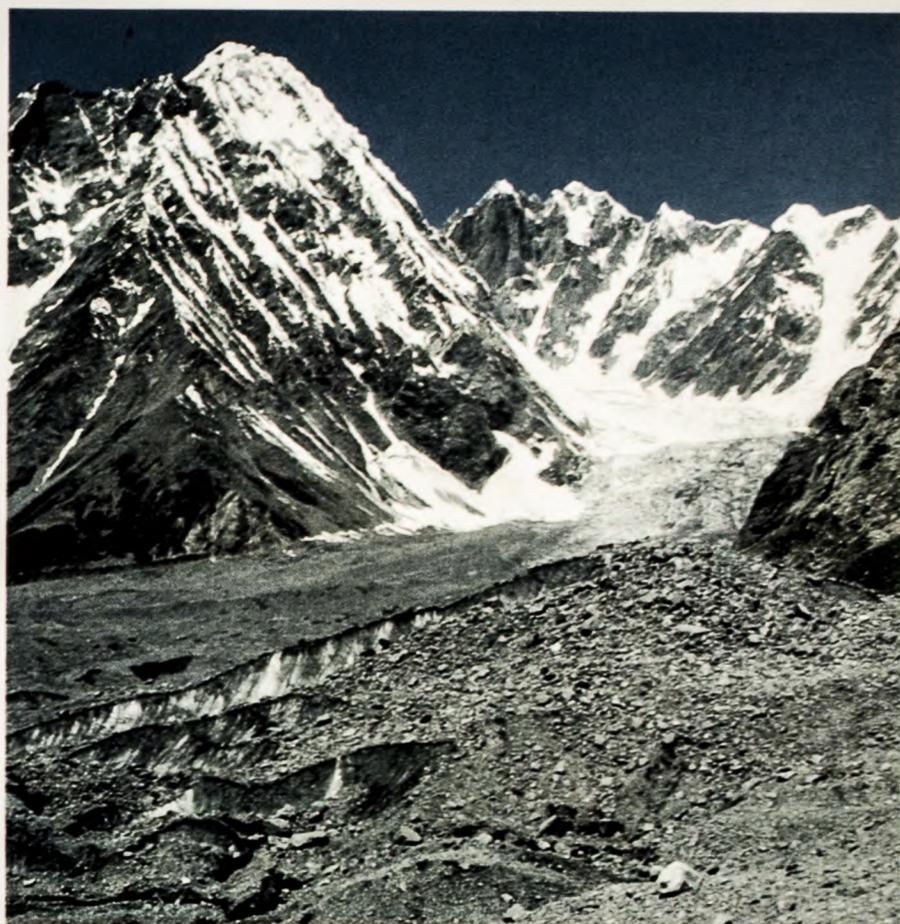
# Ghiacciaio del Bartar,

versante Ovest del Batura

Quella volta le disavventure non cessarono neppure con l'arrivo a Skardu dove ci trovammo a dover affrontare una nuova imprevedibile avversità, questa volta solo indirettamente dovuta allo scatenarsi delle forze naturali. In quell'occasione mi resi effettivamente conto di quanto relativo possa essere il valore delle cose, sperimentando strani baratti come quello nel quale un ruolo fondamentale lo ebbe niente meno che una comune pentola a pressione, residuo di quel poco di attrezzatura che avevamo riportato dal campo base, la quale fu il mio prezzo per un agevole e sicuro rientro a casa.

A causa delle cattive condizioni del tempo, infatti, ci trovammo al problema della mancanza di collegamenti aerei tra Skardu e Rawalpindi, mentre, giorno dopo giorno, andava sempre più allungandosi la lista dei passeggeri in attesa di imbarco. Da parte nostra, c'era l'assoluta necessità di salire sul primo aereo in partenza al fine di non perdere la coincidenza col volo intercontinentale che ci avrebbe dovuto ricondurre a casa e, tuttavia, la nostra posizione in graduatoria non era delle migliori. La situazione precaria ci suggerì quindi di barattare le prime dodici carte di imbarco (tanti eravamo in quell'occasione) con quel poco di attrezzatura che ci era rimasta e fu così che quella pentola mi consentì di salire sul tanto atteso primo volo per Rawalpindi.

Mentre le due turbo-eliche del vecchio ma dignitoso Fokker F27, erano impegnate a far guadagnare i 5000 metri a quella rumorosa carretta volante, dall'oblò potevo osservare lo scenario di creste che



parevola distendersi all'orizzonte, quasi fossero le onde di un mare pietrificato, al di sopra delle quali le montagne più alte, completamente ricoperte di ghiacciai, sembravano galleggiare come grandi velieri.

Su tutto dominava, con i suoi oltre 8000 metri, il Nanga Parbat, severo e meraviglioso monumento, simbolo della maestosità di tutte quelle montagne, anche delle meno celebrate a causa della loro minore altezza e di quelle sconosciute perché distanti dagli itinerari più frequentati, delle tante «montagne della luna» che in qualche valle lontana e desolata aspettano ancora un romantico e sperduto viaggiatore cui regalare la loro eterna fedeltà e il loro indimenticabile fascino.

Guardando ancora in basso, verso i profondi e tenebrosi baratri delle valli che scorrevano pigramente qualche mi-

gliaio di metri al di sotto, mi pareva stesse ormai svanendo quel piacevole senso di liberazione che, come un naufrago appena tratto in salvo mi aveva assalito sulla scaletta dell'aereo. Al suo posto, invece, andava già aumentando la nostalgia per l'avventura appena finita e, con essa, cresceva il desiderio di ritornare ancora una volta, e presto, a ripercorrere quelle strade e quei sentieri, fino ai piedi di una nuova «Khand Chooti».

Franco Secchieri  
(Sezione di Rovigo)

<sup>1</sup> Ho effettuato complessivamente 4 spedizioni nel Nord del Pakistan, tutte con finalità sia scientifiche che alpinistiche, e precisamente:

1976: Valle di Darchan, MIAR PEAK (versante Sud), Gruppo Malubiting-Diran, capo spedizione e geologo; 1978: valle del Bola-Das, BATURA (versante Ovest), glaciologo; 1981: valle di Nagar, Ghiacciaio di Barpu, MIAR PEAK (versante Nord), capo-spedizione, glaciologo; 1984: valle di Naltar, CHARI KHAND, capo-spedizione, glaciologo.



*V*isita della Regina Margherita

alla Capanna

(f. V. Sella,

Istituto di Fotografia Alpina, Biella)



*A* sinistra:

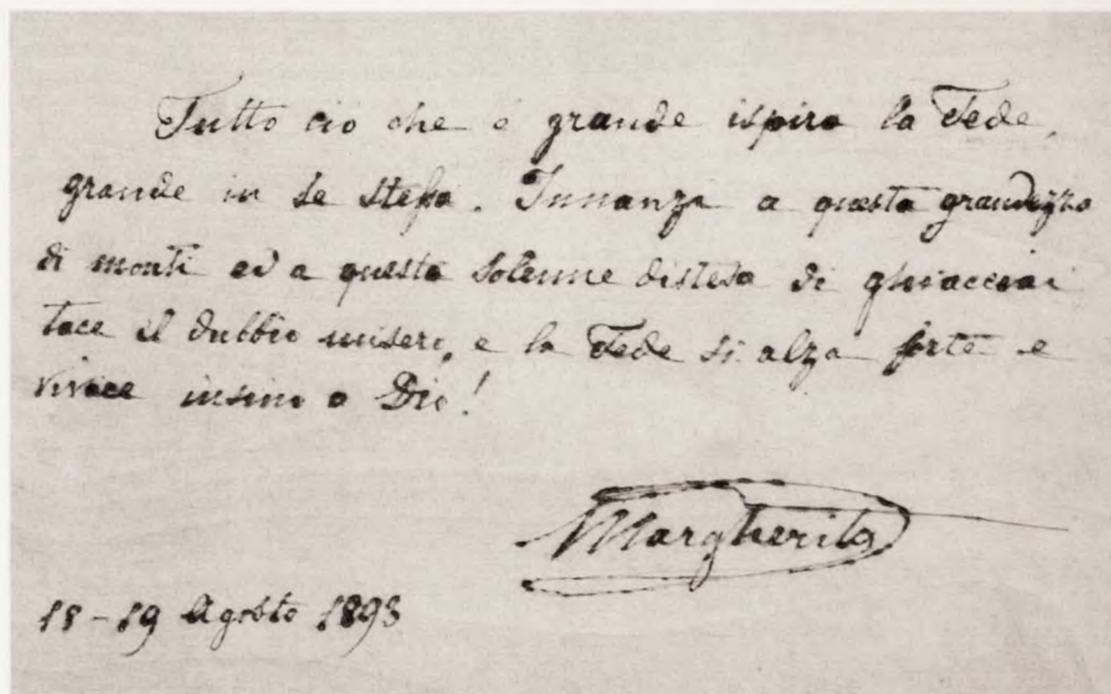
la vecchia Capanna

all'inizio del secolo

(f. arch. CAI Varallo)

# 1893-1993: Cento anni per la Capanna "Regina Margherita"

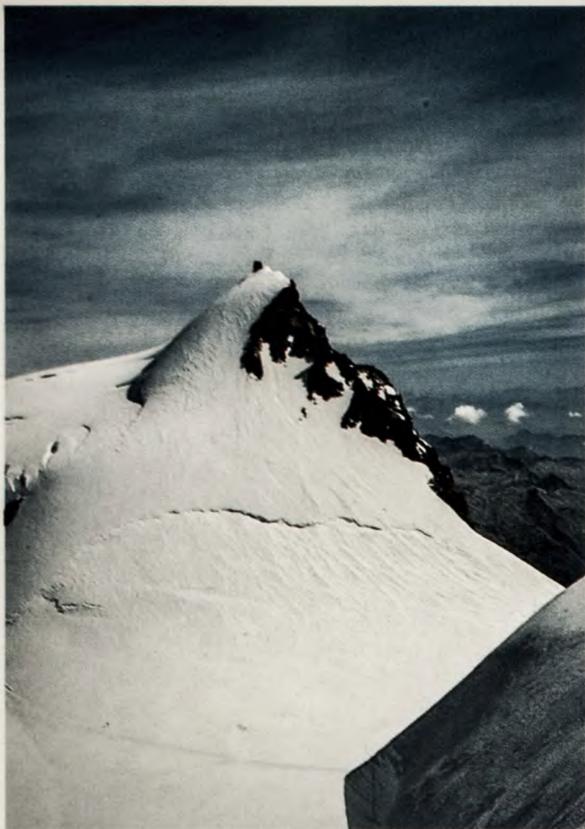
di Teresio Valsesia



**D**edica autografa della Regina Margherita

«La Capanna Regina Margherita era comparsa lassù sulla vetta. A noi che avevamo osservato altre volte la cima, dapprima rozza coi suoi spuntoni, poi spianata, pareva un sogno veder ora giacere tranquilla sulle rocce la casa degli alpinisti». Guido Rey, il famoso «poeta del Cervino», stava portando a termine la prima traversata del Colle Gnifetti da Macugnaga, lungo la parete Est del Rosa che a quei tempi incuteva grande rispetto agli alpinisti di tutta Europa. Era il 4 settembre 1893, giorno dell'inaugurazione della capanna.

Per la cordata che sbucava dai ghiacciai della muraglia «himalayana» di Macugnaga, la capanna assumeva l'aspetto di una corazzata rassicurante e ospitale: «Il nostro Duilio» l'aveva battezzata Luigi Vaccarone, compagno di Rey nell'ascensione che era stata condotta da quel «dio rozzo imperioso» di Mattia Zurbriggen.



**P**unta Gnifetti con la Capanna dalla Parrot (f. Fuselli)

La vecchia Capanna dal Colle Gnifetti (f. arch. CAI Varallo)

### La giornata inaugurale

«Freddo intenso, ma tempo bellissimo», si legge nella cronaca dell'inaugurazione della capanna. «Nessun incidente spiacevole. Solo da taluni si soffriva un po' d'affanno che scompariva con un minuto di sosta. Nitidissimo da ogni parte il panorama. Là nella terza cameretta che ebbe l'onore di ospitare Sua Maestà la Regina Margherita, il presidente Grober riassunse in un abbraccio di riconoscenza i sentimenti...».

La Regina aveva preceduto tutti di un paio di settimane ma la sua presenza sembrava ancora palpabile. Il 3 settembre si era tenuta una precerimonia al Col d'Olen, da dove Grober aveva spedito un telegrafico «reverente saluto alla prima Ospite Augusta della più alta capanna del mondo». A stretto giro di dispaccio, il conte Oldofredi, cavaliere d'onore di sua maestà, rispondeva «d'ordine» che la regina aveva «aggraddito moltissimo il gentile pensiero».





1893: carovana per l'inaugurazione della Capanna (f. arch. CAI Varallo)

Al Col d'Olen era salito anche colui che nella prima salita alla «Signalkuppe» era il giovane e ardimentoso «chierico Farinetti», divenuto poi cavaliere del regno e teologo, nonché presidente della sezione di Varallo del C.A.I. «Commosso, egli rievocò la memoria dei suoi compagni nella prima ascensione e come nel 1842 aveva mandato un evviva a Carlo Alberto re di Sardegna, oggi manda un evviva alla Regina».

### La salita della Regina

Naturalmente l'impresa della Regina Margherita aveva fatto epoca in tutta Italia, e anche fuori. Il 18 agosto di quel 1893, a mezzogiorno, la sovrana aveva fatto il suo ingresso nella capanna appena terminata, salutata a nome del C.A.I. dal senatore Perazzi che «le attestava l'ammirazione per il Suo coraggio e l'amore per la scienza e l'alpinismo». (Il binomio aveva rap-

presentato del resto il denominatore comune della nuova realizzazione. E anche i locali iniziali erano equamente divisi: un dormitorio, una cucina e un osservatorio scientifico). Dopo un paio d'ore tutti prendevano commiato. Per il pernottamento, la capanna veniva lasciata interamente a disposizione della comitiva reale. Di lì a poco Margherita di Savoia avrebbe dormito nella camera destinata a osservatorio, in compagnia della marchesa e della marchesa di Villamarina. «La notte passò tranquilla, però, secondo il solito a quelle altezze, soffrendo un po' d'insonnia. All'alba Sua Maestà ammirò il levar del sole che fu splendidissimo».

Prima di scendere a valle la sovrana lasciò un memento ispirato: «Innanzi a questa grandezza di monti, a questa solenne distesa di ghiacciai tace il dubbio misero, e la fede si alza e arriva insino a

Dio».

Dopo il Colle del Lis montò in slitta con due dame di corte. Le cronache non precisano le modalità della salita. La tradizione afferma con certezza che le guide di Gressoney furono impegnate nel traino. Comunque, al di là di queste «nuances», si osservò che «colla salita e colla dimora della Regina a quell'altissima vetta, l'Alpinismo ha riportato una grande e straordinaria vittoria».

Del resto la meraviglia veniva attestata autorevolmente anche dal teologo Farinetti: «Se il 9 agosto 1842 lassù qualcuno ci avesse detto che in un tempo non molto lontano su quella roccia sarebbe sorto uno stabile edificio, che una donna, anzi una Regina d'Italia, vi avrebbe posto piede, vi avrebbe passata una notte, certo gli avremmo dato del pazzo, del visionario: eppure la visione è diventata una realtà».

del vecchio osservatorio

## Il ruolo dei Sella

Alla cerimonia inaugurale del 4 settembre avevano presenziato 25 persone, ossia la metà di quelle che il giorno prima si erano radunate al Col d'Olen. Oltre ad Antonio Grober, valesiano, presidente del Club Alpino Italiano, c'erano anche il segretario generale Basilio Calderini, pure valesiano e un deputato al parlamento, l'on. Attilio Bruniati di Vicenza. Con loro, «i più valenti dell'alpinismo militante». Estensore e primo firmatario del «verbale di inaugurazione e presa in consegna della capanna da parte del Club Alpino Italiano» fu il «Barone Luigi de Pecco» (questo il suo autografo), che da Gressoney aveva coordinato con eccezionale dinamismo tutta l'operazione. Seguiva la firma di Gaudenzio Sella e, terza, quella del presidente Grober. Nell'elenco figura anche Benedetto Pfetterich, «costruttore della capanna». I primi a proporla la costruzione furono i Sella di Biella



(Alessandro, Vittorio, Corradino, Gaudenzio, Erminio e Alfonso), figli e nipoti del grande Quintino, fondatore del C.A.I. «Si deve realizzare un rifugio alla maggiore altezza possibile».

Un'idea radicale, secca e senza ambagi. Era sbocciata dopo una traversata invernale sul Rosa, compiuta nel 1888.

## Dubbi e polemiche

Dati i tempi, non era una tesi comoda e facilmente assimilabile. Innescò anzi parecchie opposizioni e qualche polemica anche all'interno del C.A.I. Le perplessità riguardavano la sua sopravvivenza, a quella quota e a quelle bufere «Resisterà essa? Chi l'abiterà per farvi le osservazioni?», si chiedeva lo scrittore valesiano Carlo Gallo, e aggiungeva: «Temo pur troppo si buttino via denari per cavarne il gusto unico di buttarli via». Tra i delegati del C.A.I. qualcuno proponeva sic et simpliciter che l'onere finanziario gravasse solo su quelli che la propugnavano. Nihil sub sole novi.

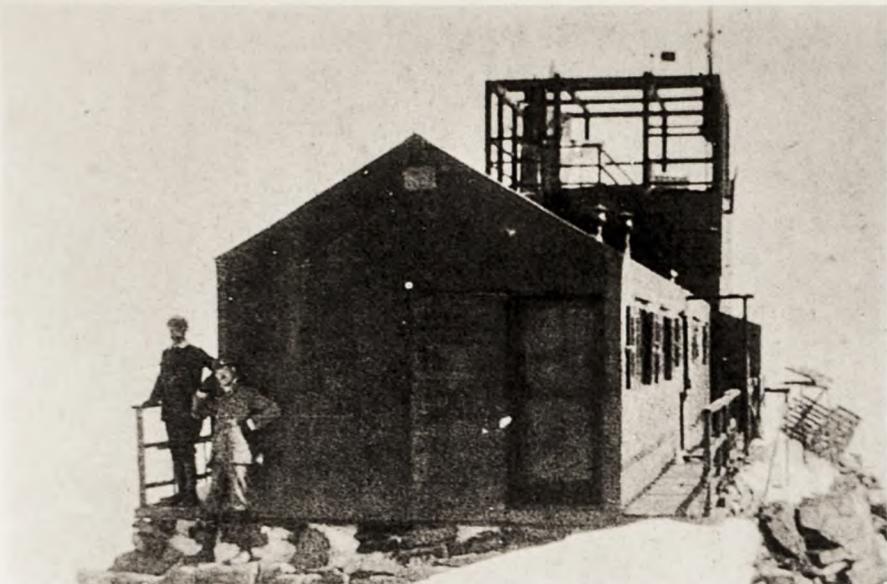
Alla fine l'idea passò anche grazie alla benedetta ostinazione dei Sella. Non sarebbe stato soltanto un rifugio ma una «capanna-osservatorio». E all'assemblea dei delegati tenuta a Torino il 14 luglio

1889 si inneggiò al «solenne fidanzamento tra alpinismo e scienza». Alle radici del progetto c'era inoltre una sana emulazione montanara nei confronti dei francesi che andavano preconizzando qualcosa di simile sul Bianco.

## Da Gressoney alla vetta

Costruito a Biella in larice d'America, il rifugio fu trasportato a Gressoney, poi spalleggiato a dorso di mulo, pezzo per pezzo, fino alla vecchia Capanna Linty, al limite inferiore dei ghiacciai. Al lungo e faticoso tratto finale provvidero robusti portatori valdostani, di Gressoney, Fénis e St. Marcel. Alla fine, nell'estate del 1893 il materiale arrivò sulla vetta grazie a una piccola teleferica ad argano.

Sulla cima, l'«orrido obelisco» ricordato dall'abate Giovanni Gnifetti, il parroco di Alagna animatore della prima salita nel 1842, fu necessariamente azzerato. La «Signalkuppe» perdeva così la sua ragione toponomastica: il segnale trigonometrico naturale lasciava posto all'opera dell'uomo. Un modesto edificio rettangolare di metri 9,68 x 3,60. Ma solido e robusto, con triplici pareti e un rivestimento globale in rame come antidoto contro i fulmini.



**A** sin.: la vecchia Capanna

con la torretta (f. arch. CAI Varallo)

Sotto: 1893,

la Regina Margherita

e il suo seguito (f. V. Sella)

Complessivamente, tre anni di lavoro tutt'altro che facile, come si può immaginare. Sicuramente un'opera eccezionale, di grande significato ergologico. O meglio, diciamo

pure, culturale, anche se l'attributo è abusato.

La sottoscrizione per raccogliere i fondi aveva fruttato 19.921 lire e 50 centesimi. Le spese di costruzione si fermarono a 17.904 lire e 55 centesimi. Rimase quindi un fondo di 2.016 lire e 95 centesimi. Il contributo maggiore (10.000 lire) venne dalla Sede centrale del C.A.I., titolare della proprietà, e dalle Sezioni. Si aggiunsero 500 lire del Re, 1000 della Regina e altri fondi di cinque ministeri e società scientifiche. Unica partecipazione straniera, la sezione di Monaco del Club Alpino Tedesco.

### Alpinismo e scienza

Casa degli alpinisti e degli uomini di scienza. Nel corso di questo secolo di vita la vecchia «Margherita» è stata oggetto di ampliamenti e sistemazioni.

Come custodi si sono alter-

nate guide di Gressoney e di Alagna portando in spalla rifornimenti e quant'altro.

Nel 1980 la Sede centrale del C.A.I. provvedeva alla nuova costruzione affidandola in gestione alla Sezione di Varallo. È storia recente.

Ma c'è un aneddoto di un secolo fa che non va sottaciuto. Gaudenzio Sella aveva seguito in prima persona tutto l'arco dei lavori pubblicando il 15 dicembre 1893 sulla «Rivista mensile» una dettagliata relazione della commissione esecutiva. All'inaugurazione «quell'intrepido abitatore dei ghiacciai era colassù a ricevere tutti col suo simpatico e bonario sorriso». Nell'archivio della famiglia Sella si conserva la ricevuta della «tassa di ingresso» (una lira), versata quel giorno dal direttore dei lavori.

**Teresio Valsesia**

(Sez. di Macugnaga e GISM)





**V**isione invernale  
dell'interno  
della caldera  
del Vesuvio

# IL PARCO DEL VESUVIO

un Parco nel segno di San Gennaro

Testi e foto di Franco Carbonara



*Nella tempera di un Anonimo del 1794 l'eruzione di tipo pliniano che durò dal 15 giugno all'8 luglio, preceduta da terremoti avvertiti fino in Puglia*

«Vedesi qui la bellissima Guglia di marmo, fatta erigere dalla nostra fedelissima Città, in onore del nostro glorioso protettore S. Gennaro, per averla liberata dalla più orrenda eruzione che avesse mai fatto il Monte Vesuvio nell'anno 1631.

E veramente visibilmente ne sperimentò il patrocinio; attesoché nel secondo giorno,

il fumo era così spesso e così grande, che impediva i raggi del Sole; in modo che sembrava il meriggio oscurissima notte. Nel principiarsi comparve il Sole nel finestrone, che stà su la porta della Cattedrale; e da molti uomini dabbene e degni di fede, fu veduto, in mezzo quei raggi, il nostro Santo benedire il popolo. Ed essen-

do arrivata la processione nella Porta capuana con le Sacre Reliquie, nel fare il segno della Croce il cardinale Francesco Buoncompagno Arcivescovo, con le sacre ampolle del Sangue verso del monte, visibilmente fu osservato il gran fumo e cenere che veniva verso la Città retrocedere, ed andare altrove».

Qui accanto: Lungo la «via Matrone» che sale fino a q. 1000 sul lato est; in basso a des.: bosco di Trecase, a valle della «via Panoramica» escluso dalla perimetrazione provvisoria del Parco (D.M. 4.12.92)



Così leggo, ritornando dopo un lungo periodo di lontananza dalla *Campania Felix* nelle celeberrime «Notizie del bello dell'antico e del curioso della Città di Napoli raccolte dal canonico Celano, divise dall'autore in dieci giornate per guida e comodo de' viaggiatori» edite nel 1692.

Dopo l'eruzione del 16 dicembre 1631, che fece 3000 morti, distrusse Torre del Greco e le cui lave arrivarono al mare, il rapporto di Napoli con il Vesuvio fu di timore reverenziale. Migliorò quando cominciarono a venir fuori dopo gli scavi del principe d'Elbeuf nel 1719, i resti delle due città sepolte e, più in là, in media ogni venti anni, per lo spettacolo che il Monte faceva della sua possanza eruttando benevolmente: un *Wunder*, in questa parte meridionale d'Europa, della cultura dell'ottocento.

Nel '44, momento per altri versi triste per la città, come per tutto il Paese, il Vulcano oscurò il cielo di Napoli per l'ultima volta e la cenere arrivò fino in Puglia.

Da allora sembra si sia azzerata la memoria storica delle eruzioni, come è stato per la pianificazione del paesaggio. L'eruzione del '44 ora sembra remota come quella d'epoca romana. Da allora è sorta una «città vesuviana» di quasi 700.000 abitanti, un anello di urbanizzazione tumultuosa e disordinata che stringe il Gigante in una morsa pericolosa per entrambi.

Poi è venuto il Parco.

Dopo più di un decennio di proposizioni espresse dall'intelligenza napoletana, l'idea del Parco approdò, nel dicembre del '91, alla celebre legge 394. All'inizio partita a rilento (per la prima perimetrazio-

ne provvisoria ci volle un anno) poi, specie per la coesione mostrata dalle maggiori associazioni ambientaliste nazionali e per l'opera di una classe politica rinnovata, il Parco, contro tutte le più tristi e facili previsioni catastrofiche, decollò ed il «Vulcano di Napoli» diventò il miracolo partenopeo. Rispetto alla prima perimetrazione fu arricchito dai quattordici nuclei storici di epoca borbonica alla base del Monte e di una interessante zona pre-parco, ricca di casali e masserie della stessa epoca.

Ora sorvolo appunto il Vesuvio, che dà un'impressionante visione dal vivo della cartografia che avevo tanto studiato per mettere a punto la proposta C.A.I. Napoli.

### Un'escursione sentimentale

Il giorno dopo, più modestamente, arriviamo dal mare, con il forfait «one day tour» azzurro, che dà diritto al traghetto, per godere della brezza salsa e dell'avvicinamento dal basso alla Montagna. Puntualissima a Torre del Greco la coincidenza per Ercolano per la corsa delle 10 del trenino della rinata «*Ferrovie vesuviana*», che parte ogni ora. Veloce e silenzioso, utile come quello da Vatznau al Rigi Kulm sul Lago dei Quattro Cantoni, il rinato Cook express degli anni '20, si arrampica per S. Vito, a tratti a cremagliera, verso l'Osservatorio. Qui, a quota 608, noi scendiamo per ammirare gli strumenti, i reperti vesuviani ed i ricordi delle eruzioni nella sede storica voluta da Ferdinando II di Borbone (1841). Con la collaborazione di colleghi vulcanologi ed ambientalisti, il Parco ha anche istituito una nuova bi-

blioteca tematica. Vi arrivano ecoriviste da tutto il mondo, bollettini di Associazioni, cartografie, panflets e videotapes sulla gestione delle aree protette aderenti, come il Vesuvio, alla Federazione europea dei Parchi.

Riprendiamo il trenino successivo per quota 755, alla base del Cratere, dove la ferrovia di una volta terminava ed iniziava la funicolare. Qui normalmente si fa una sosta «turistica» di venti minuti per caffè, souvenirs, guide e carte della Montagna. Nella nuova Casa alta del Parco ci sono un museo della Natura ed un piccolo zoo. C'è anche una stazione della forestale, con mezzi antincendio, magazzini, pronto soccorso. Notiamo nove splendidi cavalli scuri appena rientrati, il mezzo di trasporto usuale per gli uomini di questa milizia cui è affidata la salute del Parco e la sicurezza di chi lo visita. Poco lontano, ancora i segni di una devastazione, rimasta incompiuta, dei primi anni '90: la lunga piattaforma in cemento armato, prevista per l'intero tracciato, di una funicolare che non andò in porto. Più che per l'opposizione degli ambientalisti, fu fermata per ragioni finanziarie e per certi sbuffi «fuori ordinanza» che al Vulcano piacque fare. Il sito di quella che avrebbe dovuto essere la stazione inferiore è ora occupato da un posto tappa, tipo rifugio alpino, per escursionisti con sacco a pelo. Spedita una cartolina col timbro «Parco del Vesuvio»,

ripartiamo per la Valle del Gigante, passando dietro al colle Umberto, formazione del 1895-99, trasformato, a partire dai primi anni del novecento, in una splendida pineta.

### Il cuore del Parco

Siamo già in zona A, la riserva integrale, e ce ne accorgiamo dall'intenso odore della ginestra che ci dice che ormai l'estate è prossima. La frequentazione, treno a parte, è rigorosamente non motorizzata. Vediamo un gruppo di escursionisti del Club alpino, tutti giovanissimi, che si affollano all'entrata, per loro gratuita. I residenti in provincia pagano invece un modico contributo di un Ecu a testa, i non residenti cinque. Servirà per la manutenzione dei sentieri, osservano i vicini. Il tracciato del trenino permette di ammirare a sinistra, a sprazzi, il fiume delle lave del '44, già in parte chiarite dalle prime colonie di licheni. Una volta la valle si risaliva in auto. Ora la strada è stata «retrocessa» ad uso del personale del Parco, ma è di libero accesso ai mezzi non motorizzati. Delle mountain bikes gareggiano per un tratto, ansimando, col treno. Parallela è la pista per i cavalli. Non è solo la forestale che li usa. Tra l'Osservatorio e quota 755 le guide organizzano le carovane che poi, lentamente, ascendono il Monte. Naturalmente questo spasso costa più di cinque Ecu. È stato necessario, per ragioni di igiene, che i cavalli avessero le loro vie, distinte dai sentieri pedonali, ma anch'esse nel bosco, con abbeveratoi. Forse è un cliché d'altri tempi, ma non disturba: il Vulcano è un'isola nello spazio-tempo.

Arriviamo così al capolinea, a quota 971, duecento metri più su del fondo dell'Atrio del Cavallo, il residuo della caldera del Somma creatasi dopo l'eruzione del 79 d.C. In pratica, una grossa sella tra le due classiche gobbe. La zona A è

grosso modo la regione al di sopra dei settecento metri. La guida ci buca la carta-Vesuvio e, con un sorriso, ci mostra il sentiero per il Cratere, tracciato e sostenuto con blocchi di trachiti e leuciti sul cedevole pendio piroclastico, avvertendo di essere prudenti. Nel forfait giornaliero «speciale» (per studiosi ambientalisti) non sono inclusi l'accompagnamento e la sommaria spiegazione che si dà ai turisti «normali». Belle le ripide pareti dell'emiciclo del Somma, la gobba sinistra per chi guarda da Napoli. Bellissima la Napoli quattrocentesca, con la sua Certosa sul colle di Sant'Elmo, con lo sfondo del profilo dei vulcani flegrei. Laggiù il clima è mite anche d'inverno. Qui invece il tempo si sta rabbuiando, forse verrà la nebbia.

Facciamo un mezzo giro antiorario del Cratere, sul sentiero ben tracciato e sicuro. Un cartello ci avverte che, proseguendo oltre, siamo affidati a noi stessi. Abbiamo scelto la combinazione che non prevede accompagnamento e copertura assicurativa, forti del fatto che siamo «caini». Ma il pronto soccorso forestale è comunque gratuito per tutti sull'intera superficie del Parco.

Il lato est è impressionante per lo stacco tra la pietra arsa del Cono grande, il verde «foncé» della pineta ed i colori un po' sbiaditi dalla lontananza della compatta fascia urbanizzata alla base del Monte.

Ora vediamo salire verso di noi una lunga teoria di formiche umane. Sono turisti belgi fiamminghi, con zaini enormi, che, forti del risparmio offerto dal pacchetto «twee dagen op de Vesuv», abbinato a quello del parco regionale «Mare-Monti» della Penisola sorrentina, risalgono da Boscotrecase, percorrendo la rinselvaticata «strada privata Matrone» in uso tra gli anni '20 e la metà degli anni '80, ora riconquistata dai muli, dalle eriche e dalle ginestre. Hanno dormito all'Hotel del Parco, presidio modesto ma efficiente, ricavato dalla ristrutturazione, finanziata con i proventi dei biglietti venduti ai non residenti, di un edificio borbonico del centro storico. Per la notte sosterranno non al posto tappa ma, crepi l'avarizia, all'«Eremo» in zona Osservatorio, il Grand'Hotel della piccola Svizzera napoletana, come ci hanno simpaticamente detto. Per andar loro incontro ci siamo ora trovati ad aver perso quota. C'è un attimo di smarrimento. Ma i sentieri sono





V  
eduta del fiume

di lave del '44,

già colonizzate

dallo «stereocaulon vesuvianum»

L  
a caldera

della Somma

con in primo piano

l'Atrio del Cavallo

segnati con meticolosa cura. La brochure del Parco, quella «minimale» da 10 Ecu, piccolo gioiello del C.A.I. Napoli, dà una splendida carta al 1:25000, costellata di bandierine, i simboli che ritroviamo dipinti sulle rocce e sui maggiori alberi. Sembra che, appena istituito il Parco, ci sia stata una collaborazione corale degli ambientalisti partenopei nel progettare la fitta rete di sentieri che ora fanno vivere questo miracolo napoletano.

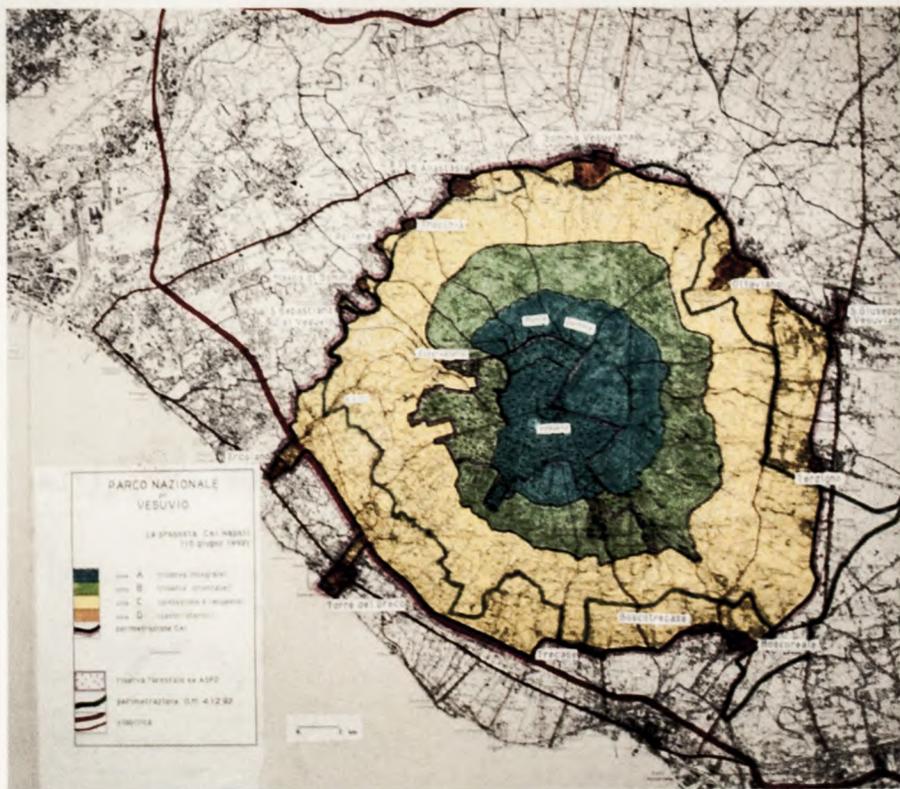
Tre colori per la «grande randonnée», l'attraversamento

da Torre del Greco ad Ottaviano: bianco, rosso e verde, un mini «Sentiero Italia». Due colori per le diramazioni principali. Di una sola tinta i sentieri minori, sconsigliati ai grossi gruppi. Un punto giallo marca i sentieri «proibiti» delle zone più preziose, ove l'accesso deve essere dichiarato alla forestale ed è ammesso solo per piccoli gruppi. Nulla comunque è «chiuso a chiave»: sono la stessa morfologia del territorio, lo stato della vegetazione e le distanze da percorrere a piedi a scoraggiare gli ospiti meno attenti.



Proposta di zonazione del CAI Napoli (10.6.92) e perimetrazione provvisoria D.M. Ambiente 4.12.92:

In azzurro e verde le riserve di interesse naturalistico; in giallo l'area di protezione; bordati in viola gli auspicati confini del Parco, mentre la linea verde indica la perimetrazione ministeriale.



### Il silenzio del lato est

Decidiamo così di scendere per il sentiero rosso-giallo verso Nord-est, il quale ci fa arrivare in una zona meno classica del Vesuvio, ma stupenda. A breve raggio, grosse formazioni mammellonari di roccia, sabbia, massi sparsi. Giù in basso, quasi nella piana, si intravedono, piccole, delle ciminiere a strisce rosse e bianche. È l'officina di riciclaggio dei rifiuti urbani e del vetro, la quale ha sostituito le discariche, orribili e pericolose. Opera assai sofisticata, controllatissima, mini parco tecnologico alle falde del Vesuvio.

Arrivati ad un ameno spiazzo con casina forestale, piccola ma ben attrezzata, ci rinfreschiamo. Ricordo che al suo posto c'era un'orrenda struttura (vandalizzata) fatta dal comune di Ottaviano. Apprezzo all'ingresso la bellissima gigantografia della carta geologica del Vesuvio, riedizione del progetto CNR dell'86, aggiornata con la sovrainpressione della rete di sentieri pedonali.

Sono le 16 e siamo in zona B, particolare per la discontinuità tra il paesaggio di pietre del Vesuvio e quello verde del Somma. Avrei voluto attraversare la Valle dell'Inferno e l'Atrio del Cavallo, per ridiscendere lungo un sentiero minore che corre quasi paral-

lelo al tracciato della ferrovia, lungo il fiume di lave del '44. L'idea era di visitare in serata a S. Sebastiano, centro storico semidistrutto appunto da questo fiume, l'ufficio turistico del Parco per farmi fare un'offerta per un gruppo di amici stranieri per l'autunno. Ma il mio compagno ha fretta, avanza l'ipotesi che potrebbe ancora prendere il treno delle 19 per Roma. Così ci precipitiamo per la mulattiera verso Ottaviano, stupenda nel silenzio del bosco delle pendici del Somma, più in basso ricco di castagneti produttivi. Al presidio forestale ci hanno detto che nella riserva integrale, che si spinge fino a quota 700, è ricomparso il cinghiale. Arriviamo alle porte del paese in meno di un'ora. Il Castello del Principe, antica proprietà dei Medici, quasi diruto negli anni '90 e nella perimetrazione ministeriale provvisoria del dicembre '92 escluso dal Parco, è ora un «relais di campagna» di buon livello e dalla cucina raffinata. Il prezzo, convenzionato per i turisti «à car-

net», è assolutamente ragionevole.

### Ritorno a Manhattan

Ci infiliamo di corsa nel treno alla stazione di Ottaviano, ovviamente senza necessità di fare il biglietto. È pieno di anziani tedeschi dell'est, turisti «carta rosso-pompeiano», che tornano a Napoli facendo il giro del Vesuvio (deviazione consentita) dopo il tour archeologico-naturalistico di tre giorni. La combinazione è frutto di accordo tra le Soprintendenze archeologiche, l'Ente Ville vesuviane, il Parco, gli Assessorati al turismo e le cooperative di albergatori e ristoratori. Deve essere stata molto gradita, a giudicare dall'allegria dei nostri compagni di viaggio.

Ancora per un po' il Somma è un monte imponente. Ma è questione di un attimo. La vista del Centro Direzionale di Napoli, l'infelice Manhattan partenopea, mi cancella il sogno del Parco.

Franco Carbonara  
(Sezione di Napoli)

# ALPINISMO IN VAL DI FASSA NEGLI ANNI '30

nei ricordi dei fratelli Masè Dari

di Dante Colli



*Piero Dallamano sulla vetta del Campanile Grande di Murfreid*

La primavera, stagione da sempre dubbiosa ci offre un pomeriggio in stato di grazia. Cammino svelto per le vie di Bologna radiocentricamente orientate dalla cortina delle mura trecentesche verso il cuore dell'antico assetto urbano, là dove il colore si fa pietra. Inseguo Oscar Tamarri, editore di straordinaria fedeltà alla letteratura alpina che procede sbrigativo e a suo agio per le animate e briose contrade della sua città.

Siamo diretti allo studio dell'avvocato Federico Masè Dari per una intervista convenuta, come spunto del tutto imprevisto, durante una invernale conferenza per la presentazione della mia guida *Catinaccio*.

A destra e a sinistra, sfuggono vicoli porticati su ambo i lati al modo del sussurrare segreto e consunto che lega le persone anziane tra loro.

Varchiamo il solenne portone di un palazzo che si distingue dal fraseggio edilizio per carattere e imponenza.

Federico Masè Dari ci porge la mano con grande garbo. La figura è snella, malgrado l'inevitabile appesantimento degli anni che non ha gravato sul viso, sottile e fine, dal naso ben disegnato su lineamenti aristocratici.

È come ci studiassimo inizialmente e già si pongono le premesse per qualche giustificazione, perché non tutto è rintracciabile e forse molte foto sono a Mantova da suo fratel-

lo Giorgio, ma in particolare su tutto c'è il timore (rivelato da cenni appena percettibili) che i ricordi, come terre lontane, non siano tutti recuperabili e non succeda di dover procedere un po' a casaccio, come chi cerca cose note e smarrite nei luoghi di sempre.

*Innanzitutto quanti sono i Masè Dari?*

Siamo in due. Il sottoscritto che si porta dietro l'appellativo di Fred attribuitogli dalla madre sin dalla nascita nel 1910 (tanto che non sapevo che mi chiamavo con un vecchio nome di famiglia, Federico), e mio fratello Giorgio, nato nel 1911.

1  
1928: Giorgio Masè Dari

sulla Torre Grande

*Quando comincia la vostra vicenda alpinistica?*

Abitavamo a Mantova. Nell'estate 1920 o '21, siamo andati a villeggiare a Campo Tures in Alto Adige, alla scoperta di quei monti appena entrati nei confini italiani. Gli alpini stavano ponendo cippi sul confine e finimmo per aggregarci a loro, sospinti da mia madre, con il tacito consenso degli ufficiali, risalendo i ghiacciai dello Schwarzenstein, dell'Hornspitze, su per i ripidi pendii del Möselenock. Mia madre era nipote di Quintino Sella, nel suo mondo c'era sempre stata familiarità e comunanza con la montagna. Per lei era una cosa del tutto ovvia e naturale e da lei ci veniva il principale incitamento a salire sui monti.

*E la scoperta delle Dolomiti?*

Nel 1926 o '27 siamo stati a San Giovanni di Vigo, nell'albergo che sta sotto la pieve e da lì si saliva al Catinaccio e ai Monzoni.

Qui spunta Fedele Bernard a cui venimmo affidati dalla famiglia; fu per noi più che guida, un amico con il quale ci intendevamo benissimo. Era estremamente alla mano ed è lui che ci ha veramente iniziato. È stato con noi fino al 1929, quando abbiamo cominciato ad andare da soli, dicendolo e non dicendolo in famiglia.

*Oltre a Fedele chi emergeva in valle?*

Piaz era il nume del luogo: da alcuni se ne sentiva parlare come di un diavolo, da altri come di un dio. Tutti gli altri passavano in seconda linea.

*E Paluselli con cui avete scalato la Torre Marcia?*

Quel pinnacolo, ardito e bellissimo da certe angolature,



l'abbiamo scoperto noi. Paluselli s'era aggregato con rapporto amicale. Siamo andati a vedere. La torre veniva giù a pezzettini e noi ci vergognavamo un poco di questa impresa che non ci sembrava esaltante. Paluselli invece continuava trionfalmente a ripetere «Abbiamo fatto una cima nuova!». Era un vero entusiasta, dote che lo guidava più di ogni ragionamento. Non voglio dire che era un poeta per non esagerare.

Si tace per un attimo. È il silenzio che svela le verità delle cose dette e le sottolinea. Con il procedere della conversazione sento crescere in Masè Dari il ritrovato desiderio, saldo e definito che, superato il risvolto privato, ora sta conducendo il discorso verso le grandi salite a cui ha partecipato. Vorrei ci arrivasse da solo, senza una domanda diretta consentendogli il pieno recupero di quei momenti

beati e incantatori che già premono dentro di lui.

*Polemiche ce n'erano?*

La più violenta fu quella di Casara sulla Nord del Campanile di Val Montanaia. La guida Berti, un fior di lavoro, un breviario per tante giovani generazioni, ogni tanto esagerava in retorica. E quello fu uno di questi casi. La notte eroica di Casara, da solo sulla cima del Campanile, diede fastidio in valle dove sbocciava in pieno il sesto grado con salite di un'importanza ed un rischio enorme. Andò a verificare su quella parete anche Micheluzzi e conservo una cartolina dove mi comunicava il tentativo non riuscito. Anche Tissi me lo confermò. Con lui e con la Mariola Guglielmini (che sposò diventando mezzo bolognese) e Aschieri aprimmo una via allo spigolo OSO della Prima Torre di Sella nel '36.



L'avv. Federico (Fred) Masè Dari  
intervistato da Colli (f. Tamari)  
Sotto: all'attacco  
dei Campanili di Murfreid

*Già le prime ascensioni. Progetti, aspirazioni, illusioni...*

Nell'inverno del '29 con mio fratello andammo sotto la parete nera del Sass Pordoi per studiarne la configurazione. Quell'estate andammo su abbastanza presto e insieme a Fedele tentammo anche un assaggio della Est del Catinaccio. Arrivò Steger con lo stesso intento. Fu subito amicizia. Aveva tre, quattro anni più di noi e ci accordammo per dividerci le due salite. E questo anche per rispondere a prudenti esigenze familiari. Al primo tentativo sulla Est ci bloccò la pioggia. Con il brutto tempo avevamo fatto tutta la parte più difficile e passammo la notte in piedi su un terrazzino. Al mattino le corde di canapa erano inestricabili. Ci venne incontro Piazz con Lechner (un meranese, allora aspirante giornalista e futuro inventore con Brovelli dell'Alta Via delle Dolomiti n. 2. Quell'estate se ne stava in tenda a Gardeccia. Salirono sul Catinaccio per la normale e scesero per la via trasversale aperta da Piazz nel '99. Portavano cibo, ricordo un gustoso salamino, e bevande per tutti noi. Da lì è iniziata l'amicizia con Lechner che si unì a noi nel riuscito tentativo successivo. I giornali tedeschi, specie quelli di Monaco, ne parlarono a lungo. Da una qualche parte venne fuori che eravamo «i giovani fascisti», come se quella fosse la vera ragione della salita. Una cosa ridicola.

*E la Winkler?*

La via sulla Sud fu un'incredibile soddisfazione. Fu come

una liberazione completarla dopo 7-8 tentativi. All'ultimo tiro ci bloccò un tetto sotto una macchia bianca che raggiunge la fessura finale. Non riuscivamo a piantare un chiodo di sicurezza. Poco prima Steger era volato, ma si era subito ripreso. Scesi al rifugio, abbiamo preso dalla legnaia un pezzo di legno, uno zocchetto da ardere, e un'accetta che, fasciata nella parte tagliente con dei giornali, mi infilai alla cintura. Cacciato il legno a cuneo nella fessura, siamo passati. Questo episodio suscitò il finimondo perché sembrava che avessimo profanato la montagna, trasgredito regole e sacri principi, ma localmente nessuno ebbe da dire e Piazz apprezzò molto questa scalata. C'era anche Paluselli con noi che si convinse e condivise questa soluzione tecnica.

*Steger era un arrampicatore di forza o di classe?*

Tutt' e due. Aveva l'istinto. Era reduce da diversi mestieri, dal pugile dilettante al falegname. Poi c'era la Paula, vivacissima, piena di *verve*, di grande freschezza, nel senso migliore. Lui più pacato. La Paola aveva in mente una quantità di cose e Steger le esaminava per andare a farle.

*Com'era la vita nei rifugi? Si sentiva la presenza dominante dell'ideologia fascista?*

No. Non direi. La vita nei rifugi era piacevolissima. A sera al lume della lanterna Petromax (si pompava per fare luce), si svolgevano interminabili partite a tressette e a scopone nelle quali si distingueva particolarmente Roberto Perathoner, detto *Ucìa*, morto poi nella valanga del Pordoi nel '33.

*Si rischiava anche allora?*

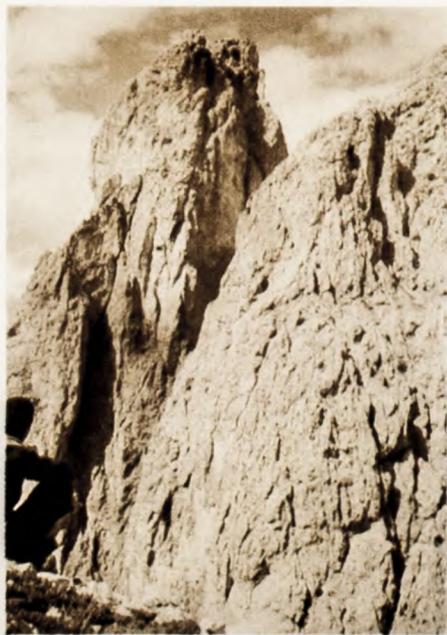
Il rischio è una parte essenziale del gioco, ma allora si arrampicava in un modo diverso e anche le cose si analizzavano in modo diverso. Non si arrivava all'analisi ragionata, né si speculava sull'emotività della gente. La cosa che più mi colpì fu la morte dei fratelli Nardelli sullo Spigolo di Valbona nel 1926. Oggi abbiamo i *free climbers*. Faccio fatica ad inquadrarli, ma se oggi questo succede ci sarà una ragione e non si può respingere tutto questo a priori.

*Ha conosciuto don Tita Soraruf?*

Certo. Nessuno sospettava che fosse un sacerdote. Non lo vedevamo mai in quella funzione benché fosse il parroco di Mazzin.

*E lo sci? era praticato?*

Mai visto Piazz sciare. L'unico che sciava un po' era Fedele che durante la guerra, di stanza al Contrin, si fece il Cornates con gli sci. Per me lo sci era sci-alpinismo. Una volta dal Sella scendemmo a Canazei in sci. In paese era aperta la piccola *stube* al Croce Bianca. Nevicò per otto giorni e, a strade chiuse, scendemmo in sci fino a Predazzo. Salimmo anche la Marmolada, l'Ombretta, traver-





L'avv. Giorgio Masè Dari (f. Barberis)

sammo le Cirelle, su al Mandrone, sempre per distese senza tracce.

*Quando ha smesso di arrampicare e perché?*

Dopo la guerra, rientrato dalla prigionia (ero internato militare in Germania), sono andato due settimane tra Selva e Plan e quell'anno ho fatto ancora il Camino Adang, la Jahn alla Terza Torre, i Camini alla Prima di Sella, il Pollice... spesso solo e slegato. Ho arrampicato sino al '46-47. Poi mi sono sposato e sono arrivati i figli. Si rompe una continuità. Smettemmo insieme io e mio fratello Giorgio, che aveva aperto una decina di vie nuove, ma ne aveva provate almeno un centinaio. Qualcosa era finito.

Ancora un sorriso che vince l'incertezza di chi non è sicuro di avere ricordato o chiesto tutto. Purtroppo si resta sempre compassati e un poco timorosi. Forse la vita nella sua verità è emersa in certi silenzi, come fossero soste della memoria, durante i quali i nostri occhi si incontravano e un poco perduti si scambiavano la domanda di sempre: come vivere e perché vivere. Fuori per strada ci immergiamo nel clamore chiassoso, lieve e pesante a un tempo, di una folla che ci sfiora e ci coinvolge scuotendo nel profondo i nostri pensieri.

\*\*\*

È ormai inverno quando sospinti dal piglio celebrativo che ci ha guidati a Bologna, prendiamo la via per Mantova ad incontrare Giorgio Masè Dari. E con noi anche Va-

lentino Barberis, dal limpido mestiere di meticoloso ed esigente correttore di bozze, dall'arguzia leggera di pratica incisività.

Entriamo in Mantova dal ponte tra il Lago di Mezzo e il Lago Inferiore, di fronte alla ineguagliabile lezione di torri, cupole e palazzi che sembrano emergere dalle acque del Mincio e che si identificano con le ragioni stesse del vivere in questa città affascinante. Sembra di sbarcare su un'isola, quasi staccandosi dalla terraferma, mentre procediamo costeggiando le acque e lasciando sulla destra tutta una serie di vie già pronte a rientrare nell'ombra di un pomeriggio caliginoso e quietamente tetro.

L'avvocato Giorgio Masè Dari ha deciso di riceverci nel vecchio studio a piano terra dove gli avvenimenti che ricorderemo resteranno filtrati da quell'atmosfera intimista che viene dall'impiantito in legno, dalle pareti di libri allineati e (da quanto tempo?) intoccati in quel distacco inventariale che proviene dai decenni trascorsi e che lascia la patina e l'odore che hanno solo le vecchie librerie. Il colore dominante è il marrone. Siamo prigionieri, catturati dalla stretta di mano del nostro ospite, alto, dall'aspetto vigoroso, il fisico memore dell'antica possanza e ancora ca-

pace di dominare il luogo e le persone che lo circondano. Il viso è mobilissimo, quasi con vezzi attoriali, ma è solo per rafforzare la cordiale socialità dell'onesta comunicazione già intrapresa da quegli occhi chiari che trattengono ancora le tante scene di quel gustoso gioco di cui è stato protagonista in Dolomite. Entra subito in argomento.

È passato tanto tempo. Ho compiuto 81 anni ieri. Sono spoglio di tutto eccetto che della memoria. So che siete stati da mio fratello. Federico amava soprattutto ripetere le classiche, io invece avevo una particolare propensione per le vie nuove. Perdevo smisuratamente del tempo per andare a tentarle. Questo era ciò che ci distingueva.

*Già le vie nuove. L'estate scorsa ho ripetuto la sua via a Cima Furca. Un buon quinto.*

Oggi è diversa la valutazione delle difficoltà. Su quella via, piantai un solo chiodo al primo strapiombo, su quei metri un po' obliqui prima di saltare su con Ghirardini sotto che dava segni di impazienza. Mettere un chiodo era sintomo di demoralizzazione. Oggi c'è una completa inversione psicologica in ordine alla sicurezza che vale molto di più della difficoltà.

Tita Piaz con il figlio Furio





### *La via più bella?*

Penso la NO al Sass Pordoi. Una classica che ho studiato per tanti anni. Con Fedele Bernard tentammo una prima volta di pomeriggio secondo l'attacco da lui scelto. Salimmo un centinaio di metri e tornammo. Tre giorni dopo attaccammo secondo il mio itinerario e ho la convinzione che la via sia in gran parte mio merito. Piantammo un solo chiodo in quel tratto che si avvicina alla riga nera di destra. Certo le relazioni delle vie sono scritte in un gran brutto italiano!

### *C'è stata una scelta preferenziale per la Val di Fassa?*

Mia madre era imparentata con i Sella, in relazione con i Piacenza. Da ragazzo a Biella vedevo tutte quelle foto di montagna. La passione mi è nata da lì, poi la villeggiatura a Canazei ha fatto il resto. Si è aggiunta la grande conoscenza dei personaggi dell'epoca. Don Tita Soraruf era simpaticissimo, animato da

un entusiasmo prorompente, la passione alpinistica lo coinvolgeva a livello personale non come sacerdote. Aveva un parlare forbito quando raccontava delle sue salite. Ad esempio diceva: «...tutti quei mammelloni!» e io pensavo: «Ma guarda che termini usa questo parroco... potrebbe usare strapiombi!».

Sento un po' di stanchezza, mentre Masè Dari si rinfranca sempre più nell'amore del momento rivissuto contro il quotidiano e pedestre esistere. Nei suoi occhi c'è l'aspettativa che viene forse dalla lunga quarantena in cui sono rimasti questi ricordi.

### *Qualche momento difficile?*

Nel '29 in cordata con Fedele seguivamo Steger e la Paula sulla Piazz alla Nord del Catinaccio in una dura variante per via della roccia bagnata. E qui Fedele volò restando appeso sull'unico chiodo. Si legò alla corda di Steger, io per non perdere tempo mi ar-

rampicai sulle corde. Ho davanti agli occhi la foto che Piazz scattò a Steger e alla Paula quando uscirono in cresta. Non c'era concorrenzialità e nemmeno quel rancore tra italiani e tedeschi che pure dobbiamo registrare.

### *Ma a Mantova com'era l'ambiente alpinistico?*

Che arrampicavamo da primi eravamo in pochi: io, mio fratello, Piero Dallamano... poi c'era Eugenio Tòrmene e Renato Ghirardini. Quest'ultimo era appassionatissimo, non avrebbe fatto un passo da primo, ma da secondo era eccezionale, perché per lui il pericolo e la difficoltà non esistevano e sempre incoraggiava ad andare avanti. «Dai! Tentala! — diceva — ...che aspetti?». Dallamano era bravissimo. Professore di filosofia e storia nelle scuole medie, giornalista e direttore della *Gazzetta di Mantova* e infine a *Paese Sera* come redattore della Terza Pagina. Era di grande onestà intellettuale. In valle aprì una via con Ghirardini, il sottoscritto e Massaroli al Gran Campanile di Murfreid, alle Odle anche, mentre la via alla Prima Torre di Sella risultò già aperta da Trenker. Ma le sue più belle vie le ha aperte con Ghirardini nella conca di Cortina, sul Cristallo e sul Pomagagnon, sul Campanile Rosà e alla Croda da Lago, tra il '29 e il '35. Faceva anche bellissimi schizzi.

### *La guida Ferdinando Glück*



### *Frequentavate altri gruppi?*

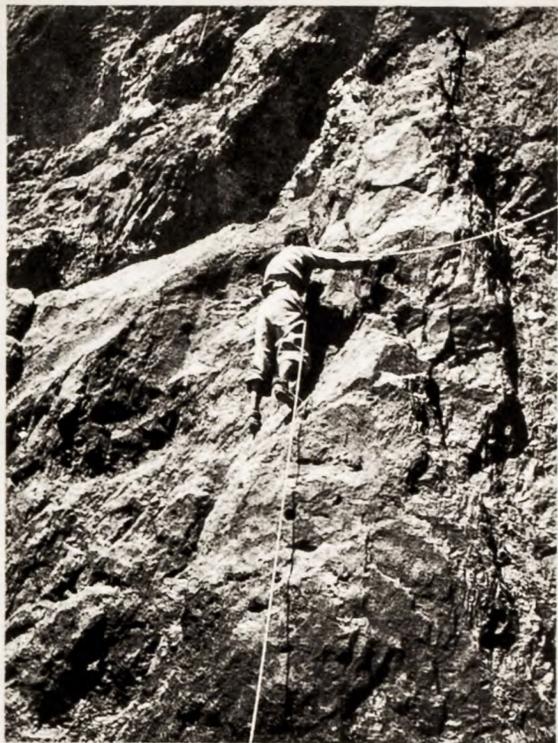
Beh sulle Pale di San Martino ho un paio di vie nei pressi del Pradidali. Tentativi ne abbiamo fatti tanti e qualcosa ci è anche riuscito: la NO del Catinaccio, la SE del Sass Pordoi, lo Spallone del Sassolungo, la Cima Wilma, tutte con Ghirardini. Con Colombo che stava a Passo Sella con una moglie gelosissima (situazione che si prestava a vari commenti) ho fatto il Grande Piz da Cir da Est.

### *Tra l'allora e l'oggi, quale differenza la colpisce?*

Ai miei tempi Preuss dettava ancora legge. Si andava in montagna per la bellezza dell'ambiente, dell'arrampicata, dei passaggi. Ci voleva coraggio, ma c'era equilibrio tra le nostre capacità e le difficoltà affrontate. Sulla Sud della Marmolada non c'era un chiodo. Ci si sentiva sicuri. Una frittata nella tasca interna della giacca di velluto, un *me-fistofele* in testa e via... Oggi c'è una *forma mentis* diversa. Prevale il divertimento sportivo. Si va per fare della bella ginnastica, è stolido perciò correre dei rischi. Se sono qui per divertirmi perché devo rischiare? Metto quanti chiodi servono e mi *spericolo*. Sono in una palestra. Se ho un chiodo in una scarpa che mi dà fastidio, telefono perché venga il calzolaio a togliermelo. C'è poca curiosità per la montagna alla quale si è tolto parecchio. Sono stato un amante dell'inabbordabile. Tra i miei sogni irrealizzati: il Fungo d'Ömbretta, la Dülfer all'Antermoia, la SO della Marmolada per la quale ci trovammo tagliati fuori psicologicamente. Eravamo comunque all'altezza come cultura alpinistica delle vie di Comici, che erano un ulteriore progresso.

Il viso del nostro interlocutore è mobilissimo, una maschera intensa con larghi spazi che si aprono e si chiudono pervasi da una malinconia che ancora osserva i luoghi

A sinistra:  
Don Tita Soraruf  
alla Torre Don Tita  
alle Pale Rabbiose



A destra:  
Dallamano sulla Vinatzer  
al Piz Ciavazes

percorsi e smarriti e che illuminano gli occhi perché gli è ancora consentito di esercitare serenamente le sue doti.

### *Quando ha smesso?*

Per colpa della guerra. Dopo l'internamento in Svizzera, sono tornato con una visione diversa di tutti gli eventi. Sono salito al Locatelli con mio figlio decenne e Dallamano. Sulla via Casara alla Torre Toblino ho visto il vuoto per la prima volta e ho detto a mio figlio: «Senti, caro, non me la sento più!».

Cadono alcune foto e l'ottantunenne Masè Dari è il più svelto a chinarsi e a raccogliere, poi un lungo sguardo, profondo tra l'ammicciare continuo e prosegue:

«Ho sempre preferito le Dolomiti. C'era chiarezza dove finiva il ghiaione e dove cominciava la roccia, così come c'era tra l'abitato e il mondo superiore che era selvaggio. Oggi questa divisione così netta non c'è più. Tutto è confuso».

È il momento delle fotografie. Si aprono alcune buste,

una scatola in cartone e escono le immagini (o sono i fantasmi?) di quegli anni. L'assurdo che è nelle cose è anche nel tempo che ci lascia solo tracce ingiallite di un mondo che non si sarebbe voluto perdere. Passiamo in rapida rassegna quegli scrigni di ricordi, sentimenti, rimpianti, poi l'avvocato con un colpo di prestigio pone sul tavolo una valigia in robusta fibra e con un tocco surreale la apre. È ripiena di foto e cartoline ben disposte e capovolte sul retro di cui non si vede perciò l'immagine. Forse sono solo i tanti sogni di quegli anni che non consentono più di essere condivisi, ma solo consegnati a chi saprà comprenderli. Usciamo ed è buio. Sulla destra la macchia del rosone della Chiesa di San Francesco, luogo di sepoltura dei Gonzaga. Tutte le pulsazioni della vita cittadina sono smorzate. Il paesaggio ha un ché di malinconico e angosciante. Pare quasi si apra attorno a noi un vuoto profondo. Riprendiamo la via di casa. Ed è tutto.

Dante Colli  
(Sezione di Carpi)



# L'acqua perduta del Rio Garrafo

Testi e foto  
di Giuseppe Antonini

**D**iscesa nel «fosso di Pito»,

*affluente del Rio Garrafo*

La Macera della Morte, nel versante marchigiano dei Monti della Laga, sprofonda a settentrione con un baratro di 1000 metri. E la valle della Corte, il ripido imbuto dove mille e mille rivoli d'acqua solcano da sempre la pietra arenaria, raccogliendosi infine per dar vita ad un giovane torrente dalle limpide acque che serpeggia indisturbato tra questi boschi, selvaggi ed

infiniti. Il «fosso della montagna», questo è il suo nome, conserva immutata la sua identità fin sotto le scarpate su cui si ergono Umito e Pozza, poche case arroccate sugli scoscesi fianchi della valle; poco più avanti il torrente prosegue incontrando l'ampia vallata di Gaglierto, paese relitto, in corrispondenza della quale riceve le copiose acque del fosso di Pito,

appena sfuggite da una stretta forra. È dal rinnovato vigore di queste che nasce il Rio Garrafo, o meglio, «U Barrafe», nel più proprio e colorito dialetto locale. Fin qui è la storia di un torrente come tanti nella Laga, ma il destino all'inizio del tempo ha voluto scriverne un'altra per queste acque, diversa, e che un giorno avrebbe fatto parlare di sé tra gli uomini.



**L**a morfologia mista della grotta

*è dovuta all'azione solvente delle acque termali*

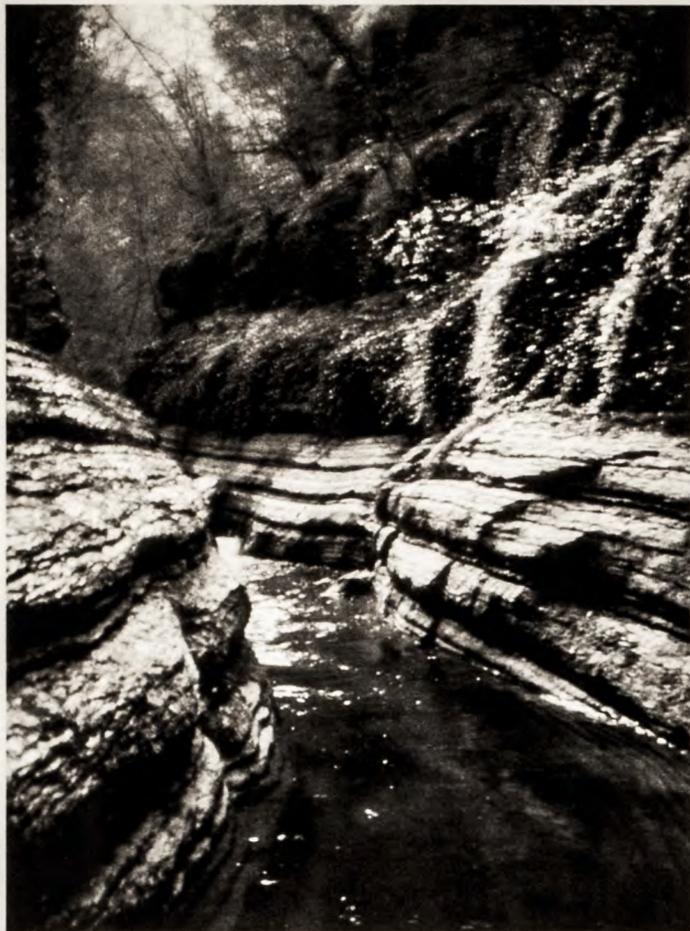
*e a quella erosiva delle acque d'infiltrazione*

Sotto: foro di dissoluzione dovuta all'azione

dell'acqua termale. A des.: Il Rio Garrafo

A valle di Gaglierto il Garrafo affronta infatti un arduo e tortuoso percorso tra le alte pareti della valle, sensibilmente ravvicinate e semina-scoste da una rigogliosa vegetazione pendente. Che gli piaccia o no, una volta entrato il torrente è costretto a subire il furto di questa gola un po' ladra, che attraverso una miriade di bocche abilmente nascoste nel greto, gli ruba una consistente parte di sé, inghiottendola discretamente, senza farsene accorgere. Infine, stanco ed ormai rassegnato «U Barrafe» ne esce rombante di rabbia prima di versare le sue impoverite acque nel fiume Tronto.

Intanto non lontano da qui, dalla famosa grotta termale di Acquasanta sgorga un misterioso torrente sulfureo dall'inconfondibile odore, le cui acque, strano a dirsi, nel tempo sono andate raffreddandosi alimentando fin dall'antichità l'ipotesi di una relazione con le acque perdute del Rio Garrafo.



### Il labirinto

Molto tempo fa, agli albori della più recente storia geologica, la zona fu sconvolta localmente dall'emersione di una piccola dorsale montuosa, che inarcandosi andava man mano sbarrando il passo all'antico Rio Garrafo, costretto così ad erodervi in mezzo una gola. Col tempo l'erosione fece affiorare le rocce calcaree più antiche<sup>1</sup> nascoste sotto le potenti banche di arenaria. Al tempo stesso, dalle faglie e le diaclasi più profonde<sup>2</sup>, cominciò a risalire l'acqua sulfurea proveniente da grandi profondità, mille, forse duemila metri, portando con sé il calore in ricordo della sua plutonica provenienza. Raggiunta la superficie cominciò a zampillare da numerose polle sorgentizie lungo il greto, e data la sua natura acida, chimicamente aggressiva nei confronti dei calcari, diede inizio al processo di corrosione della roccia circostante dissolvendola len-

tamente, poco alla volta, in quello che tuttavia i geologi indicano come un brevissimo lasso di tempo della nostra era.

Mano a mano, qualunque frattura, ogni più piccola fessura bagnata dall'«acqua Zolfa» o esposta ai suoi acidi vapori di condensazione, fu progressivamente allargata fino ad incontrarne altre e poi altre ancora, finché si venne a creare un dedalo di gallerie, pozzi e cunicoli, un esteso labirinto sotterraneo sotto la gola.

A testimonianza di questa origine rimane una gran quantità di gesso che drapppeggia frequentemente le pareti della grotta<sup>3</sup>.

Da allora ai giorni nostri seguirono altri fenomeni non meno importanti; in seguito a successivi sollevamenti della gola l'acqua termale abbandonò le zone prossime alla superficie per ritirarsi ogni volta più in basso; il risultato fu la creazione di gallerie anco-

Qui sotto: Schema semplificato del tratto più interessante del Rio Garrafo.

A tratteggio l'andamento della gola; in nero le grotte principali

ra più profonde dirette verso nuove sorgenti. Una di queste fu privilegiata e nel tempo divenne la più importante della zona: si tratta dell'odierna grotta termale di Acquasanta, un imponente galleria percorsa perennemente da un torrente solfureo che sgorga da un torbido lago sotterraneo; da questa grotta escono ogni giorno 15 milioni di litri di acqua che si riversano nel fiume Tronto. Quasi contemporaneamente le acque del Garrafo approfittando di quelle stesse fratture allargate precedentemente dall'acqua solfurea, cominciarono ad infiltrarsi in profondità aprendosi il varco verso le regioni sotterranee nascoste sotto la gola; inizialmente dovette essere un timido stillicidio che però col tempo divenne uno e poi molti torrenti sotterranei, la cui miscelazione profonda con le sottostanti acque solfuree innescò un progressivo raffreddamento, quello che per gli uomini è tuttora una maledizione della natura.

### Un problema di sempre

La stretta relazione esistente tra le acque superficiali ed il progressivo raffreddamento delle terme fu compresa fin dall'antichità. Una curiosità naturale che stimolò la fantasia popolare e di cui rimane traccia in un aneddoto che ancora si raccoglie tra i discorsi dei più anziani in qualche cantina. Si racconta infatti che il mugnaio di Gaglierto, l'ormai scomparso paese a monte della gola, riceveva dai proprietari delle terme una paga extra, e quando questa tardava, aprendo un pertugio sul Garrafo a lui noto provocava il rapido raffreddamento delle

acque nella piscina delle terme.

Da questa storia, pur nella sua semplicità, traspare tuttavia la dimensione del problema, rilevante già a quei tempi.

Risalgono così al '600 i primi tentativi per porre un rimedio all'inquinamento termico provocato dal fenomeno, mediante la costruzione di muri di pietra e calce idraulica in tutte le fratture visibili e nei punti idrovori più evidenti della gola, allo scopo di contenere le infiltrazioni.

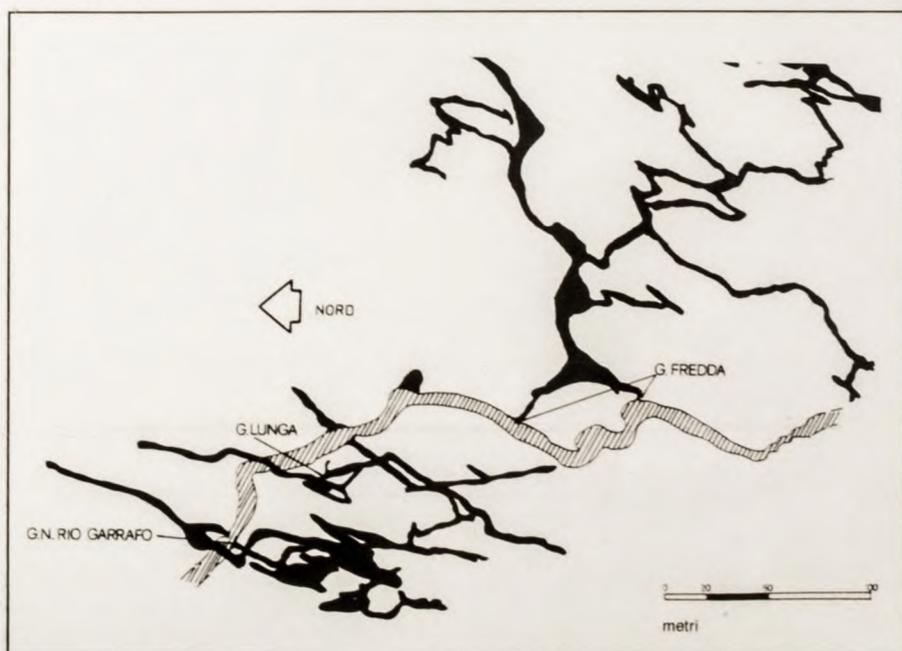
Ma con il tempo l'intervento perse di efficacia poiché la gola andava trasformandosi sempre più in un groviera, così da scoraggiare definitivamente ai giorni nostri interventi di questo genere.

### Lo studio del carsismo: l'esplorazione speleologica moderna

Poi venne il tempo degli speleologi... Quarant'anni fa ti-

midamente i primi esploratori (GSM) iniziarono con una sistematica ricerca nella zona. Allora si tentava la scoperta dell'ipotizzata zona di miscelazione delle acque partendo dall'esplorazione di alcune cavità presenti lungo la gola. In una di queste fu anche scoperto un torrente di infiltrazione seguendo il quale si pensava di arrivare all'ambita meta, ma non fu così ed i risultati infruttuosi fecero cadere l'interesse per la zona che fu sostanzialmente ignorata negli anni successivi. Dopo una ricognizione dei Triestini della CGEB, a metà degli anni '70, vi fu una parentesi esplorativa degli speleologi Teramani i quali esplorarono nuove ed importanti prosecuzioni nella grotta fredda del Rio Garrafo.

Ma l'interesse speleologico per la zona segna una nuova ripresa soltanto nel 1988 quando finalmente, con molto metodo ed un po' di fortu-





**G**rotta Nuova del Rio Garrafo:

*«L'inferno»; oltre i vapori*

*si entra nella galleria*

*del torrente sulfureo*



**A**lta valle del Garrafo:

*i paesi sprovvisti di depuratore*

*scaricano nella valle*

*causando l'inquinamento*

*del torrente e dell'acqua termale*

na, viene scoperta la Grotta Nuova del Rio Garrafo, il cuore del sistema.

Il ritrovamento è casuale: in una fredda giornata di gennaio qualcuno nota la colonna di vapore che fuoriesce da un buco a picco sul torrente. Dopo una breve arrampicata si scopre una galleria percorsa la quale gli speleologi si affacciano su di un buio enigmatico pozzo, che viene sceso per quaranta metri, al termine dei quali atterrano increduli tra i caldi vapori sulfurei di un ambiente per nulla diverso dall'inferno dantesco. Fu allora che finalmente le lampade ad acetilene squarciarono per la prima volta il buio che nascondeva gelosamente il segreto del Rio Garrafo, e gli esploratori si bagnarono così di quell'acqua sulfurea a 40 gradi cercata da generazioni e sognata fin dall'antichità, quel-

# I Infiltrazioni profonde

nel sistema carsico del Garrafo



la stessa acqua che poco più a valle scoprirono miscelarsi con le acque perdute del Rio Garrafo, rubate al torrente 60 metri più in alto.

## Il morbo dell'acqua

Fino a non molto tempo fa la preoccupazione più sentita dagli operatori del settore termale era concentrata nel progressivo inesorabile raffreddamento dell'acqua solfurea a causa dei fenomeni appena descritti.

Ma questo che per molti sembra un capriccio della natura è in realtà un fenomeno naturale incapace di compromettere il futuro qualitativo delle acque termali le quali conservano comunque il loro terapeutico effetto. Il vero problema ancora una volta non viene dalla natura che obbedisce ad un disegno perfetto, ma bensì dell'uomo. Dall'innocuo inquinamento

termico si è infatti arrivati a quello, ben più temibile, da colibatteri che ha decretato l'immediata chiusura dell'impianto termale, un danno notevole per l'economia della zona e le cui cause, per il lettore che ha seguito attentamente il discorso, sono piuttosto evidenti se si pensa che tutti i paesi che insistono nel-

la valle del Rio Garrafo sono sprovvisti di depuratore e scaricano i reflui più o meno direttamente sul torrente. C'è di più: fino a pochi anni fa era in funzione una discarica comunale che tuttora penetra nel torrente, una grande pattumiera che nel tempo ha conservato la carica batterica.

Questa bomba ecologica e le prevedibili conseguenze a danno dell'ambiente furono denunciate dagli speleologi, ma quell'appello rimase inascoltato. Così con il tempo le acque del Garrafo ormai contaminate biologicamente hanno finito per raggiungere le sorgenti<sup>4</sup> determinando l'immediata chiusura dello stabilimento termale; di fronte a questo provvedimento vi sono state, purtroppo, reazioni affrettate, dettate da atteggiamenti allarmistici, che si sono concretizzate in proposte d'intervento paradossali, orientate verso uno sfruttamento del patrimonio termale piuttosto che all'eliminazione delle fonti inquinanti. Per non assistere quindi alla possibile distruzione di luoghi sacri alla natura, si è infine costituito un comitato<sup>5</sup> a difesa del Rio Garrafo che al termine di una lunga battaglia combattuta con solide argomentazioni, inespugnabili su base scientifica, è riuscito ad allontanare i fantasmi di un pericoloso sfruttamento del patrimonio termale custodito sotto la gola.

### Il tesoro sotto la gola

Sotto il Rio Garrafo si nasconde un autentico gioiello della natura, raro, forse unico; oltre 3 km di cavità create dalla duplice e sovrapposta azione solvente delle acque dolci e delle acque termali. Dentro questo microcosmo sotterraneo, nei sedimenti, nell'atmosfera sulfurea, si raccontano le complesse ed oscure vicende geologiche di migliaia di anni, ma vi si può anche leggere l'evoluzione futura del carsismo idrotermale. L'eccezionalità di questo primordiale sistema sotterraneo è comunque legata anche alla vita che vi è attecchita e che da una prima superficiale analisi risulta estremamente ricca: all'interno del sistema vive infatti una colonia di pipistrelli molto numerosa il cui guano è fertile terreno riproduttivo per una fauna cavernicola, magari endemica,

che lascia spazio a possibili grandi scoperte. Si ricorda infatti che l'ambiente sotterraneo esposto a quelle temperature, tipiche di cavità tropicali, può essere paragonato ad un incubatrice che potrebbe aver tenuto in vita organismi arcaici esistenti durante le glaciazioni.

Le prevedibili imminenti scoperte in campo scientifico saranno le benvenute, poiché da queste ci si attende che venga dichiarata l'eccezionalità dell'area, per la quale, soprattutto per la gola, si potrà pensare all'istituzione di una riserva integrale con annessa stazione scientifica.

Mentre finiscono queste righe viene spontaneo tirare un sospiro di sollievo per l'esito della vicenda, ma speriamo anche che, al di là del risultato ottenuto, questo rimanga un precedente da cui imparare, se tante volte ce ne fosse bisogno, che alle volte la natura può punire duramente, anche in modo eclatante, gli abusi del piccolo uomo, che non ne ha rispetto.

Giuseppe Antonini

(Gruppo Speleologico Marchigiano  
Sezione di Ancona)

### Itinerari

#### La valle del Rio Garrafo

(Da Acquasanta m 411 ad Umito m 640, per la gola omonima e Gaglierto)

*Difficoltà complessive:* itinerario di media difficoltà escursionistica. Da evitare dopo forti piogge ed alla fusione delle nevi quando a causa della portata il torrente risulta impercorribile. Anche nei rimanenti periodi comunque è pur sempre necessario munirsi di stivali, le calzature più adatte ai guadi frequenti.

*Distlivello:* 230 m circa.

*Orario di salita:* 1,5 ore.

*Orario di discesa:* 1 ora.

*Cartografia utile:* tavolette IGM Acquasanta 132 II NE - Pietralta II SE.

#### L'itinerario

Tra i torrenti appenninici il Garrafo, sconosciuto ai più, merita un'attenzione particolare. Per rendersene conto è sufficiente risalirne le acque nelle ore mattutine, quando tenui raggi di sole filtranti faticosamente attraverso l'intricata vegetazione della gola ed il torrente che rumoreggia dal greto, contribuiscono ad esaltare l'odore di magico che si respira nell'aria. Più a monte, quasi sfogandosi dell'ambiente selvaggio, quasi inaccessibile, il Garrafo si

apre in un'ampia e verde valle sul cui fondo giace Gaglierto, paese relitto, fantasma di un passato non lontano fatto di povertà, in queste zone aspre e dimenticate. Non lontano da queste rovine tristi e silenziose, l'itinerario si conclude, quasi volendosi riscattare, nell'abitato di Umito, poche case arroccate ed incombenti sulla valle.

L'odore del fieno, i rumori di vita quotidiana e qualcuno alla finestra che guarda curioso la visita inaspettata, danno la sensazione di una dimensione di vita che non sembra cambiata molto da quella di un tempo; comunque sia offre una speranza a questi luoghi che, come tanti altri nell'Appennino, rischiano di perdere la battaglia con il tempo.

#### Descrizione

Lasciata l'auto nel paese di Acquasanta, si esce dal centro abitato proseguendo verso Roma. Poco prima di un viadotto che attraversa il Garrafo, si prende una sterrata sulla sinistra ed al secondo bivio, sempre a sinistra, si seguono le indicazioni di un logoro cartello recante la scritta «tiro a volo». Più avanti la strada ha termine in uno spiazzo antistante l'abitazione di «Agostino», sotto il quale inizia un sentiero privo di segnaletica che in breve attraversa un ponticello sul Garrafo; poco oltre si abbandona il sentiero e si scende nella gola per tracce.

Non rimane che risalirne il corso guardandolo più volte; al termine le pareti si abbassano improvvisamente e, superata la discarica, si raggiungono i ruderi di Gaglierto, paese fantasma. Sempre tenendosi in prossimità del torrente si supera il vecchio mulino, dal quale si sale con traccia incerta, sovente divorata dalla vegetazione, per raggiungere «pietra rotonda» lo sperone su cui sorge l'omonima casa in una posizione fiabesca. Non rimane che seguire la traccia ed attraverso il ponte si risale il ripido sentiero all'ombra di un castagneto che porta direttamente ad Umito.

#### Una passeggiata al buio, la grotta fredda

Non è il caso di allarmarsi, la temperatura costante di questa grotta non farà la gioia dei raffreddori, sarà anzi una gradita parentesi alla calura estiva, oppure il caldo riparo durante una gita invernale nella gola.

Questa grotta è soprattutto un modo accessibile per vedere il risultato di meravigliosi e complessi processi carsici. L'itinerario percorre il ramo principale della cavità, il più facile; esiste infatti una seconda e più labirintica parte infilata da strettoie e cunicoli non molto agevoli, e per questo sconsigliabile a speleologi improvvisati.

La parte qui descritta è, tra l'altro, la più interessante, trattandosi di un percorso lungo il quale si alternano sale di crollo che mascherano in realtà un'unica grande galleria invasa un tempo dall'acqua sulfurea ed in seguito invasa dalle piene del Garrafo, di cui rimane il limo a testimonianza.

Per una visita è necessario avere un minimo di attrezzatura (casco, luce e stivali) e di conoscenze di speleologia.

*Evoluzione carsica del rio Garrafo, sezione della gola.*

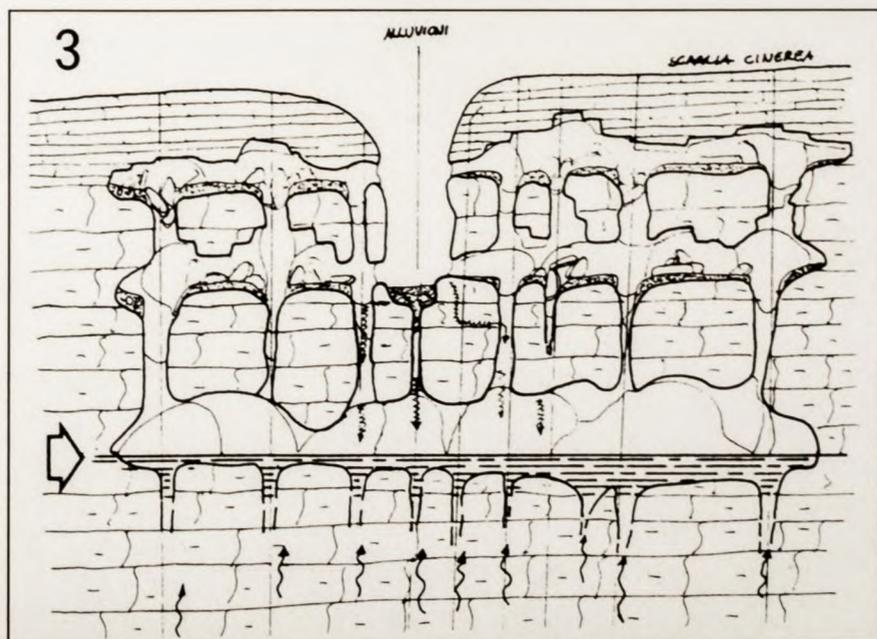
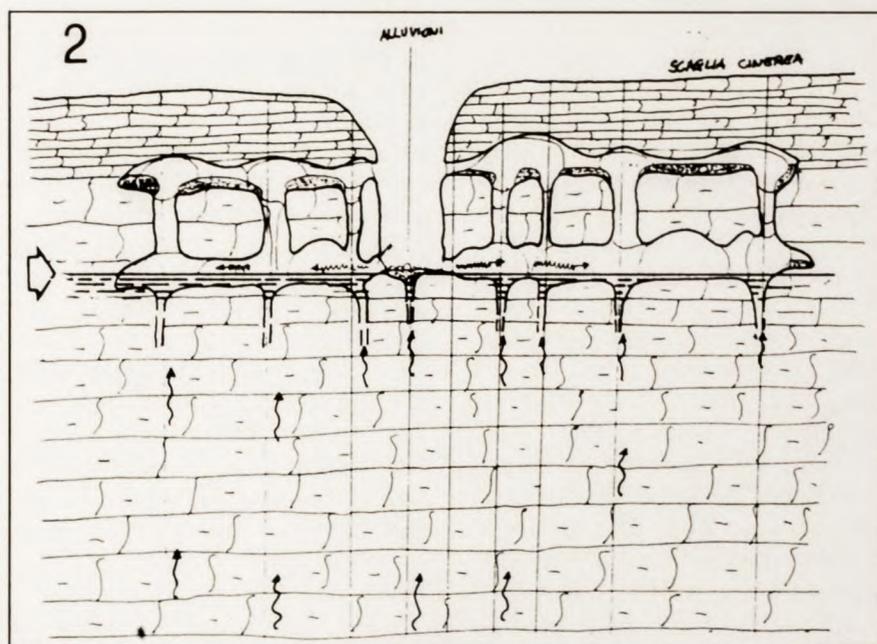
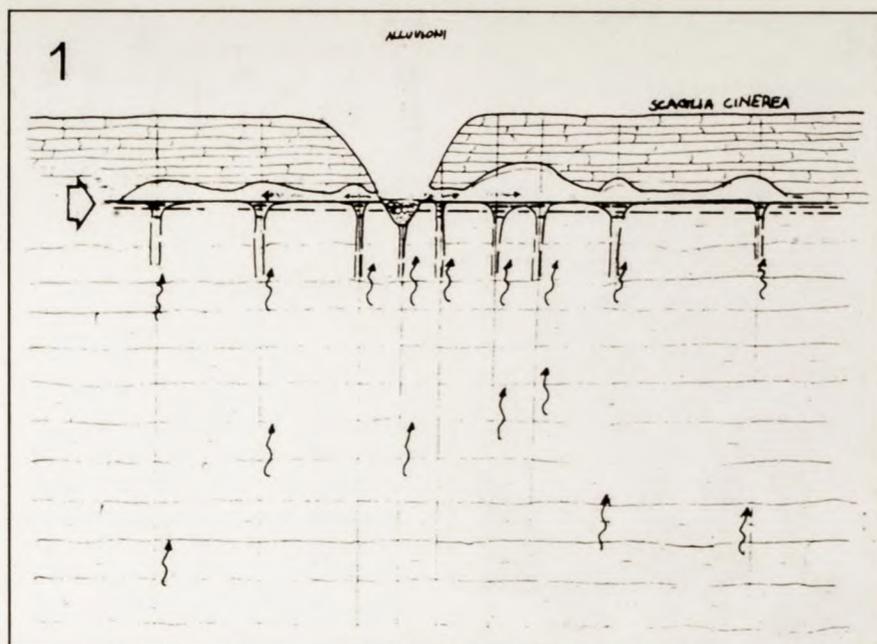
1. Dopo l'innalzamento della dorsale, il paleo-Garrafo inizia ad incidere la gola erodendo l'arenaria superficiale e portando alla luce i calcari sottostanti, dai quali nel frattempo, risale l'acqua sulfurea che comincia a creare i primi ambienti sotterranei.

2. Il livello del Garrafo si abbassa naturalmente per erosione del greto e si creano nuovi piani di gallerie, più in basso delle precedenti.

3. Successivamente la falda sulfurea si abbassa rapidamente, forse a causa di un rapido innalzamento della dorsale, e si porta verso un livello di 60 metri più profondo del rio Garrafo.

Contemporaneamente iniziano le infiltrazioni sotterranee del Garrafo, responsabili dell'attuale inquinamento della falda sulfureo-termale.

Le frecce sulla sinistra indicano il livello della falda sulfurea che in 1 e 2 coincide col livello del rio Garrafo, mentre in 3 è più basso.



### Come arrivarci?

Una volta entrati nella gola del Rio Garrafo (vedi itinerario precedente) se ne risale il corso fino ad un caratteristico restringimento, oltre il quale il torrente curva a destra; segue un tratto molto suggestivo fino ad un profondo e lungo bacino che però si evita salendo a sinistra, percorrendo un corridoio ricavato nella roccia; al termine, sulla sinistra, si apre il buio ingresso della grotta dal quale esce di solito una fresca corrente d'aria: è lì che dovete entrare.

### Finalmente al buio...

Una volta entrati si procede a carponi nella sabbia, ma anche strisciando per un breve tratto, fino ad entrare in un grande ambiente. Per trovare facilmente la prosecuzione sarà necessario tenere la parete sinistra della sala, fino ad incontrare un basso passaggio piuttosto evidente; oltre si entra in una seconda sala nella quale ci si tiene ancora a sinistra; scavalcata una frana, segue una terza sala che scende in basso: bisogna seguire questa via, che prosegue ancora in altri ambienti inframezzati da alcuni passaggi bassi e così via fino alla galleria terminale.

### Note

<sup>1</sup> Qui rappresentate da una formazione molto diffusa in Appennino, la «scaglia rosata».

<sup>2</sup> Fratture nella roccia rispettivamente con e senza spostamento relativo, dovute alle tensioni accumulate durante il sollevamento della dorsale appenninica.

<sup>3</sup> Il gesso è infatti il prodotto della sostituzione dei carbonati contenuti nella roccia calcarea, con i solfati dell'acqua sulfurea.

<sup>4</sup> C'è da credere che all'inquinamento contribuisca in modo determinante la fatiscente rete fognaria del paese di Acquasanta, costruito sul travertino (roccia molto permeabile e sotto il cui centro abitato si sviluppa la grotta termale).

<sup>5</sup> Comitato costituito dal Gruppo Speleologico Marchigiano C.A.I., dall'Associazione Speleologica di Acquasanta e della Sezione di Ascoli del Club Alpino Italiano.

## FESTIVAL DI TRENTO



di Pierluigi Gianoli

Con un tuffo nel mare e lunghe bracciate verso la spiaggia comincia la sua lunga, lunghissima ascensione all'Everest: «by fair means», con mezzi «leali», anzi naturali. Tutta rigorosamente a piedi; oltre 800 chilometri, da una baia a quota zero del Golfo del Bengala, attraverso India e Nepal, al mitico tetto del mondo, a 8848 metri. Scarpinando per settimane, fianco a fianco, lui, Tim McCartney-Snape, giovane australiano spilungone, lentiginoso e

rossiccio, viso alto e stretto, esagonale, naso affilato e occhi penetranti, come quelli dei tanti avvoltoi appollaiati sugli alberi lungo il percorso, ottimo «sense of humor» e tanto quanto basta di calcolo, premeditazione, ma anche incoscienza, masochismo, spirito d'avventura, per rischiare, ai limiti del possibile, la propria pelle; lei, Ann Ward, la di lui giovane moglie, medico, molto graziosa, compagna forte e gentile, instancabile assistente, fisica e morale. Tim, nel 1984, aveva aperto per primo una nuova via sull'Everest, «senza ossigeno», non è quindi uno sprovvedito. Ciò nonostante, arrivando a Calcutta, a quota «sei metri sul livello del mare», traffico incredibile di camion, auto, moto, gente, animali, inquinamento alle stelle, si sente male, non riesce a respirare...

L'attraversamento delle vaste pianure alluvionali dell'India, passo passo, dentro i villaggi disseminati lungo gli interminabili nastri d'asfalto verso l'Himalaya, offre miriadi di situazioni di vita e scenari naturali indescrivibili: «ci vorrebbero dieci paia di occhi» per vedere e raccontare. Contrattempo numero uno: arrivata al Gange «il fiume che dà la vita», la coppia non può far altro che traversarlo a nuoto visto che non c'è un ponte! Un miglio a stile libero (tanto è largo il fiume: esigenze cinematografiche?) ed a bocche spasmodicamente chiuse in quelle acque che danno sì la vita, ma sono minacciosamente putride («se bevo avrò la diarrea per tutto il resto della mia vita e non vivrò a lungo...»). Contrattempo numero due: al confine con il Nepal non lasciano passare, da quel tran-



A *sin.:* una scena

di «Incontro con Lafaille»

di Christophe Rosanvallon

(Francia); a destra:

«L'anello di fuoco»

di George Casey (U.S.A.)

# Dal mare alla vetta, montagne per amore o per forza

sito, gli stranieri; devono fare una imprevista deviazione di 300 chilometri: per recuperare un po' del tempo perduto lui si improvvisa maratone, corre alla media di 40 miglia al giorno, lei ciclista, dietro, col sacco. Tramonti spettacolari, infuocati, in controtelaio, loro, il cielo, l'infinito. Finalmente il Nepal; altalenando su e giù per i sentieri di avvicinamento al campo base dell'Everest, la vallata del Dudh Kosi introduce a un paradiso di fiori e di ottomila sconfinati, ritagliati nell'azzurro, «opere d'arte intagliate a mano»...

Al campo base solito ingorgo

di tende e spedizioni, scalatori a decine in attesa di bel tempo e di «assalti alla vetta»: non è più una «valle del silenzio», giusto per dare un'idea del traffico (e del pattume) si calcola che negli ultimi dieci anni si sono trovate contemporaneamente qui almeno dodici spedizioni; nel 1993 se ne troveranno forse 17 o 18, a questo campo base. E pensare che statisticamente, su 60 scalatori solo 4 raggiungono la vetta e 2 muoiono...

Ma Tim è superdeciso a portare a compimento la sua impresa, Ann lo seguirà e lo assisterà dal campo base via radio.

Dopo 6 settimane di acclimatazione, Tim parte per la vetta, circa 3300 metri di dislivello, tra le mille insidie, «una roulette russa», della seraccata del Khumbu. Porta un sacco da 30 kg più la videocamera. Raggiunge agevolmente i campi alti, poi il Colle Sud. È stanco, si riposa fra i resti delle spedizioni abbandonati dappertutto. Riprende a scalare, di notte, ora è in piena «zona della morte». Ann è angosciata, Tim non ha risposto all'appuntamento via radio di mezzanotte... finalmente il mattino dopo si sente la sua voce. Sembra al limite, «è veramente dura andare avanti,



non voglio farlo più, è veramente dura», ma va avanti. Adesso è quasi in vetta! Lo si vede, dal campo base, con un supertele prodigioso, mentre avanza; anche la sua videocamera fissata addosso gli inquadra un piede e poi l'altro, con la visione della cima sempre più vicina: «ce l'ho fatta!!! È spettacoloso, mi sento benissimo... Ann, qui, oltre le montagne, c'è il mare!». Poi discesa e abbraccio finale con Ann: «Everest - dal mare alla vetta» è indubbiamente un film molto accattivante, sa prenderti con un giusto dosaggio di inquadrature e sentimenti, un film per nulla retorico, né «eroico», dove la simpatia, la naturalezza, l'armonia e lo spirito di Tim e di Ann rappresentano la carta vincente.

Anche la «Scalata della pace», spedizione internazionale composta da cinesi, russi e americani, uomini e donne, realizzata nel 1990 con l'ascensione all'Everest da parte di 26 scalatori in varie cordate miste, per il versante tibetano, è stata frutto di armonia e collaborazione, anche se, per ottenerla, così ci fa capire l'interessante documentario «Tre bandiere sull'Everest», il suo ideatore e capo spedizione, il famoso Jim Whittaker, primo americano sull'Everest nel 1963, ha dovuto sudare ben più, forse, delle proverbiali sette camicie. Peccato che il commento del film (narrato dalla voce di Robert Redford) usi ripetutamente la definizione «assalto alla vetta» (come ai vecchi tempi...), piuttosto «guerresca» e un po' stonata in tanta voglia di pace, si spera, non solo fra le genti, ma anche, una volta tanto, nei confronti della povera vetta!

Visto che l'Everest era stato «conquistato» e poi «salito» e «disceso», dalla sua prima volta nel 1953, per chissà quante volte oramai, l'alpinista-regista-uomo di grandi avventure Leo Dickinson, inglese, ha pensato bene di salir-

lo, passargli sopra e discenderlo senza toccarlo: è quanto Dickinson ci fa vedere nel suo reportage, come al solito straordinario nelle riprese arrischiate, «In mongolfiera sopra l'Everest». È un film che lascia (ahimè, facile gioco alle parole) col fiato ben sospeso...

Oltre ai documentari di spedizione, rinvigoritisi un po', negli ultimi tempi, almeno da quanto s'è potuto vedere al Festival di Trento, il cinema «di montagna» si concentra abbastanza bene sui «personaggi», sul loro modo di vivere, di pensare, di ricordare. In «Lynn Hill», la prestigiosa «free climber» americana (che ora vive nel Sud della Francia) si esibisce, o meglio ci porta con sé, sulle sue rocce dell'adolescenza, negli Stati Uniti, dove aveva cominciato ad arrampicare (anche sui lampioni e sugli alberi...) a 14 anni. Ora ha 31 anni e fa «gare» dal 1986, ma pensa che «persino nelle competizioni si è persa la voglia di divertirsi» e tuttavia è «il mistero in cui il corpo è immerso», durante l'arrampicata, che vorrebbe comunicare alla gente. In «Patrick Berhault - le vie dell'equilibrio», l'arrampicatore ed alpinista francese, a 35 anni, decide di ritornare ad abitare, a vivere, in un piccolo villaggio di montagna, silenzioso e tranquillo, immerso nei boschi dell'Auvergne, il villaggio dei ricordi d'infanzia. Ristruttura la vecchia casa, si dedica alla campagna, si ingegna muratore, carpentiere, falegname, contadino. Anche se continua e perfeziona la sua attività di arrampicatore (fa spettacoli anche di «arrampicata danzante») e d'estate fa tuttora la guida a Chamonix, vuole riscoprire e far conoscere le sue montagne di casa. «La scalata induce delle sensazioni molto forti, potenti, di pienezza. Ma tutto con misura e ponderazione. Quel che conta per me è vivere in armonia e in adattamento continuo con l'universo».

In «Manolo», Maurizio Zanolà, mentre le sequenze quasi magiche della sua arrampicata libera su pareti dolomitiche ci affasciano, ci confida che «il senso dell'alpinismo solitario è proprio qui: il pericolo e la poesia di questa sfida. Mi piace giocare col vuoto. Lo faccio solo quando mi sento in perfetta armonia con me stesso. Sulla roccia: come fosse la pelle di una donna...». Nei trenta minuti di «Ritorno al silenzio», Heinz Mariacher e la sua compagna, Luisa Iovane, ci fanno partecipi, fra gli splendidi scenari di guglie e pareti dolomitiche, delle loro riflessioni; una specie di bilancio a due voci, ma del tutto distinte l'una dall'altra, pensieri di lui e di lei che si avvicinano, si sovrappongono, con qualche certezza, qualche rimpianto, qualche speranza, mentre lo schermo si dipana in arrampicate morbide, in ampi voli di deltaplano. Lei: «ho scoperto adesso il mondo affascinante dell'arrampicata sportiva; lo spirito competitivo ci segue dappertutto.

Qualche volta riesco a fare l'arrampicata come un gioco: è bello poter vivere soltanto per arrampicare.

Nella vita ci sono cose più importanti; ma per ora vorrei continuare per la mia strada: che non ha mai fine, ma ti cambia dentro. In fondo è il momento che conta, fra te e la roccia, in quel momento non esiste null'altro».

Lui: «Per me, a 17 anni, contavano solo le rocce e l'arrampicata. Adesso non è più di moda fare i vagabondi: arrampicare solo per se stessi è diventata una scelta difficile. Come si fa ad andare ancora avanti, cosa c'è ancora da scoprire, dov'è la creatività del nostro gioco? Mi sono allontanato molto da quello che cercavo: nostalgia delle rocce, di silenzio. Arrampicare era bello perché era bello cercare, cercare qualcosa in un mondo diverso».

Ed infine: «Non c'è solo l'ani-

ma delle rocce da riscoprire, ma anche i nostri sogni... Il silenzio: solo in noi stessi possiamo trovarlo veramente». Ma il cinema «di montagna» non è fatto solo di spedizioni, personaggi e imprese «famosi». Per esempio in Indonesia, nell'isola di Giava, sulle pendici del monte Welirang (alto più di 3000 metri) vi è un «campo base» permanente del tutto speciale. Non vi sono né turisti né scalatori, ci vivono (anzi, ci dormono) i raccoglitori dello zolfo, dal lunedì al venerdì, tutto l'anno. Sono uomini dedicati per necessità di vita, di sopravvivenza per sé e la famiglia, a un lavoro letteralmente infernale, in un ambiente altrettanto dantesco, denso di fumi e colate di zolfo ribollente.

La mattina lasciano le capanne del campo base e salgono, con le lunghe gerle vuote in spalla, nelle zone dove fuoriesce e si solidifica lo zolfo liquido. Lo estraggono e lo spezzano in pani di un bellissimo colore giallo, riempiono le gerle e a sera, quasi al buio, fra gli alberi, ridiscendono fra le nebbie, in lunga, silenziosa fila, con le gerle chiare che ondeggiavano nella penombra come fantasmi.

Durante il lavoro di estrazione ognuno di loro ha uno spazio assegnato, una specie di sfruttamento in concessione. Al venerdì scendono tutti al villaggio (un itinerario di 20 km dai 3000 ai 500 metri) per portare alla Cooperativa il raccolto della settimana. Poi risalgono all'inferno.

Nella sua drammaticità il film («I forzati dello zolfo») è stupendamente realizzato. Uno di questi uomini piccoli, scarni, con un'aspettativa di vita media di appena 40 anni, racconta: «Qui si muore giovani. L'odore è insopportabile e tutta la giornata si tossisce. Ma poi ci fumiamo anche una sigaretta. Con l'età mi trovo sempre più stanco, quanto tempo potrò andare avanti così? Mio padre e mio nonno erano raccoglitori di zolfo, ma

## I Film premiati

Il Gran premio «Città di Trento» - Genziana d'Oro e lire 10 milioni all'unanimità al film: *Everest - Sea to Summit*, di Michael Dillon (Australia)

A modifica dell'articolo 12 del regolamento la giuria all'unanimità assegna il Gran premio speciale della giuria al film: *La vie suspendu*, di Thierry de l'Estrade e Milka Assaff (Francia).

Genziana d'Argento e lire 3 milioni per la migliore opera a soggetto con la maggioranza dei voti della giuria a: *Les Enfants du Vent*, di Krzysztof Rogulski (Francia).

Genziana d'Argento e lire 3 milioni per la migliore opera di alpinismo all'unanimità a: *Patrick Berhault - Les Voies de l'Equilibre*, di Pierre Ostian (Francia).

Genziana d'Argento e lire 3 milioni per la migliore opera di montagna all'unanimità a: *Les Forcats du Soufre*, di Gauthier Flauder (Francia).

Genziana d'Argento e lire 3 milioni per la migliore opera di esplorazione e/o tutela dell'ambiente a maggioranza a: *Hamadryas - Le Vavouin d'Arabie Saoudite*, di Antoine de Maximy e Jean-Yves Collet (Francia).

Genziana d'Argento e lire 3 milioni per la migliore opera d'avventura e sport a: *Balloonning over Everest*, di Leo Dickinson e Richard Denison (Gran Bretagna).

Il premio Rai-Radiotelevisione italiana - Sede regionale di Trento a: *Ring of Fire*, di George Casey (Usa).

Premio speciale della giuria alla migliore opera di autore italiano assegnato a maggioranza a: *Ritorno al silenzio*, di Heinz Mariacher (Italia).

Premio speciale per la miglior fotografia a: *Les Oiseaux des Forets*, di Michel Strobino (Svizzera).

Premio solidarietà Casse Rurali del Trentino a «*La vie suspendu*» di Thierry de l'Estrade e Milka Assaf (Francia)

Premio federazione internazionale del cinema e della televisione sportiva a «8 c+(XI/XI)» di Stas Ptocnik (Slovenia).

Premio Fisi a «*Il passo in curva*» di Carlo A. Rossi (Italia).

Premio Coni a «*To the extreme*» di Brian Sisselman (Usa).

Premio Rotary «Antonio Pascati» a «*La vie suspendu*» di Assaf e de l'Estrade (Francia).

Premio Farfalla d'oro del Trentino a «*Razgledi slovenskih Vrhov-Peca*» di Igor Likar (Slovenia).

Premio Mario Bello del Cai a «*Ritorno al silenzio*» di Heinz Mariacher (Italia).

Premio U.I.A.A. «*Le vie suspendu*» di Assaf e de L'Estrade (Francia).

Trofeo memoria Carlo Mauri a: «*River to the smoking hills*» di Johann Weber.

io sono l'ultimo a fare questo; voglio che il vulcano mi risparmi finché sarò in grado di raccogliere zolfo».

Ma forse, chissà, vi sono inferni peggiori per chi sta giù al villaggio: l'uomo riprende la via della montagna, appoggiandosi alle briglie del suo

cavallino da soma, e a poco a poco svanisce nelle nebbie e nei fumi del monte: «...sono nella natura, nella calma e nella pace. A me la città fa paura: preferisco lassù...».

Pierluigi Gianoli  
(Sezione di Gavirate)

# EDWARD T. COMPTON "pittore alpino"

a cura di Aldo Audisio

*Mercoledì 19 maggio presso il Museo della Montagna di Torino è stata inaugurata l'esposizione degli acquarelli di E.T. Compton, alla presenza dei presidenti del C.A.I. e dell'O.E.A.V., De Martin e Smekal, del vice presidente della Regione Piemonte, Fulcheri, dei direttori del Museo alpino dell'O.E.A.V. di Innsbruck, e del Museo della Montagna, Audisio. L'occasione culturale ha costituito una valida dimostrazione di come gli ideali che accomunano gli alpinisti in campo internazionale trovino concrete e proficue realizzazioni.*

Edward Theodore Compton, pittore ed illustratore delle Alpi, è artista noto a livello internazionale per l'importante e proficua produzione artistica. Compton, nato il 29 luglio 1849 a Stoke Newington, un sobborgo di Londra, muore il 22 marzo 1921 a Feldafling sul Lago di Starneberg. I quadri dell'artista non sono la semplice riproduzione di un paesaggio ma colgono l'anima della montagna. Sicuramente prima e dopo di lui sono esistiti pittori più gran-

di, ma nessuno è riuscito a trasmettere tanto sull'alta montagna, sia come realtà che come esperienza.

Che Compton raffiguri le montagne nella loro giusta prospettiva — scrive Verena Habel, curatrice della mostra — dipende essenzialmente dal fatto di aver scalato personalmente le più alte vette delle Alpi. Ogni alpinista sa che la forma di una montagna sarà completamente chiara solo dopo che la si sarà scalata, possibilmente da più versan-

ti. Ciò che apparentemente sembra unito si rivela poi spesso separato, e qualche fenditura, vista da vicino, si rivela poi un ponte di collegamento. Compton, quale pittore alpinista in senso stretto, ha provato che, come l'artista che vuole rappresentare in modo preciso il corpo umano deve conoscere necessariamente l'anatomia, così per riprodurre esattamente il paesaggio alpino sono assolutamente necessarie le esperienze in campo alpinistico.





Sopra: *Aiguille de l'Argentière*, 1915 (olio su tela). A sinistra: *La Nadelgrat*, 1903 ca. (acquarello su cartone)

Le montagne di E.T. Compton come individualità si ergono maestose, le loro pieghe rivelano i segreti della struttura geologica. La sua arte rappresenta uno dei culmini per la pittura paesaggistica alpina. Non è solo la sua bravura che ci incanta ma il fatto che egli nei suoi disegni, acquarelli e quadri rappresenti il proprio vissuto e ci mostri le Alpi così come non le avevamo mai viste prima. Compton, per il mondo della montagna, ha rappresentato un punto di riferimento che supera il puro fatto artistico toccando quel settore di documentazione delle Alpi che fu tanto sviluppato dalle vecchie riviste e dai periodici di settore, oltre che dall'editoria dell'epoca. Il catalogo della mostra, come sempre inserito nella collana dei cahiers *museomontagna*, ripropone tutte le opere esposte a Torino. Si tratta di una presentazione inedita in quanto i pez-

zi vengono riprodotti coi colori originali mentre, quasi sempre, i volumi precedenti li riproponevano in riproduzioni in bianco e nero. Il volume contiene interessanti saggi di Verena Habel e Inge Praxmarer, pubblicati in italiano e tedesco.\*

Con questa mostra, che si è conclusa il 4 luglio, il Museo Nazionale della Montagna continua una serie di momenti espositivi che hanno avuto quale filo conduttore l'immaginario della montagna e la totale rappresentazione delle Alpi. L'operazione è stata condotta su ampio campo d'azione e su scala europea; nel 1989 sono state esposte opere provenienti dalla *Collection Payot* di Annecy (Francia) nella rassegna «Immagini e immaginario della montagna»; nel 1990 è stata la volta dei disegni delle *Ruskin Galleries* dell'Isle of Wight (Gran Bretagna) in «John Ruskin e le

Alpi»; infine sono stati presentati i disegni, gli acquarelli e le opere di Edward Theodore Compton dell'*Alpenvereinsmuseum* di Innsbruck (Austria).

Si è trattato di un percorso cronologico, ricco di spunti e di approfondimenti, che ci ha condotti dalla metà del Settecento sino all'inizio del nostro secolo in parallelo con le tappe della «scoperta» e della conoscenza delle Alpi.

La mostra di Torino, è stata concepita come una panoramica delle Alpi da Occidente ad Oriente, offrendo una visione unica e completa dell'opera dell'artista. L'importante appuntamento espositivo è stato organizzato grazie alla positiva collaborazione e finanziamento dell'Assessorato alla Cultura della Regione Piemonte ed all'interessamento diretto dell'Assessore Giuseppe Fulchieri, oltre al concorso del Club alpino italiano.

Nella gestione delle aree protette e dei parchi è sempre più rilevante il problema della partecipazione dei cittadini residenti o immediatamente confinanti: consenso e partecipazione sono del tutto necessari sia in sede di istituzione sia in sede di gestione delle aree protette.

Questo tema assai vasto è stato dibattuto approfonditamente in occasione del recente seminario «Aree protette e Parchi: la partecipazione dei cittadini», tenutosi a Sondrio nel novembre 1992 e organizzato dal Comune di Sondrio. Ben cinque delle undici Tesi di Sondrio che sono state stilate alla fine del seminario riguardano il ruolo dell'informazione e dell'educazione per un maggiore consenso alle aree protette. Le riporto qui di seguito:

6. Il valore del patrimonio naturalistico, ambientale, storico del Parco viene riconosciuto ed apprezzato con un'adeguata informazione; pertanto il ruolo dell'educazione, in particolare dei giovani, è di cruciale importanza per l'affermazione dei principi della conservazione.

7. Per diffondere e valorizzare l'idea del Parco bisogna utilizzare metodologie di comunicazione non solo prossime ed occasionali ma soprattutto di vasto respiro e permanenti.

8. Alla scuola è richiesto un forte impegno e contributo per la formazione nei giovani di una sicura coscienza ambientale, attuata con programmi specifici e attività sperimentali.

9. Gli organi di gestione di ogni Parco devono promuovere azioni d'informazione e sensibilizzazione a livello locale, nazionale ed internaziona-



le, costituendo una rete di comunicazione ampia e comparata.

10. Devono essere stimolate la ricerca e la sperimentazione di mezzi e strumenti di comunicazione da destinare alle scuole, alle comunità locali, alle organizzazioni ambientaliste per contribuire alla diffusione dei principi della conservazione.

Proprio a seguito di tali conclusioni di ordine generale, mi permetto di portare all'attenzione dei lettori della Rivista del C.A.I. alcune mie considerazioni.

Ho sempre visto i parchi e le aree protette non tanto come entità geografiche sottoposte ai vincoli più assoluti quanto come realtà cui si dovrebbe fare riferimento, territori nei quali vi sia un'armonia completa tra la natura e le attività umane che lì abbiano la propria sede. In questo senso credo che si sia indubbiamente esagerato nel presentare come del tutto dannose tutte le attività dell'uomo, denunciando sempre danni irreversibili piuttosto che ipotizzare i termini di una convivenza che, tra l'altro, nessuno ha mai potuto dimostrare «impossibile».

Ovunque, ma soprattutto nei paesi più antropizzati, l'istituzione di un'area protetta provoca sempre la contrarietà di chi vi esercita attività in qualche modo produttive; qualche volta anche quella di coloro che vi praticano degli sport. Si ha infatti paura che tutto ciò possa essere vietato o soltanto limitato. Accanto alle necessarie compensazioni economiche per le limitazioni alle imprese, è quindi necessaria una strategia d'informazione e di educazione a tutti i livelli di età che tenda a dimostrare che un parco non è un soddisfacimento delle esigenze della civiltà del turismo di massa o di elite ma al contrario è strumento eccellente, oltre che di conservazione dell'habitat, di valorizzazione delle qualità e delle tradizioni della popolazione locale: in sostanza deve vincere l'idea che il Parco restituisce vitalità e soprattutto dignità a popolazioni che in un passato recente sono state costrette ad abbandonare la montagna. Nuovo lavoro quindi, ma anche nuova fiducia in un futuro vero.

Queste idee di base devono accompagnarsi ad un'altra considerazione importante:

# Il ruolo dell'informazione per un maggior consenso ai Parchi

di Alessandro Gogna

mai intaccare il proprio capitale e vivere solo degli interessi. Mai quindi sperperare le qualità a volte uniche del proprio splendido territorio in nome di un falso sviluppo economico, bensì utilizzare con sapienza, come hanno sempre fatto le generazioni precedenti, le nuove opportu-

nità e soprattutto il «bisogno di natura».

La mancanza di questa strategia dell'informazione e dell'educazione ha portato solo danni, perché ha favorito la diffusione interessata di notizie, a volte del tutto infondate, per generare allarme, rafforzare il fronte della conte-

stazione e rendere la vita difficile alle amministrazioni dei parchi.

La legge 394 del 1991, proprio in considerazione di questa evidenza, ha previsto l'erogazione di risorse finanziarie per l'informazione del cittadino e per l'educazione ambientale, con lo scopo di divulgare quali e quanti benefici derivino a vantaggio dei singoli e della collettività: purtroppo, nel quadro generale delle difficoltà di applicazione di questa legge così importante a lungo sospirata, anche questo aspetto è risultato deludente perché non si sono ancora viste iniziative serie di educazione ambientale. Non saranno certo le campagne pubblicitarie o gli sponsor ad ottenere queste finalità: finché dovremo salvare la natura comprando bollini che ci fanno partecipare a concorsi di qualunque tipo non andremo mai molto lontano. E la mercificazione continuerà ad avvolgere anche le migliori idee, approfondendo viepiù il solco psicologico tra fruitori ed abitanti della natura.

Lo scopo della comunicazione in generale, e quindi anche al riguardo delle problematiche ambientali, è quello di ridurre ad interesse del singolo spettatore ciò che all'inizio è un interesse vagamente generale di molti. Di solito, per



**P**agina a fronte:

*Il parcheggio*

*allo Stelvio (foto K3)*

*Qui accanto:*

*in Val Zebrù,*

*Parco dello Stelvio*

*(f. Gogna/K3)*



ottenere tale scopo si ricorre a due diverse tecniche, non sempre in accordo tra loro. Da una parte si punta sul coinvolgimento emotivo dello spettatore, cercando di avvia-

re un processo psicologico alla fine del quale il singolo si ritrovi a dare un valore vero a quanto ha appena visto, tramite la sensazione di poter far qualcosa per quel problema o quell'evento; dall'altra si fa uso della spettacolarizzazione, allo scopo di catturare al massimo l'attenzione, far vedere «cose mai viste». Io credo che questa seconda tecnica non favorisca lo sviluppo e la maturazione dello spettatore, credo anzi che spersonalizzi la sua attenzione perché lo spettacolo alla fine risulta più importante della sua presa di coscienza. Credo che occorra al contrario stimolare al massimo la fantasia dello spettatore o del lettore, dando le informazioni e le immagini strettamente necessarie a questo processo, senza mai eccedere e fornirgli in anticipo ciò cui potrebbe arrivare da solo semplicemente riflettendo, in seguito, perché incuriosito, perché coinvolto. Vi sono molte barriere ad una

comunicazione efficace. Proverò qui ad elencarne alcune.

- 1) La tendenza dei nostri sistemi educativi al miglioramento esclusivo della prestazione individuale orienta al successo esclusivamente individuale: così si spiega perché non vi sia mai collaborazione tra chi vuole informare, nel timore che altri partecipino alle nostre informazioni.
- 2) La convinzione diffusa che nelle questioni sociali e nella soluzione dei problemi debbano esserci vincitori e vinti.
- 3) La smania di cercare a tutti i costi il colpevole di qualche danno invece che privilegiare la ricerca di una soluzione.
- 4) La non disponibilità ad accogliere positivamente e a portare avanti le idee altrui, rinunciando magari alle proprie o ad un'integrazione.
- 5) Nell'ambito della comunicazione ambientale siamo sottoposti alla moda corrente, che vuole un interesse spettacolare e superficiale alle te-



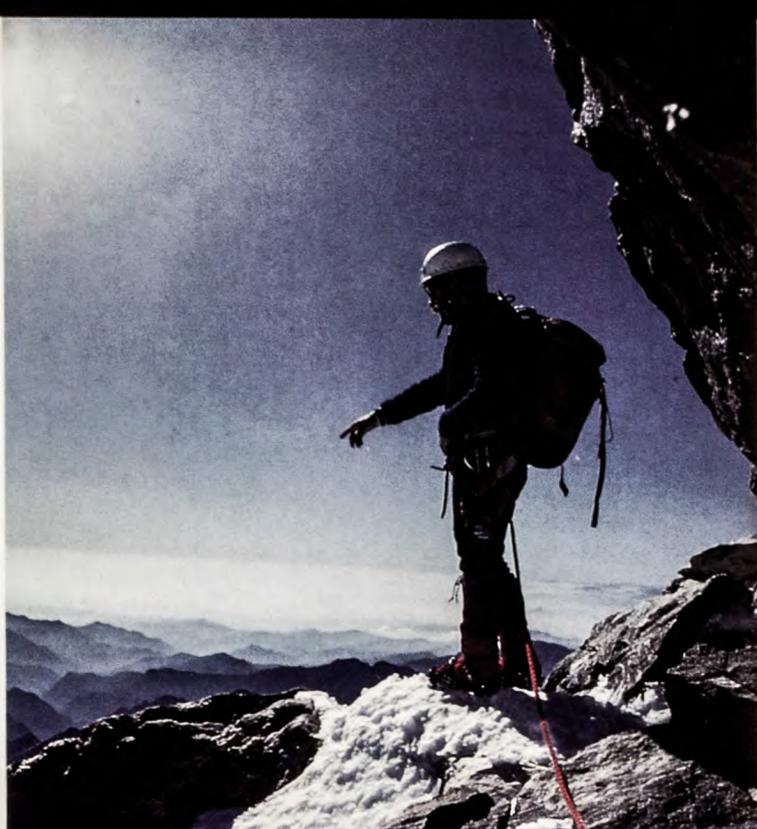
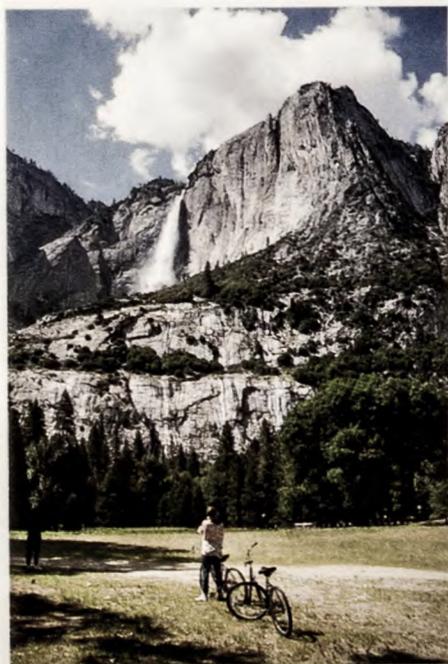
Pag. a fronte:  
 Abisko National Park (Svezia);  
 qui sotto: Yosemite  
 National Park (U.S.A.)  
 (f. M. Milani/K3)

matiche «ecologiche». Con questo tipo di informazione, la spazzatura e l'immondizia, perché più appariscenti e spettacolari, diventano di gran lunga più importanti dell'urbanizzazione selvaggia, della regimazione incosciente dei corsi d'acqua, dell'inquinamento e dello sfruttamento criminoso di ogni pendio sciabile.

6) Chi fa informazione più seria e dettagliata spesso non riesce ad abbandonare quel linguaggio tecnico e scientifico che allontana immediatamente l'interesse del pubblico non competente.

7) E infine la tendenza ad isolare i problemi, nella convinzione che le soluzioni siano possibili solo affrontando una tematica per volta, impedisce a tutti, informatori compresi, la visione globale, senza vera regia d'insieme e quindi senza reale strategia.

Alessandro Gogna



## CALZE MICO. RADDOPPIANO IL PIACERE DELL'AVVENTURA.

Camminare bene è un fatto di allenamento, e anche di equipaggiamento.

Proprio per questo Mico, specialista in calze tecniche per tutti gli sport, ha progettato e realizzato calze per alpinismo ed escursionismo, a doppia struttura. Lana o cotone all'esterno, speciali fibre ad alto potere traspirante ed idrofilo all'interno.

Cosa le rende tanto speciali?

- L'eliminazione rapida dell'umidità dalla pelle per mantenere il piede più asciutto.
- Una temperatura ideale in ogni circostanza.
- Nessun tipo di irritazione e massima libertà di movimento.



mico  
*Technical socks*

Mico Sport Srl Collebeato (Brescia)

Meraklon

CoolMax

Thermax

Fibra Polipropilene

Du Pont certification mark for fabrics

Du Pont certification mark for fabrics

**Franco Gherardini**

**ANIMALI E LORO TRACCE**

Editoriale Olympia, Firenze, 1993. Pagine 192. Formato 12x22; numerose foto a colori e b/n e disegni. L. 36.000.

Ogni strumento che ci aiuti a comprendere i fenomeni dell'ambiente naturale che ci circonda costituisce un passo avanti nell'edificazione di quella nuova cultura ambientalista che sta crescendo, per ora ancora in gran parte a livello di sensazione, di «feeling».

Questo libro costituisce un episodio felice lungo questo cammino, dando i giusti mezzi in chiave divulgativa per addentrarsi nel mondo complicato del comportamento della fauna, e risalire a individuare la presenza o il passaggio di esemplari delle varie specie dalle tracce lasciate.

Quante volte è capitato a chi frequenta la montagna, invernale o estiva, di rilevare misteriose impronte nella neve, nella sabbia o nel fango, sulle rive di torrenti o laghetti alpini, o osservare sul sentiero le «fatte», cioè gli escrementi, di animali più o meno grossi, e non riuscire a risalire alla specie animale che, magari pochi istanti prima, ha percorso o incrociato il medesimo cammino.

Il libro di Gherardini, socio trentennale del C.A.I., con i suoi precisi chiari e meticolosi disegni di orme, di passi, di fatte, di alterazioni, «segni» lasciati dal passaggio su tronchi, arbusti, recinzioni, offre tutti gli elementi e i criteri per essere in grado di risalire dalle tracce all'animale, alla direzione del suo spostamento, e anche al modo di spostarsi. Tutto questo è sorretto, esemplificato e illustrato da belle fotografie, che ben rendono la corrispondenza dei disegni a ciò che osserviamo sul terreno.

Né si tratta soltanto degli animali più importanti e noti, circa i quali tuttavia assai spesso si incorre in cantonate, volendo dedurre in base al «sentito dire»; ma anche dei segni lasciati dall'avifauna, dai piccoli roditori, rane, rettili e persino insetti.

Un volumetto quindi estremamente utile per chi vuole conoscere questo aspetto fondamentale e affascinante dell'ambiente alpino, ma anche di piacevole lettura, grazie all'autore che ha trovato il giusto equilibrio tra l'elemento didattico, il divulgativo su rigorose basi scientifiche, e l'illustrativo, in un campo ove spesso il «fai da te» è fuorviante.

**Alessandro Giorgetta**

**Jeff Long**

**ANGELI DI LUCE**

Vivalda Editori, Torino, 1993. Collana «I licheni». Pagine 336, formato 12,5x20. L. 29.000.

Nel panorama contemporaneo, articolato seppur generalmente povero, della letteratura di montagna, la carenza più evidente, almeno a un certo livello è proprio quello di una narrativa di *fiction*, del romanzo insomma. E «I licheni» di Vivalda hanno coraggiosamente tentato di colmare questa lacuna con *Angeli di luce*, ultima fatica letteraria di Jeff Long,

esperto arrampicatore, residente a Boulder, Colorado.

Long, che indubbiamente sa scrivere bene e conosce i trucchi del mestiere, lati positivi ulteriormente valorizzati nella traduzione italiana di Franco Gaudiano, ambienta la storia nella mitica Valle dello Yosemite, con descrizioni e passaggi, che, se da un lato fanno venire in mente le fotografie del grande Ansel Adams, dall'altro riportano alla memoria vicende reali come quella di Gary Hemming, da poco resuscitata proprio sulle stesse pagine de «I Licheni» dalla penna della Tenderini. E fin qui tutto bene: ogni paese, ogni popolo ha la sua cultura, i suoi miti, le sue storie. E le storie del popolo multicolore del Campo 4, il campeggio degli arrampicatori nel cuore del Parco dello Yosemite, mi hanno riportato alla memoria analoghe storie di un popolo un po' meno multicolore, ma non meno variegato, storie di 30 anni or sono, ambientate dalle parti dei Piani dei Resinelli... Inoltre la prosa avvincente di Long riesce indubbiamente a trascinare, a partecipare, a entrare in quel mondo, naturale e antropico. Ma... c'è un ma; ed è proprio il fatto che la trama di questo romanzo, che non sveliamo, segue le forme e gli sviluppi di un giallo, secondo uno schema non solo classico, ma già visto e rivisto, da più di trent'anni, ad esempio dalla storia del Malabar Princess, l'aereo indiano che si schiantò sul Monte Bianco e scatenò, nella ricostruzione cinematografica, una lotta all'ultimo sangue tra le guide di Chamonix per il recupero del «bottino», naturalmente con il bravo, il brutto e il cattivo...; e il Bene trionfa sul Male. E qui capita più o meno lo stesso, e, pare, che il soggetto costituisca nientepopodimeno che la trama di «Cliff hanger» il film attualmente sui nostri schermi, animato dalle acrobazie di Stallone.

Peccato, perché la vicenda, un po' scontata, alla fine appesantisce la narrazione e la tensione, che da metà del libro si risolveva solo nel finale mozzafiato... Bé, non voglio dire di più. Un'occasione mancata? O un sasso nello stagno della letteratura di montagna? Se così fosse, ci pare un sassolino un po' piccolo, anche se, tutto sommato, divertente.

**Alessandro Giorgetta**

**Claudio Smiraglia**

**GUIDA AI GHIACCIAI E ALLA GLACIOLOGIA**

Zanichelli, Bologna, 1992. 240 pagine, formato cm. 14,5x21,5. L. 28.000.

Coloro che si dedicano allo studio dei ghiacciai in Italia non sono molto numerosi, contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare, se non altro per il buon numero di ghiacciai esistenti sulle nostre Alpi (circa un migliaio) e per l'importanza scientifica e pratica che essi rivestono. Un po' trascurato dalla scienza ufficiale, lo studio dei ghiacciai non ha tuttavia subito interruzioni grazie ai numerosi volontari che, avendo come riferimento il Comitato Scientifico Centrale del C.A.I. e il Comitato Glaciologico Italiano, si sono dedicati e si dedicano all'esecuzione

di rilievi periodici alle fronti dei ghiacciai, corredati da preziosa documentazione fotografica.

È opera dell'attuale presidente di questo organismo un prezioso volume dedicato appunto ai ghiacciai. Claudio Smiraglia ha acquisito conoscenze in merito lavorando non solo sulle Alpi, ma anche negli Altaj, in Kenya, in Karakorum e in Antartide; molta documentazione fotografica presentata nel testo è stata raccolta personalmente dall'autore e offerta in gradevole veste tipografica.

Non tragga in inganno la collana della Zanichelli in cui è stato inserito il lavoro; è questa infatti una vera e propria opera scientifica che può essere benissimo usata come testo universitario, scritto però in modo accessibile a un vasto pubblico.

Senza entrare nei dettagli sui contenuti dei sette capitoli del libro, in sintesi l'autore, dopo un'introduzione volta a chiarire l'interesse dello studio dei ghiacciai e quali sono le principali tematiche della glaciologia, spiega cos'è un ghiacciaio, da quale materia è formato, come si muove. Seguono la classificazione di questi elementi naturali così interessanti per chi frequenta la montagna (dalle gigantesche calotte polari ai minuscoli glacionevati) e la loro distribuzione sul nostro pianeta (quasi 16 milioni di kmq). In un successivo capitolo vengono descritti i fenomeni che portano dalla neve al ghiaccio, il bilancio di massa con le tecniche di misura e la morfologia epiglaciale.

Le tracce lasciate dai ghiacciai vengono trattate nel capitolo dedicato alla morfogenesi e alla morfologia. Meccanismi e forme dell'erosione glaciale, caratteri sedimentologici delle morene, modalità del trasporto glaciale, forme di accumulo trovano spazio in questa parte del libro, arricchita da grafici e fotografie a colori. Un breve capitolo del botanico Renato Gerdol ci ricorda che presso i ghiacciai si sviluppa una vegetazione pioniera dagli straordinari fenomeni di adattamento. Si affrontano poi argomenti di grande attualità nel capitolo dedicato alle fluttuazioni glaciali, dove si esamina l'avvicinarsi delle avanzate e dei ritiri delle masse glaciali, prove fra le più importanti per ricostruire le variazioni climatiche che hanno interessato la storia del nostro pianeta. Di particolare interesse, oltre alle glaciazioni quaternarie, la trattazione, anche con immagini d'epoca, della Piccola Età Glaciale sviluppatasi fra il 1550 e il 1850. Le tecniche di datazione e le cause delle glaciazioni chiudono questo capitolo. Nell'ultima parte («Dai draghi ai satelliti artificiali») si analizza il complesso rapporto fra uomini e ghiacciai e si sottolinea l'importanza pratica di queste riserve di acqua non inquinata che alimentano anche i bacini idroelettrici.

Il libro si chiude con la sintetica presentazione delle due contrastanti ipotesi circa il futuro dei ghiacciai: una nuova era glaciale oppure una loro completa estinzione in rapporto all'«effetto serra» antropico.

Sono questi alcuni degli argomenti trattati da Smiraglia nel suo volume, utile ai frequentatori della montagna che vogliono accostarsi alla conoscenza dei ghiacciai e nel contempo agli stessi studiosi della materia.

**Pompeo Casati**

**Stefano Ardito**  
**WILDERNESS GUIDA ALLE**  
**AREE SELVAGGE IN ITALIA**  
 Zanichelli Editore, Bologna 1992,  
 pag. 190, foto a colori e b/n. For-  
 mato 21 x 25,5 cm. Lire 48.000

Il libro affronta un argomento che suscita sempre maggior interesse nell'opinione pubblica e che molti ritengono non dovrebbe essere pubblicizzato. I motivi per cui ha scritto il libro l'autore cerca di spiegarli nell'introduzione. Ardito ritiene, infatti, che le rapide comunicazioni dei nostri giorni, porterebbero comunque a conoscenza del grande pubblico le ultime aree selvagge, per cui tanto meglio educare la gente ad avvicinarsi correttamente alla wilderness e sensibilizzarla ad una opportuna difesa della stessa. I due capitoli seguenti vogliono appunto spiegare al lettore che cos'è la wilderness, come è nata, si è sviluppata e soprattutto come muoversi in tale ambiente in maniera rispettosa e sicura. L'autore considera importante evitare che si abbia a creare un carico umano incontrollato ed insostenibile sulle aree selvagge in particolar modo attraverso lo sviluppo ed il successivo utilizzo di comode vie di accesso, quali strade, funivie, mezzi motorizzati, o anche il proliferare di sentieri soprattutto attrezzati e rifugi. Vi è anche un invito al lettore affinché si adoperi direttamente per la tutela della wilderness appoggiandosi alle maggiori associazioni ambientaliste italiane. A questa parte introduttiva segue una breve panoramica sulle aree di wilderness nel mondo. La wilderness italiana viene invece analizzata prendendo in esame 43 zone diverse descritte ognuna con un testo introduttivo che ne sottolinea i motivi di interesse ed i problemi, cui segue un significativo itinerario a piedi scelto tra quelli che meglio permettono di apprezzare il carattere autenticamente selvaggio dell'area in questione. Ogni capitolo è corredato di belle fotografie e di uno schizzo dell'itinerario.

**Roberto Gandolfi**

**Giorgio Fontanive**  
**LA FORMAZIONE DEL LAGO DI**  
**ALLEGHE**  
 studio geologico-storico  
 Grafiche Antiga, Cornuda (TV),  
 1993. 165 pagine, con numerose  
 foto in b.n. (alcune di grande inter-  
 esse storico) e vari schizzi e car-  
 tine. Presentazione di Domenico  
 Rudatis; il vol. può essere richie-  
 sto direttamente all'Autore (via  
 Campo dei Fiori, 13 - Agordo BL).  
 Lire 33.000.

«Alla gente di montagna, forte e gene-  
 rosa, cui la sventura ed i disagi di un am-  
 biente non sempre amico mai han pie-  
 gato la strenua volontà di vivere nella ter-  
 ra dei padri».  
 Questa la dedica di Fontanive al suo  
 saggio-studio-ricerca. Un atto d'amore  
 e fedeltà, dal sapore antico e raro. Non

servirebbero altre parole per presenta-  
 re un libro!

Sono passati 222 anni, dalla prima fra-  
 na dell'11 gennaio 1771 che, rovinosa-  
 mente divallando, diede origine al Lago  
 di Alleghe, nelle Dolomiti Bellunesi. E da  
 quella susseguente del maggio 1771...  
 Due eventi traumatici che cambiarono ra-  
 dicalmente l'assetto della zona. Con il  
 senno di poi si potrebbe dire: «Positivo».  
 Visto lo sviluppo turistico che, senza dub-  
 bio, il giovin lago ha offerto all'economia  
 del territorio interessato.

Ma torniamo al passato, così riccamente  
 ricostruito dall'Autore nel suo prege-  
 vole volume, creato, voluto, personal-  
 mente sofferto e realizzato... È la storia  
 geologica e — in un certo senso — «fan-  
 tastica», di questo spicchio bellissimo e  
 unico di terra agordina. Una storia di ter-  
 rore e sofferenza; di impotenza rabbio-  
 sa e di dolore; di privazione e pianti per  
 le genti rimaste improvvisamente senza  
 terra e senza tetto a causa di un feno-  
 meno naturale imprevedibile e tragico...  
 In definitiva, è la storia vera (meritereb-  
 be un film) di un mutamento radicale.  
 Che ha cambiato l'assetto di quel micro-  
 cosmo alto-veneto, così dolce ed attraen-  
 te. Ce lo racconta Giorgio Fontanive, na-  
 to proprio — guarda caso — sul mace-  
 reto che è stato protagonista in primis del  
 grande fenomeno che ha «creato» il La-  
 go di Alleghe. Chi meglio di lui, allora,  
 poteva portare alla conoscenza comune  
 un fatto così importante e «romanze-  
 sco»? E con tanta fatica; dopo lunghi anni  
 di studio (quasi venti)... Studi allargati ad  
 altri fenomeni drammaticamente simila-  
 ri come quelli accaduti a Piuro in Val Bre-  
 gaglia e in Val Antona; a Goldau; sull'An-  
 telao; nella Valle di Sernf; nella Val Va-  
 noi e a quest'ultima — spaventosamen-  
 te gemella — del Pizzo Coppetto in Val-  
 tellina, di pochi anni fa.  
 Un libro, insomma, da leggere tutto d'un  
 fiato, come un romanzo-realtà che la na-  
 tura ribelle, e senza schemi prefissati,  
 continua a propinarci senza sosta...

**Italo Zandonella Callegher**

**Eugenio Cipriani**  
**A PIEDI NEL VENETO**  
 Edizioni ITER, Subiaco (Roma)  
 1992. 208 pagine, con numerose  
 cartine topografiche e qualche fo-  
 to in b.n. Lire 20.000.

Giovane e dinamico alpinista, Eugenio  
 Cipriani non è solo un nostro prezioso  
 collaboratore (cura la rubrica «Nuove  
 ascensioni» per LR) ma è anche Autore  
 di numerose e pregevoli guide alpinisti-  
 che ed escursionistiche. L'ultima sua fa-  
 tica (si fa per dire, in quanto è sempre  
 «sotto sforzo» per offrirci novità) è que-  
 sto volumetto, veramente interessante.  
 Una raccolta ben costruita di «76 pas-  
 seggiate, escursioni e trekking alla sco-  
 perta della natura» che interessa esclu-  
 sivamente il Veneto, «...Regione (come  
 dice nella presentazione Stefano Ardito,  
 direttore della collana "A piedi in Italia",  
 della quale fa parte il lavoro di Cipriani)  
 che ha visto nascere il turismo alpino in  
 Italia...» e che... «si è salvato fino all'ulti-

mo dopoguerra da cementificazioni e  
 sfasci».

Dopo un avvio dedicato alle informa-  
 zioni pratiche, si susseguono (descritte  
 in modo esauriente anche se, ovvia-  
 mente, sintetiche) le descrizioni dei va-  
 ri itinerari sui Colli Euganei, i Monti Be-  
 rici, le Prealpi (con il Baldo, la Lessi-  
 nia, le Piccole Dolomiti, il Pasubio, l'Al-  
 topiano di Asiago, il Grappa, il Neve-  
 gál, il Cansiglio, l'Alpago) e sulle Do-  
 lomiti (con la Schiara, la Talvena, le Vet-  
 te Feltrine, il Cimónega, le Pale di San  
 Martino, la Marmolada, il Lagazuoi, le  
 Tofane, il Pelmo, la Civetta, il Bosco-  
 nero, l'Antelao, il Sorapiss, le Marmarole,  
 il Cristallo, il Monte Piana, i Cadi-  
 ni di Misurina, le Lavaredo, le Dolomiti  
 di Sesto, l'Oltrepave, le Dolomiti del Co-  
 melico). Il tutto, corredato da indispen-  
 sabili notizie storico-geografiche.

È, insomma, una proposta eccellente,  
 «utilissima per esplorare la natura, le vet-  
 te, le foreste, la storia di una delle ter-  
 re più affascinanti d'Italia». Gli siamo  
 grati, per questo.

Ma anche (partigianamente) perché è  
 stato fra i primi a ricordare al mondo  
 escursionistico che esistono, lassù, non  
 proprio lontane, anche le Dolomiti del  
 Comelico...

**Italo Zandonella Callegher**

**Cesare Balbis - Giuseppe Gari-  
 moldi**

**ALPI DAL CIELO: LE ALPI OC-  
 CIDENTALI**

Priuli & Verlucca, Ed. Ivrea 1993.  
 Pagine 108, formato 28x28, 70 ill.  
 a colori. L. 90.000

Questo nuovo volume della serie dei  
 grandi libri fotografici nella collana La  
 Montagna di Priuli & Verlucca, se da  
 un lato appaga l'occhio con le settanta  
 fotografie aeree, scattate da Cesare Bal-  
 bis, che danno una lettura inconsueta  
 del paesaggio alpino, dall'altro mette in  
 luce una disciplina assai poco nota tra  
 le tante che si praticano oggigiorno in  
 montagna, e precisamente quella del  
 volo alpino. Giuseppe Garimoldi, con  
 il suo consueto rigore di ricerca, trac-  
 cia una breve e esauriente storia di que-  
 sta attività che esordisce con i voli in  
 pallone aerostatico di Uzuelli e Piacenza  
 che all'inizio del secolo compiono,  
 in un senso e in quello opposto rispet-  
 tivamente, la traversata delle Alpi, dal  
 Piemonte alla Savoia. Vi sono poi le im-  
 prese dei «mitici» trasvolatori, da Geo  
 Chavez a Hermann Geiger, da Parme-  
 lin a Corrado Gex.

La foto di Cesare Balbis ci conducono  
 quindi a vedere le montagne come le  
 videro costoro, conquistando un punto  
 di vista nuovo da cui osservare il mon-  
 do alpino. Ognuna delle settanta imma-  
 gini, numerose a piena pagina oltre a  
 qualche panoramica a doppia pagina,  
 ha su di un estratto di carta topografi-  
 ca l'esatta indicazione di ripresa, men-  
 tre le didascalie riportano alcune note  
 relative alla storia dell'alpinismo sulle pa-  
 reti e sulle montagne ritratte.

**Alessandro Giorgetta**

Lil de Kock e Luciano Costantini  
**LA FLORA DEL MONTE BALDO**  
 Ed. Gruppi naturalistici ed escursionistici veronesi, L. 70.000

Era un libro indubbiamente atteso ormai da anni e non solo dei «montebaldini» più accesi e inveterati ma da studiosi, naturalisti ed appassionati di botanica anche (e, forse, soprattutto) d'oltralpe. Stiamo parlando del volume, recentemente edito a cura dei Gruppi alpinistici e naturalistici veronesi «La Flora del Monte Baldo» realizzato da Lil de Kock e da Luciano Costantini. Lil de Kock, studiosa d'oltralpe da anni trapiantatasi sulle sponde del Benàco, non era certo nuova a questo genere di fatica poiché a suo tempo aveva pubblicato il fortunatissimo volume «Le orchidee del Monte Baldo», testo che ha fatto la gioia di migliaia di appassionati. Per Luciano Costantini, invece, naturalista e fotografo per hobby ma con risultati in grado di fare arrossire non pochi professionisti, si è trattato del debutto editoriale, debutto peraltro pienamente riuscito tant'è che il libro non solo è stato apprezzato dalla critica ma inizia anche a vedersi in mano agli escursionisti lungo i sentieri. Del volume colpisce anzitutto l'estrema semplicità del testo e la sua agilità di consultazione che nulla toglie, anzi, alla scientificità della ricerca. Ricerca che non è solo un riepilogo ed una riconferma di quanto i botanici dal '500 ad oggi hanno rinvenuto e classificato su questo celebre rilievo delle Prealpi Venete — soprannominato, e non a caso, «Hortus Europae» proprio in virtù della sua ricchezza floristica — ma anche e soprattutto un testo che propone novità eccezionali, prime fra tutte la scoperta di stazioni baldensi di *Centaurea alpina* o di *Alyssum ovirense* Kerner. Strutturato a mo' di guida fotografica è suddiviso per «formazioni vegetazionali», dall'oliveto alla lecceta, dalla boscaglia prealpina ai prati falciabili sino ai boschi, ai pascoli ed alla zona sommitale. Nell'ambito di ciascuna formazione vegetazionale le specie sono elencate secondo la sistematica e la numerazione progressiva della «Flora d'Italia del Pignatti»; inoltre sono indicati anche i mesi di fioritura ed una sintetica descrizione dell'habitat tipico di ogni singola specie anche se, per ovvi motivi protezionistici, non sono state indicate le località precise. Le immagini fotografiche sono circa 900 (!) e tutte di qualità molto elevata per le quali, spesso, dispiace se sia potuto concedere solo il piccolo riquadro di un terzo o di un quarto di pagina. Unico neo, peraltro legato a tanta ricchezza iconografica, è il prezzo di copertina piuttosto elevato anche se perfettamente in linea con altre pubblicazioni analoghe. Ricordiamo infine che l'opera, destinata anche al pubblico d'oltralpe che ogni estate si riversa numeroso sui fianchi del Baldo e sulle sponde del Benàco, è bilingue (italiano e tedesco).

**Eugenio Cipriani**



# Swarovski:

una famiglia  
che cresce  
a vista  
d'occhio.



**Nuovi cannocchiali AT 80 HD (High Definition), ST 80 HD, CT 85 e CT 75.** Sono gli ultimi nati in famiglia Swarovski.

Li abbiamo pensati e fatti nascere per voi.

Voi che cercate la praticità nell'assoluta qualità. Voi che amate la natura nei suoi momenti più veri.

Voi, obiettivi nelle vostre scelte, con i cannocchiali Swarovski.



Esigete la cartolina gialla di garanzia: assistenza e garanzia solo con la cartolina gialla dell'importatore esclusivo Bignami Spa • 39040 Ora (Bz) • Via Lahn, 1 • Tel. 0471-810644

Richiedete i nuovi cataloghi Swarovski direttamente alla Bignami Spa o presso il Vostro ottico di fiducia.

NOME E COGNOME

VIA

CAP e CITTÀ



I nuovi oculari e l'adattatore fotografico sono intercambiabili su tutti i cannocchiali di questa nuova famiglia Swarovski.



**SWAROVSKI**

OPTIK

Ottiche per professionisti





Raffaella Valsecchi (f. G.M. Besana)

### Cronaca della libera

A un osservatore superficiale, leggendo le varie «cronaca della libera» delle riviste specializzate, può sembrare che il mondo dall'arrampicata italiana sia prevalentemente maschile. Questo è sicuramente vero per quanto riguarda le competizioni nazionali, alle quali raramente partecipano più di una decina di ragazze, contro cinquanta-sessanta ragazzi. Nelle falesie, per fortuna, la situazione è abbastanza diversa e, oltre che per il numero, le arrampicatrici si fanno notare con un livello crescente e prestazioni sempre migliori. Prestazioni spesso poco pubblicizzate, (a differenza di quelle dei maschi) e che, essendo effettuate al di fuori delle competizioni ufficiali, restano quindi sconosciute ai più. Basta pensare per esempio alla milanese Raffaella Valsecchi, professoressa d'italiano, che da alcuni anni arrampica ai massimi livelli ed è stata la prima ragazza italiana a salire una via valutata 8a+ («Jedi» a Cornalba). Nel '92 ha partecipato con ottimi risultati ad alcune competizioni internazionali, arrivando 15ª in Coppa del Mondo, pur non avendo partecipato a tutte le gare. Notevolissima la sua attività nelle falesie lombarde, visto che a causa degli impegni scolastici solo durante l'estate può effettuare viaggi lunghi. Tra i tiri lavorati ricordiamo «Peter Pan», 8a+ a Cornalba (BG); «Paceti», 7c/8a a Scarenna (MI); «Saggio omaggio», 7c+ a Gajum (CO); «Danza verticale», 7c+ ai Piani d'Erna. Ottimo anche il suo livello a vista, dimostrato con il 7b+ di «Narcisse», a Montecarlo e un altro a Donnas in Val d'Aosta. In Val Pantena (VR) sempre a vista, ha salito «Supercanna», 7b/7b+. Pochissimi sanno che Raffaella ha perso le prime falangi delle dita della mano sinistra, schiacciate da una caduta di sassi la prima volta che andava in montagna, ma ciò non le ha impedito di continuare ad arrampicare. I problemi maggiori li ha in certi appigli e buchi troppo piccoli delle pareti artificiali, in cui non riesce ad infilare le dita. Questo purtroppo le è successo proprio durante una recente gara a Francoforte, dove è stata fermata da un pas-

a cura di  
Luisa Iovane e Heinz Mariacher

saggio, ben al di sotto delle sue possibilità, nella via di qualificazione. Gran forma per Severino Scassa, che a Andonno ha realizzato «Noia», 8c, secondo lui la via più impegnativa d'Italia. In una lunghezza di 30 m vengono concatenate la parte iniziale di «Noi» 8b+ e l'uscita di «Cobra», 8b/8b+, ottenendo una linea di continuità incredibile e di bellezza eccezionale. Il concatenamento di due lunghezze di alta difficoltà, in effetti, è una ricetta sicura per creare un tiro nuovo durissimo, anche in zone molto sfruttate, e senza troppa fatica a chiodare qualcosa di nuovo. Così a Cornalba, sommando il primo e il secondo tiro di Feed Back, rispettivamente di 8a e 8b, Beppe Dallona ha ottenuto «C'era una volta in America», 40 m, di 8b+. Sempre nella stessa falesia S. Alippi ha effettuato la prima salita rotpunkt di «El Morisco», 8b+.

Ottime realizzazioni anche per Christian Brenna, arrampicatore milanese del fine settimana. In Calanques, a Les Goudes, nello stesso giorno, ha salito «La Baume», 8b e «Liaison dangereuses», 8b, quest'ultima al 2° tentativo. A Buoux, pure al 2° tentativo, ha superato «Tabou Zizi», 8a+ e, a Volx, è passato a vista su «Spinosa direct», 7c+/8a. A Onore (BG), ancora «a vista» su «Grande Grimpe», 8a, quest'ultima salita nello stesso stile anche da S. Alippi.

Neanche una caviglia rotta cadendo da un'impalcatura quest'inverno ha bloccato l'attività dell'inarrestabile Brenna, che a Onore è riuscito perfino a salire un 7c+ col gesso!

Nello stile «a vista» bisogna sottolineare anche l'ottima prestazione di Nicola Sartori a Erto (BL), dove ha superato «Jocker» di 8a. Bravo anche L. Giupponi, che, sempre a vista, ha salito in Val Pantena (VR) «Apokatastasis» di 7c+ e «JFCK» e «Twin Peaks» della stessa difficoltà, a Osop in Slovenia.

Grande attività invernale a Pian Schiavaneis, sotto il Passo Sella, falesia che, nonostante la quota (2000 m.), è favorita da un'esposizione a sud e quindi perfetta nelle giornate soleggiate. Qui N. Sartori ha salito a vista «Polentin» e «Super Grimpe», entrambe di 8a.

### Competizioni: 1ª prova di Coppa del Mondo

A Francoforte ai primi di aprile si sono ripresentati tutti puntuali all'appuntamento. Tra i grossi nomi mancava solo Lynn Hill, che sembra attuare sul serio la decisione, annunciata già l'anno scorso, di partecipare solo ad alcune delle gare internazionali. Il programma scelto dall'organizzazione prevedeva l'inizio della gara femminile dopo la fine delle prove maschili, creando agli atleti notevoli disagi, di carattere non solo esclusivamente logistico: le ragazze infatti cominciavano ad arrampicare dopo che i loro compagni di squadra erano già ripartiti per tornare a casa e si trovavano così senza il loro appoggio morale (e senza mezzi di trasporto!). Niente di nuovo nella classifica maschile, in cui Yuji Hirayama, più



Nicola Sartori (f. Durbiano)

deciso, teneva per qualche secondo un appiglio che Legrande, (pur nettamente superiore fino a quel punto), aveva solo toccato, aggiudicandosi così la vittoria. Terzo il tedesco Finkel e un ottimo quarto posto per S. Scassa, che ha dimostrato anche in gara la sua splendida forma primaverile. Purtroppo rimasto escluso dalla finale L. Zardini, in buona compagnia al 9° posto con Glowacz. Da notare la presenza in finale dei due giovani fratelli francesi Petit, uno dei quali partito dall'Open. Tra gli italiani presenti bravi S. Alippi e N. Sartori, che partendo dall'Open arrivavano rispettivamente 14° e 15°. Anche in campo femminile, nessuna novità, e sul podio le stesse ragazze che lo avevano monopolizzato l'anno precedente: nell'ordine Susi Good, Robyn Erbesfield, Isabelle Patisier; italiane presenti Luisa Iovane, finita 8ª e la sfortunata Raffaella Valsecchi, che non passava le qualificazioni.

### Campionato del Mondo

A Innsbruck si è svolto ai primi di maggio con la partecipazione di 140 atleti giunti da 23 paesi. In tre giorni di gara si sono riconfermati Campioni del Mondo la svizzera Susi Good e F. Legrand. Secondo e terzo posto, rispettivamente, per Robyn Erbesfield e Isabelle Patisier, e S. Glowacz seguito da Yuji Hirayama. Interessante innovazione nello svolgimento delle prove: alla via di finale a vista è stata infatti aggiunta una via lavorata, portando così a quattro i percorsi, portati a termine fino in catena sia da Good che da Erbesfield. Per lo spareggio tra le due è stata necessaria una quinta via, quella lavorata degli uomini, dove Susi ha raggiunto un punto più alto di quattro dei finalisti maschi. Unico italiano in finale con uno splendido combattimento Nicola Sartori ha conquistato una grande quinta posizione, confermando così anche in campo internazionale un talento e una grinta fuori dal comune. Buona la prestazione di squadra degli italiani presenti, con sei classificati entro i primi 15: Luisa Iovane 7ª, L. Zardini 12°, S. Scassa, sovrano nei quarti di finale, 14°, Raffaella Valsecchi 14ª, S. Alippi 15°.

A cura di



Eugenio Cipriani

**ALPI OCCIDENTALI**

**Monte Mondolè - 2582 m (Alpi Marittime - Gruppo Mongioie)**

Alessandro Caddia e Davide Minazzo il 21/2/93 hanno salito un canale mai percorso in precedenza che solca il versante N del monte toccando dapprima il versante NO della Cima Mirafiori (2042 m). Il canale, racchiuso fra diversi torrioni rocciosi, è il primo sulla sinistra e non è del tutto visibile dal basso. La lunghezza dell'itinerario è di 200 m e l'inclinazione raggiunge i 55-60°. Le diff. sono state valutate complessivamente D/D+.

**ALPI CENTRALI**

**Piramide Vincent - 4215 m (Alpi Pennine - Gruppo del Rosa)**

Pietro Gallo ed Alfonso Sacco comunicano (un po' in ritardo!) di aver tracciato nell'agosto del 1989 una via diretta alla parete ONO che sale a sin dell'itinerario 205 segnalato sulla Guida Monte Rosa della Collana Guide Monti d'Italia del CAI TCI. Lo sviluppo della via è di 400 m con pendii a 50/70° ed un tratto iniziale a 90°.

**Punta Dufour - 4634 m (Alpi Pennine - Gruppo del Rosa)**

Enrico e Matteo Cavalieri con Luigi Pession il 25/8/1992 hanno realizzato una via lungo lo sperone roccioso della parete SO (che forma la destra orografica del canale percorso dall'itinerario 222 della Guida «Monte Rosa» Collana Guide Monti d'Italia CAI TCI) e che sale, per

*Punta Dufour da S. (da GMI-M. Rosa)*



oltre 500 m dal ghiacciaio fino alla parte terminale della cresta ovest della cima. La via, a detta dei primi salitori, si svolge su ottima roccia ed offre una bellissima arrampicata classica priva di pericoli oggettivi e con difficoltà di poco superiori a quelle della vicina «cresta Rey». Lo sviluppo è di 500 m e le difficoltà sono di III e IV con un tratto di V.

**Gobba di Rollin - 3899 m (Alpi Pennine - Gruppo del Rosa)**

Alessandro Jaccod, Rolando Nino e Paolo Marselli hanno superato durante lo scorso inverno in prima ascensione la «goulotte est» valutata TD. Mancano però ulteriori informazioni in merito.

**Pizzo Ratti - 2919 m (Alpi Retiche - Gruppo Masino)**

Il 7/8/92 Martino Romanò e Luigi Forni hanno salito la parete N per un nuovo itinerario che parte dalla fine del grande canale centrale e raggiunge la vetta uscendo a ds nella parte mediana della parete sud. La lunghezza è di 120 m e le difficoltà raggiungono il III+.

**Quota 3205 della Cresta della «Corda Molla» (Alpi Retiche - Gruppo del Disgrazia)**

La via «Pimpinella» alla parete NO è salita il 18/6/92 da Benigno Balatti e Giovanna Cavalli che hanno incontrato pendii sino ad 85° per un dislivello di 500 m.

**Cornone di Blumone - 2900 m (Alpi Retiche - Gruppo Adamello)**

Nel mese di settembre Andrea Mutti, Marco Rossini, Rocco Salvi e Guido Bonvicini hanno aperto la via «giovani canaglie» al «Pilastro Martina». La via ha uno sviluppo di 250 m con diff. che raggiungono VIII+ in libera e l'A3 in artificiale.

**Monte Casale - 1630 m (Prealpi Trentine - Valle del Sarca)**

Eddy Boldrin e Giacomo Damia (GAM Bolzano) nella primavera '92 hanno aperto sul «Pilastro Giusti» a sin della via «del Missile» un itinerario di 400 m con difficoltà fino al VI+ e A1 denominato «Non solo pane». Tutti i ch. usati sono stati lasciati in parete e le soste sono attrezzate a spit. Utili friends e nuts.

**ALPI ORIENTALI**

**Loke (Prealpi Venete, Altopiano di Asiago - Valsugana)**

La via «Palmira» è stata aperta da Antonio Tazzoli in solitaria nei giorni 28 e 29 del 12/90. Lo sviluppo è di 220 m e le differenze raggiungono il VI+ e A1 su ottima roccia. Tutto il materiale usato è stato lasciato.

**Relazione**

Accesso: *Da Alessi (fraz. di Stoner 6 km da Enego) per mulattiera e sentiero, tra-*

*versare sopra la parete (segn. 800). Scendere il canale che si incontra e allo sbocco traversare a ds 50 m. L'attacco si trova sullo spigolo, dove della roccia grigia si incunea tra strapiombi gialli (20 minuti).*

*Dritti 12 m poi traversare a sin salendo, fino alla sosta (S1, 20 m VI due pass. A1 4 chiodi).*

*Dritti 7 m fino ad uno spit, salire a ds verso un piccolo diedro sotto un marcato tetto (A0 e VI+) seguirlo 2 m e tornare a sin alla sosta (S2, 30 m; 5 chiodi + 1 spit).*

*Traversare a ds sopra il tetto, salire 4 m, tornare a sin e superare delle verticali placche fino ad un terrazzino erboso a sin (S3, 38 m VI 4 chiodi + 2 cl.).*

*Superare un diedrino, una fessura strapiombante e salire il successivo diedro fin sotto un grande tetto (S4, 35 m VI + V 4 chiodi).*

*Uscire a ds dal tetto, salire fino a quello successivo e tornare a sin orizzontalmente fino ad una nicchia (S5, 20 m A0, VI+; 5 ch. Tornare a ds salire 2 m (class.), ancora a ds per superare un tetto (A1) e poi dritti per una facile placca e pareti ad una grande cengia (S6, 50 m 3 chiodi). Seguendo una bella cresta si raggiunge in breve il sentiero d'accesso. A sin in 10 min ad Alessi.*

**Sass de Ciampac - 2667 m (Dolomiti - Gruppo Puez)**

La via «Solarium» è stata aperta il 13/6/92 da Giacomo Damia, Massimo Maceri e Mario Peretto (GAM Bolzano). Lo sviluppo è di 450 m e le difficoltà raggiungono il VI. Nella relazione pervenutaci, però, non è stato purtroppo specificato dove si sviluppi il tracciato della via.

**Mesules - 2996 (Dolomiti - Gruppo del Sella)**

Eddy Boldrin e Dario Feller il 25/8/92 hanno aperto sulla parete N a ds della via «Myriam» una via, denominata «Chi Karann», che ha uno sviluppo di 250 m (8 tiri) e difficoltà fino al VI+ e A1.

**Pala della Ghiaccia - 2423 (Dolomiti - Gruppo del Catinaccio, sott. Larsec)**

«Il diedro delle buone speranze» situato sul lato sin della parete O a sin della via Weiss è stato scalato il 18/7/92 da Ermanno Filippi e Roberto Jacopelli. Lo sviluppo è di 300 m e le difficoltà raggiungono il VI con passaggi di A1.

**Croda di Re Laurino - 2819 m (Dolomiti - Gruppo del Catinaccio)**

Il 25/8/92 Ermanno Filippi e Sergio Sette hanno aperto su buona roccia una nuova via sulla parete O denominata «Aliossa» che interseca da ds a sin la via «Einsenstecken» sviluppandosi per 350 m con difficoltà dal IV al V+ e A1. Tutti i chiodi usati sono stati lasciati. Utili dadi e friends.



Tofana di Rozes: «September Moon»

**Tofana di Rozes - 3225 m (Dolomiti - Gruppo Tofane)**

La via «September moon» alla parete S del Primo spigolo è stata portata a termine da Vittorio de Bona e G.M. Piucco nel settembre '91. Lo sviluppo è di 450 m e le difficoltà raggiungono il VII. Tutti i chiodi usati sono stati lasciati (vedi foto sopra).

**Relazione**

Per arrivare all'attacco si risale il canale a destra della via «Occhi Azzurri» per 50-60 metri, chiodo di sosta.

Ci si alza per una fessura 4 metri fino a una cengetta e per questa si traversa 6 metri a sinistra, poi si prende un diedro-fessura un po' friabile e lo si sale prima dritti e poi verso destra, per un diedrino alla sosta (S1, 35 m, V e V+). Ci si alza verso destra 4 metri (due chiodi) dopo di che si traversa a destra altri 4 m e quindi per placca molto appigliata si obliqua a destra per poi salire dritti fino a una cengetta (chiodo), ancora per placca fino in sosta (S2, 20 m, V e VI). Dalla sosta si sale verso sinistra otto metri circa (un chiodo) dopodiché si traversa due m a destra (clessidra con fettuccia) e quindi dritti in placca (un chiodo) a prendere una fessura che sale da sinistra a destra e per questa fino in sosta (S3, 45 m, V e VI).

Si sale obliquando verso destra, poi dritti superando un piccolo strapiombo e per un diedro fino ad una cengia (S4, 40 m, V e VI). Dalla sosta dritti superando una placca appoggiata che conduce a una grossa fessura per la quale si perviene ad una cengetta sotto gli strapiombi gialli (S5, 40 m, IV e V), (friabile). Si sale verso sinistra fino ad una clessidra con cordino dopodiché si traversa a destra e si entra in una grossa nicchia (chiodo), se ne esce a sinistra su roccia molto friabile puntando allo strapiombo nero soprastante, superatolo si obliqua verso sinistra fino alla sosta (S6, 40 m, V+ e VI+). Si obliqua a destra fino a prendere un diedro-fessura che porta alla grande cen-

gia. Per la cengia ci si porta sotto al colatoio nero (S7, 50 m, IV+ e V+). Dalla sosta salire a destra per una fessura per 10 m circa, quindi traversare a sinistra per cengetta, poi per placca fino al primo chiodo, traversare a destra 4 m circa e salire verso lo strapiombo soprastante (due chiodi) che si supera obliquando a destra, quindi si entra in una grossa nicchia (S8, 40 m, VI e VII+). Si supera lo strapiombo della nicchia (un chiodo) e si entra in un colatoio che si segue per 25 m circa, dopo lo si abbandona verso sinistra andando a sostare su una grossa clessidra (S9, 35 m, VI e IV). Dalla sosta per placca molto appigliata fino ad una cengia (20 m, IV e V). Per la cengia fino a portarsi sotto alla colata nera. Si segue la colata nera che presenta due salti (S11, 55 m, IV e V). Diritti fino in cima (25 m, II e III).

**Lastoni di Formin - 2585 m (Dolomiti - Gruppo Croda da Lago)**

Il Gruppo Alta Montagna di Bolzano ci comunica che Carlo Festi, Fritz Millo e Lorenzo Zampatti nell'estate '91 hanno aperto a ds della via «Priolo» un itinerario, denominato «Senza Frontiere», di 300 m e con difficoltà di IV e V con passaggi di VI— e AO in cui sono stati usati 33 ancoraggi (19 lasciati).

**Monte Mulaz - 2904 m (Dolomiti - Pale di San Martino)**

Il 17/8/92 Gigi dal Pozzo e Vittorino De Bona a sinistra della via «Ma-Ma» hanno aperto «Magia nera», un itinerario di 450 m con difficoltà dal V al IV—.

Il 20/8 ed il 6/9/92 ancora Vittorino De Bona e Gigi Dal Pozzo hanno salito sulla placca a sin della via «Rebecca» alla parete O della cima principale una via, denominata «Sbalzo termico» di 475 m di sviluppo con difficoltà fino al IX— e due passaggi di A2 su gancetti (vedi schizzi accanto).

**Rocchetta Alta - 2412 m (Dolomiti - Gruppo del Bosconero)**

Nella scorsa estate sono state tracciate tre vie nuove nel settore sinistro della parete N e precisamente (da sin a ds):

A) «Sotia e sgreme» di 160 m di sviluppo con difficoltà dal IV al VI ad opera di V. De Bona, M. Scagnet e F. Dal Pont l'1/8/92

B) «Filippo...» di 180 m di sviluppo con difficoltà dal IV al VII— di V. de Bona e B. Santin il 25/7/92.

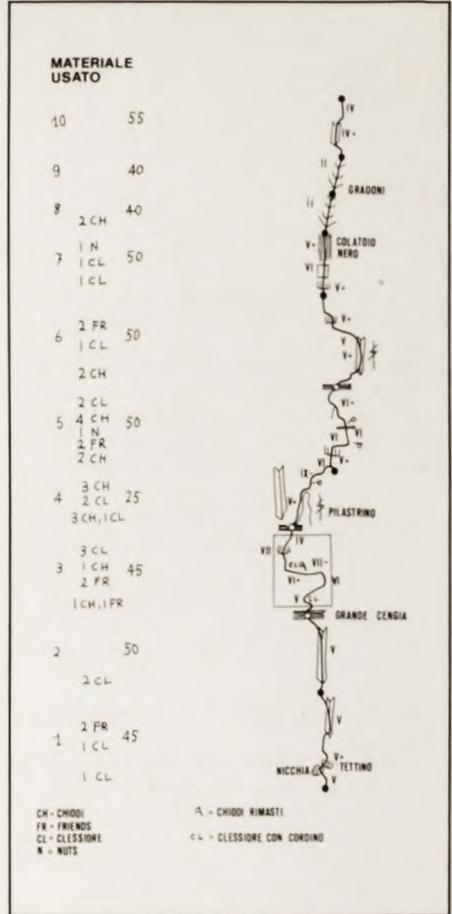
C) «Poker d'Asini» di 230 m di sviluppo con difficoltà dal IV al VII di V. De Bona, G. M. Piucco, M. Manarin e B. Santin l'8/8/92 (vedi foto a pag. seguente).

**Pala della Gigia - 2400 m ca (Dolomiti - Gruppo Moiazza)**

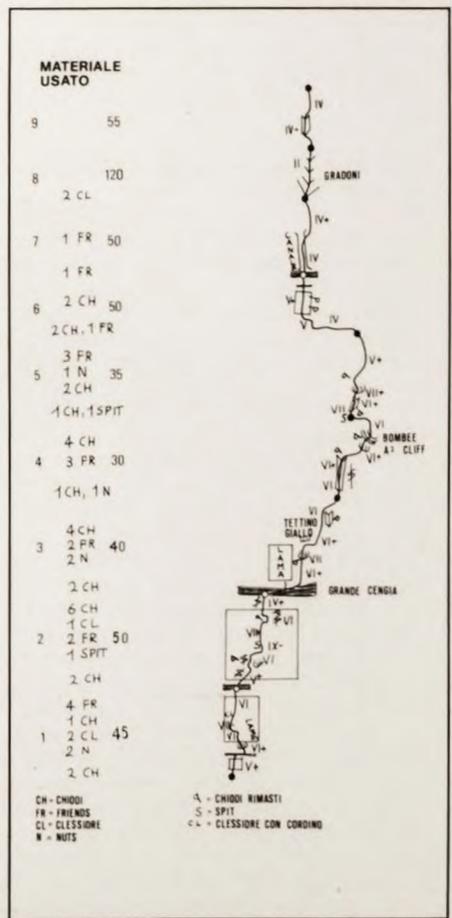
Il 24/4/93, Soro Dorotei, Eugenio Cipriani e Beppe Vidali hanno tracciato un nuovo itinerario lungo lo spigolo sud (a sin della via «Benvegnù» che offre diff. dal IV al VII— per uno sviluppo di 250 m ca.

**Cima della Madonna dei Caduti - 2800 m (Dolomiti - Gruppo Popera).**

Gildo Zanderigo e Diego Zandonella Callegher (Gruppo «I Rondi» Valcomelico) il 19/8/92 hanno aperto sulla parete NE una via che risolve il problema del gran diedro situato una cinquantina di m a sin della cascata che scende dal «ghiacciaio



Monte Mulaz; sopra: «Magia Nera» sotto: «Sbalzo termico»



**Rocchetta Alta di Bosconero.**

A «Sotia e sgreme».

B. «Filippo...».

C. «Poker d'asini»

pensile». L'attacco è situato sotto la verticale del diedro presso un piccolo nevaio. Per la qualità della roccia e la logicità del percorso è da considerarsi una via molto consigliabile. Lo sviluppo è di 550 m (12 tiri) e le difficoltà raggiungono il VI+. Sono stati usati 12 ch (oltre a friends e stoppers) di cui 6 lasciati in parete. La discesa avviene dapprima sul versante N per canalini e poi con 2 doppie da 50 m raggiungendo così il bordo inferiore del «Ghiacciaio pensile»; successivamente lungo la parete NE con 4 calate da 50 m, subito a fianco della cascata. La via è stata dedicata a Giuliano Zandonella.

**Monte Avanza - 2498 m (Alpi Carniche)**

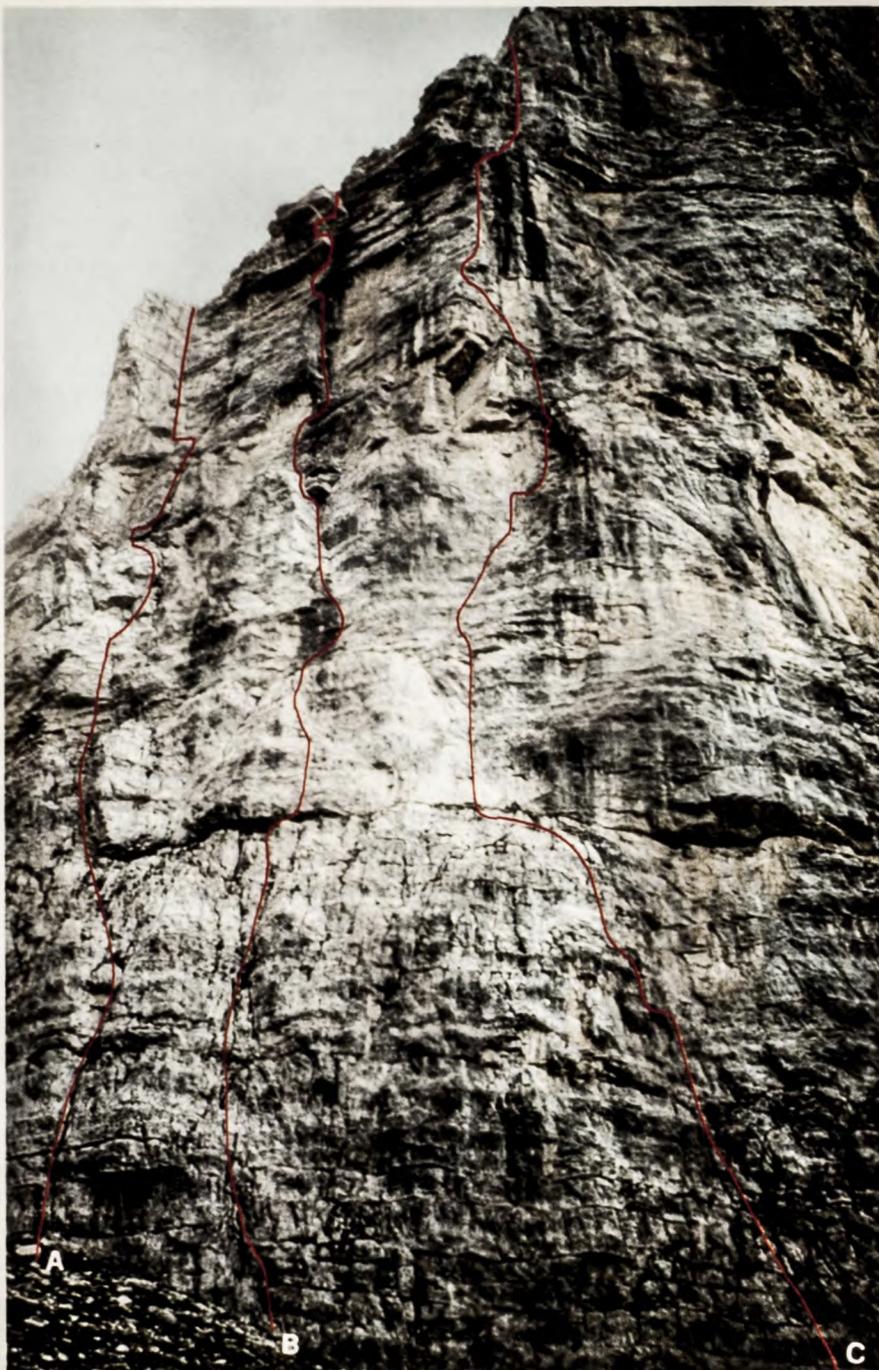
Nell'agosto del '92 Silvia Stefanelli e Walter Bernardis hanno aperto a comando alternato sulla parete O due vie nuove. La prima, chiamata «Pilastro del drago», percorre il primo pilastro (ovest) della cima dell'Avanza ben visibile dalla forcella sopra la «Cengia del sole» e corre leggermente a sin dello spigolo e a ds di un canale-diedro. La lunghezza è di ca 250 m e le diff. raggiungono il VII+. La seconda, dedicata a Daniele Perotti, percorre la parete ovest del pilastro ovest dell'Avanza ed i primi tre tiri sono a sin della direttrice data dallo spigolo mentre in alto segue abbastanza fedelmente lo spigolo medesimo. La lunghezza è di 250 m ca e le difficoltà raggiungono il VII.

**Torrione Enghe (Alpi Carniche - Gruppo Terze-Clap-Siera).**

Roberto Mazzilis e Maurizio Callegarin il 6/6/92 hanno tracciato una via nuova sulla parete ovest che ha per direttrice l'evidente linea di una marcata fessura nerastra che tuttavia evita continuamente aggirandola per comode placche articolate. Sviluppo: 350 m; difficoltà: IV, V e tratti di VI-.

**Relazione**

Rimontare lo zoccolo inclinato lungo una breve serie di placchette articolate e cammini superficiali raggiungendo la base dell'evidente fessura nerastra spesso bagnata che solca quasi per intero tutta la parete (50 m, II, III). Invece di imboccare la fessura, all'inizio larga e friabile, evitarla sulla sinistra per un'articolata parentina. Continuare quindi verso destra per una quindicina di metri fino ad incrociare la fessura e portarsi alla sua destra. Qui, sfruttando l'articolata parete, ci si porta sotto un evidente tetto arrotondato ove si sosta (50 m, IV, IV+). Si prosegue sulla destra seguendo la direttrice di un diedretto fino alla possibilità, dopo circa 30 m, nei pressi di un breve strapiombo (chiodo), di deviare a sinistra immettendosi su una zona articolata ed incli-



nata che va ad incunearsi tra evidenti strapiombi giallastri (50 m, IV, 1 pass. V+, poi III).

Facili roccette portano all'attacco di una larga fessura: salirla per una decina di metri, quindi per una larga cornice di rocce giallastre portarsi un paio di metri sulla sinistra, fino alla possibilità di superare un breve e difficile gradone che immette in un ampio terrazzo sotto il grande strapiombo giallo (45 m, V-, 1 pass. VI-). La via ora si svolge su una bella lastra inclinata ed appigliata che va ad incunearsi in un largo colatoio che a sua volta si esaurisce presso una cretina, rivolta sul versante meridionale (50 m, IV+, III). Anziché proseguire sulle successive e facili roccette, è più interessante superare il breve ma verticale e compatto muro che accede all'attraente placca di sinistra, che con più difficoltà del previsto, porta a raggiungere

un breve pendio prativo (50 m, VI-, IV). Camminando per verdi e per ultimo su facili canalini e blocchi rocciosi, si raggiunge la vetta del torrione (50 m, passaggi di II).

**Discesa**

Tramite la forcelletta che accorpa la vetta del torrione alla Cresta di Enghe, si prendono facili roccette dove si individuano i bollini rossi che, con una lunga diagonale su roccette in lieve salita verso ovest, portano sulla cresta sommitale. È conveniente abbandonarla imboccando un ampio impluvio segnato da canalini rocciosi, che si sviluppa sotto alti pinnacoli giallastri. Per facili roccette gradinate si accende al sottostante canalone detritico, il quale porta al grande canalone che passa alla base della nostra parete (ore 1-1,30 dalle cime del torrione, diff. fino al II grado).

**Avastolt - 2119 m (Alpi Carniche - Gruppo Avanza).**

Roberto Mazzilis e Gianni Pozzo nell'estate 1992 hanno tracciato sulla parete NO la via «Paradise», un itinerario di 520 m con difficoltà V e VI con alcuni passaggi VII.

**Relazione**

L'attacco è posto presso un ometto di sassi trenta metri a destra della rampa/diedro della via Nato e Rina.

Lo si raggiunge in circa mezz'ora salendo per zone erbose e ghiaie dalla malga Fleons di sotto. Salire una parete verticale e articolata a scaglie spesso viscido e un po' friabili. Sopra deviare leggermente a destra imboccando così un colatoio nel quale si sosta un po' comodamente (50 metri IV, V). Proseguire lungo il colatoio, superare un evidente strapiombo immettendosi in un diedretto verticale che porta con difficoltà in un ampio ripiano detritico alla base di un profondo canale/colatoio (V e VI). Entrare nell'opprimente canale sul cui fondo si sale presto un liscio colatoio con appigli rovesci (viscido). Si sale così in un piccolo catino detritico ove si sosta (50 metri, I, II, poi VI). Abbandonando ora la direttiva del profondo canale/colatoio, da un ometto si sale lungo una lama che solca la breve parete strapiombante di sinistra. Si guadagna così un'ampia zona di rocce inclinate a gradoni. Obliquando verso sinistra su bellissime placche rosate, si raggiunge la base di un breve camino che porta sul pulpito di un pilastro addossato alle liscie placconate soprastanti. Sostare sotto il camino (45 metri, V, III, IV). Salire il breve camino, un po' friabile giungendo sul pulpito del pilastro (10 metri IV+). Ci si trova ora sotto una compatta parete verticale. Aggirarla sulla sinistra attraversando su scaglie sottili e fessurette raggiungendo così l'unico sistema di fessure che incide questo settore di parete. Da un terrazzo imboccare una profonda fessura molto difficile e con scarsissime possibilità di assicurazione. Al suo termine sostare (50 metri, V, VI e VII—). Proseguire direttamente, e poi su placche inclinate fin sotto un nuovo rialzo verticale della parete (45 metri IV, III). Attraversare lungo una cengotta verso destra fin sulla verticale di un diedro superficiale posto ad una quindicina di metri più a sinistra di un grande incavo nella parete sbarrata la strapiombi (20 m elementare). Raggiungere il diedretto, (difficile) ed al suo termine traversare per delle lame verso sinistra fino ad un comodo terrazzino dove si sosta (35 m, V e VI+). Dalla sosta alzarsi direttamente lungo una liscia gobba (molto difficile) e quindi obliquando a sinistra, rasantando un muretto strapiombante, si raggiunge un piccolo diedretto che lo incide e permette di salire a destra su una placca inclinata (30 m, VII e V, VII—). Attraversare lungo la placca verso destra utilizzando la fessura alla radice del lungo tetto che la sovrasta, fermandosi a sostare al suo termine (15 m V, VI—). È possibile ora salire direttamente su una rampa ripida a placche articolata anche se spesso bagnate. Appena possibile, per gradoni e terrazzi spostarsi a sinistra fino alla base del cammino sommitale (40 m, IV+, V, II). Salire il cammino, un po' friabile, e poi le roccette soprastanti, sbucando su zolle erbose, a pochi passi dal-

la spalla erbosa ad ovest della vetta dell'Avastolt (50 m IV+, III, poi elementare).

**Monte Avanza - 2498 m (Alpi Carniche)**

Roberto Mazzilis e Reinhard Rañner a comando alternato il 2/8/92 hanno effettuato una via nuova sul pilastro nord dallo sviluppo di 400 m e con diff. dal III al V nella prima parte e dal VI all'VIII nella seconda. La direttiva della salita è data da un pronunciato pilastro a placche posto al centro della parete N immediatamente a sin di una zona strapiombante e nerastra. Si tratta di una difficilissima arrampicata libera su roccia assolutamente compatta ed impropettabile. Durante la prima ascensione è stato usato un chiodo di progressione in un passaggio reso viscido da un temporale.

**Relazione**

Si attacca sulla verticale di un sistema di diedri/fessure sbarrati da tetti. In comune con l'attigua via «Mazzilis-Callegarin», si risalgono rocce inclinate ed una breve placca rossastra (40 m, pass. di IV+). Facilmente per detriti alla base della parete vera e propria. Attaccare su rocce articolate mirando ad una rientranza posta al limite destro di una placconata articolata; risalire detta rientranza per diedretti e lame fino a raggiungere la base di un diedro/fessura (120 m, III, IV, passaggi di V+). Salire il diedretto (attenzione a non imboccare il grande diedro/fessura posto a 10 m sulla sinistra) e dopo circa 5 m deviare a destra su placche compatte stando dopo una lastra addossata alla parete (45 m, IV+, VI, 2 chiodi e 1 nut). Proseguire verticalmente, usufruendo di una sottile fessura impercettibile dal basso. Superate alcune sue interruzioni, si giunge sotto una fascia di strapiombi. Con difficile traverso a sinistra si guadagna la loro radice, fino ad una larga fessura superficiale posta sul filo dello spigolo del pilastro (35 m, VI, VII—, 2 chiodi e 2 friend). Anziché proseguire sullo spigolo, iniziare un leggero obliquo a destra risalendo una lunga successione di fessure superficiali, spesso cieche, intercalate a placche compatte e verticali. Sostare scomodamente su un minuscolo gradino presso scaglioni friabili (50 m, VI, VII, VI sostenuto, 3 chiodi, 3 friend, 1 nut). Superare l'ultimo muro verticale tramite alcune scaglie arrotondate (friabile, V, VI—) giungendo sotto una placca molto liscia alla quale si accede tramite un chiodo (1 pass. A1). Innalzarsi sulla placca (tratto chiave) afferrando una lontana ed esile lametta che permette di uscire sull'inclinata placconata sommitale. Dirigersi leggermente sulla destra verso uno strapiombo sotto il quale si sosta (35 m, V, VI, 1 pass. A1, VIII, VI+, poi V; 2 chiodi, 1 nut, 2 friend, più 1 chiodo di progressione). Con una traversata ascendente verso sinistra su spioventi molto lisci si giunge sotto una lastronata concava estremamente levigata (clessidra per cordino). Con difficile innalzamento ci si immette sulle lastre per poi continuare, in leggera diagonale verso destra, tramite sottili scaglie. Appena possibile, sempre su scaglie e fessurette spesso intasate da muschio ed erba, si obliqua a sinistra fino ad una seconda sosta presso un camino sotto la vetta (50 m, VI, VII+, V; 2 friend, 1 cordino, 2 chiodi). En-

trare nel camino e, superando alcuni blocchi di roccia instabile, si esce sull'inclinato pendio sommitale (40 m, IV+; 1 friend). Risalendo il pendio lungo la via normale, in un paio di minuti si sbucca in vetta al Monte Avanza.

**Discesa**

Lungo la via normale (sentiero) del Monte Avanza.

**Monte Avanza - 2498 m (Alpi Carniche)**

Roberto Mazzilis e Maurizio Callegarin il 24/7/92 hanno compiuto la prima ascensione assoluta della parete N. La via, denominata «Mandj» ha uno sviluppo di 500 m ed offre difficoltà dal V al VII—. Secondo i primi salitori si tratta di una meravigliosa ascensione su roccia ottima a placche compatte ed appigliate anche se, purtroppo, essendo la parete spesso bagnata la si può trovare in condizioni di percorribilità solo un paio di mesi all'anno.

**Relazione**

L'attacco è posto sulla verticale delle fessure che incidono l'arrotondato spigolo nord del Monte Avanza. Salire un'evidente placca giallognola molto appigliata (clessidra; 20 m, IV) indi, su erba e pietrame, salire verso l'inizio della parete vera e propria, in direzione di un piccolo nevaio sotto uno strapiombo (ometto). Superare l'articolato strapiombo per poi entrare in un diedretto che verso l'alto si apre a canale adagiato, fino a raggiungere un comodo ripiano sotto un'evidente fessura (45 m, V—, III). Afferrare la lama che forma la fessura e con entusiasmo arrampicata di 10 metri portarsi in una zona di rocce articolate e a blocchi. Si è sotto una ripida balza che si sormonta leggermente sulla destra, entrando in un diedretto con grandi scaglie. Appena possibile uscire a destra oltre uno spigolo e per una larga fessura salire ad un comodo gradone sopra il diedretto, ove si sosta (50 m, V+, III, V, VI—; 2 friend, 2 nut). Proseguire verticalmente su placche oltrepassando due sporgenze arrotondate; indi obliquare leggermente a sinistra e per fessure e placche articolate portarsi alla sosta, posta circa 7/8 metri a destra del limite destro inferiore del grandioso ghiaione incastonato sulla parete nord dell'attigua Cima della Maniera (50 m, VI+, V, IV; 2 chiodi). Mantenendosi ad una decina di metri sulla sinistra di un evidente diedro/fessura, si sale un bellissimo sistema di placche appigliate ed inclinate (50 m, IV, V; 1 nut). Proseguire verticalmente ancora su placche, imboccando un piccolo colatoio superficiale fino a raggiungere una clessidra. Proseguire sotto una balza strapiombante ove si sosta (50 m, V, V+, 1 chiodo). Il colatoio si riduce ad esile fessura cieca e leggermente strapiombante. Abbandonarlo deviando sulle compatte placche di sinistra, che si risalgono per una ventina di metri, attraversando poi tre metri a destra fino ad un comodo scaglino ove si sosta (30 m, VI, VII— sostenuto, 3 chiodi). Si è in vista del grosso «naso» dello spigolo nord. Tenendosi sempre sulle placche articolate alla sua sinistra, si entra sempre più agevolmente in una serie di piccoli diedretti. Sostare presso una sporgenza friabile sul lungo muro che sbarrata la prosecuzione (45 m, V; 1 nut). Superare lo strapiombetto e

proseguire agevolmente sulle arrotondate placche a sinistra di un largo canale detritico (50 m, 1 pass. V+ poi III, IV). Sormontare l'ultima balza, articolata e un po' friabile, sbucando sul pendio sommitale, ad una trentina di metri dalla vetta del Monte Avanza (20 m, III).

#### **Discesa**

Lungo la via normale (sentiero) del Monte Avanza.

#### **Cime della Miniera - 2462 m (Alpi Carniche - Gruppo Peralba-Chiadenis-Avanza)**

La prima ascensione assoluta della parete N lungo un itinerario denominato «Mephisto» è stata compiuta da Roberto Mazzilis e Gianni Pozzo il 30/7/92. La lunghezza è di 520 m e le difficoltà sono di V e VI con un tiro di 50 m di VII e VII+ e 2 metri di A3.

#### **Relazione**

La parete nord della Cima della Miniera presenta alla base un possente gradone rossastro che si raggiunge risalendo un ripido macereto, indi ghiaie muschiate. Si attacca al suo centro, presso un evidente canale/camino. Risalire il canale, inizialmente agevole e levigato, superando alcune strozzature e raggiungendo il sovrastante spiovente di rocce e erba (50 m, III, IV+). Oltrepassata la zona erbosa, si accede al grigio zoccolo calcareo della parete vera e propria.

Salendo da destra a sinistra una divertente serie di lastronate inclinate ed appigliate, si raggiunge il primo muraglione strapiombante e striato da fasce nerastre quasi sempre bagnate (70 m, pass. III).

Si attacca il muro nel punto meno alto (ometto), presso una rampa/fessura che lo solca da destra verso sinistra. Salire una fessura verticale indi, su rocce un po' instabili a scaglie, piegare verso sinistra lungo la rampa spiovente che porta ad un comodo terrazzo (50 m, V, VI—; 2 friend e 2 chiodi). Salire ad una nicchia e a una clessidra; uscirne a destra fino a raggiungere agevolmente l'ampio cengione che fascia a metà altezza tutta la parete nord. Qui obliquare a destra fino al centro del pilastro nero e verticale addossato alla parte superiore della parete (ometto; 50 m, V— poi III; 1 cordino). Attaccare il pilastro sulla direttiva dell'evidente fessura superficiale e spesso cieca che lo solca fino al suo termine. Questo tratto, lungo più di 40 m, si presenta molto continuo e sostenuto, sia per la verticalità che per le difficoltà tecniche, ma anche per le assicurazioni precarie. Appena possibile deviare per placche sulla sinistra fino a raggiungere una placca inclinata sotto uno strapiombo ove si sosta (50 m, VII+; 4 chiodi, 2 nut, 1 friend). Verso destra, passando sotto un grosso blocco e poi salendo su scaglie,

raggiunge l'esilissimo pulpito del pilastro. Si è sotto il breve ma strapiombante muro nero, raramente asciutto: da un chiodo infisso in una fessura, in delicatissima arrampicata artificiale lo si supera immettendosi, con difficile uscita in libera, in un piccolo catino, ove si sosta (Molto esposto, 25 m V, 2 m A3, 1 pass. VII—; 2 chiodi di assicurazione e 3 di progressione). Da questo punto il ritorno in doppia si presenta molto problematico e in caso di maltempo trovandosi al centro di un colatoio, ci si troverebbe estremamente esposti.

Continuando direttamente per una decina di metri, poi deviando a destra, ci si porta sotto un lungo strapiombo che interrompe una placca liscia ed inclinata (riparo in caso di maltempo, 35 m, V—, V; 1 nut). Attraversando la placca liscia verso destra fino al termine dello strapiombo, si accede a rampe con placche spioventi e si esce dal settore verticale (40 m, VI—, V, VI; 1 chiodo e 2 friend).

Con un obliquo verso sinistra, si entra nell'ampio colatoio a placche articolate e compatte, riprendendo la direttiva ideale della via, precedentemente abbandonata. Salire direttamente fino a sbucare sulle facili rocce terminali (50 m, III, IV+). Senza via obbligata, destreggiandosi su gradoni e paretine articolate, poi su diedretti, raggiungere la cresta sommitale (100 m, II, III, pass. di IV+).

Lungo la cresta in breve si tocca l'anticima est della Cima della Miniera.

#### **Discesa**

Dalla cima collegarsi tramite una selletta alla cima del Monte Avanza, da cui si imbocca la via normale (sentiero).

#### **Creta delle Cjanevate - 2769 m (Alpi Carniche - Gruppo Coglians-Cjanevate).**

Il pilastro est della parete S, compreso fra la gola centrale e quella di sinistra, è stato salito da Mauro Florit e Marco Sterni (in più riprese) nell'estate del '92. Lo sviluppo è di 520 m e le difficoltà raggiungono l'VIII+ e A3. Le soste sono rimaste attrezzate e tutti i chiodi usati sono stati lasciati in parete. La discesa in doppie è attrezzata lungo l'itinerario di salita dal sesto tiro.

Accesso: come per le altre vie che percorrono il Pilastro sud della Cjanevate in circa due ore dal Passo Monte Croce Carnico.

Attacco: proprio sotto la verticale del pilastro tondeggianti.

#### **Relazione**

Per facili rocce verso sinistra, dove la parete è meno compatta, superare uno strapiombo poi a destra la sosta (40 m, S1, con 2 ch, 1 lasciato; usati 2 ch., 1 nut, II, V, VII—, V). Salire in placca un paio di metri poi a destra fino al filo del-

lo spigolo che si segue alla sosta (40 m, S2 con clessidra con fettuccia; usati 2 ch.) VI—, V, III. Oltrepassare il canale e salire lo strapiombo soprastante poi diritti per fessure ben marcate alla sosta (35 m, S3 con 2 ch. lasciati; usati 3 ch., 1 friend, III, VII—, V+). Per placca verticale a gocce dritti ad una piccola nicchia, quindi orizzontalmente a sinistra sosta su un comodo ballatoio (30 m, S4 con 2 ch.; usati 3 ch.; VI+, VII—, VI+). Tiro chiave. Diritti in artificiale (tutti i chiodi occorrenti sono in posto); da un lungo cordino rosso ancora in obliquo verso sinistra ad una nicchia (chiodi con cordino); nuovamente a destra per cinque metri poi salire dritti per difficile placca strapiombante alla sosta (45 m, S5 con 2 ch., usati 10 ch. di cui 9 lasciati; 1 friend; A3, VIII+).

Verso destra superare un passo in A0 poi più facilmente alla sosta posta sul limite destro di un caratteristico tetto a mezzaluna rovesciata visibile anche dal basso (30 m, S6 con 2 ch., usati 2 ch., 2 nuts. IV, A0, VI+, V). A destra della sosta diritti per placca compatta strapiombante, poi più facilmente a sinistra quindi salire verticalmente a raggiungere un ballatoio cui si perviene per farvi sosta in traverso verso destra (45 m, S7, 2 ch., usati 5 ch. e 1 friend; VII—, VI, VII+).

Per placca strapiombante fino dove diventa più facile, la sosta a destra del canale (45 m, S8 con 2 ch.; usati 4 ch. e 1 friend; VII, VIII, VI+) (valutazione da secondo di cordata). Si è giunti al «belvedere», proseguire per facili balze erbose per circa 100 m fino al limite sinistro della parete sovrastante in corrispondenza di una forcella con blocchi appoggiati. Dai blocchi in obliquo verso destra fino ad una grande clessidra, ancora a destra per placche ad un diedro fessurato sopra il quale si sosta. (45 m, S10 con 2 ch., usati 4 ch. e 3 clessidre evidenziate con cordino; V+, A0, VI+, VI—). Diritti per divertenti placche lavorate (50 m, S11 con 1 ch; usati 2 friends e 1 clessidra; IV, V). Ancora sempre più facilmente in cresta (50 m, S12 su spuntone; IV, IV—).

Seguire la cresta fino in cima al pilastro, poi rimontare il facile canale verso sinistra, superare una forcellata ed ancora per tracce di sentiero raggiungere l'anticima est della Creta.

## INVERNALI E SOLITARIE

Bruno Ferrari, Amabile Ramella e Riccardo Sattin hanno scalato in cinque ore la **parete S delle Petit Jorasses** (3649 m) lungo la via «Gargantua» (Piola-Hopfgartner) valutata ED.

La prima invernale della «Via Restelli» alla **Punta Nordend del Monte Rosa** è stata effettuata il 19/1/93 da Claudio Giorgis, Walter Berardis e Fausto Lauti.

Benigno Balatti e Giovanna Cavalli comunicano le seguenti prime ripetizioni effettuate nell'Inverno 1993: il 7/2/93 la via «Antonello Cardinale» alla parete ENE della **quota 3483 (Gruppo Disgrazia)** che offre pendii fino a 65° per ca 700 m di sviluppo; il 10/2/93 la «via della Stria» alla parete OSO del **Sasso Cavallo** (Prealpi Lombarde - Gruppo Grigne)

che offre difficoltà di VII e A3 per uno sviluppo di 270 m; il 16-17/2/93 la via «Cippo» alla parete SO del **Sasso dei Carbonari** (Prealpi Lombarde - Gruppo Grigne) che offre difficoltà di VII— e A2 per uno sviluppo di 600 m.

Ivo Ferrari nei giorni 29 e 30 gennaio 1993 ha compiuto la prima solitaria e prima invernale (anche se le condizioni — ha molto correttamente ammesso Ferrari — erano tutt'altro che invernali) della via «Memorie del futuro» alla parete SE del **Picco Darwin** (Alpi Retiche - Gruppo Masino-Bregaglia). Lo sviluppo della via è di 330 m e le difficoltà sono di VI con molti passaggi di A1 e A2.

Il 13/3/93 Andrea Mutti ha effettuato la prima solitaria e prima invernale della via «Solitudine» (VI+ e A2) allo Spallone del

**Campanil Basso** delle Dolomiti di Brenta.

Nei giorni 6 e 7 febbraio '93 Gilberto Garbi e Lino Bergliavaz hanno salito la «Hypersalame» (Furlani-Rabanser) al **Salame del Sassolungo** (Dolomiti).

Silvio Campagnola e Alberico Mangano comunicano di aver salito in 10 ore, nei giorni 30-31/1/93, il Pilastro «Don Quixote» in **Marmolada** seguendone il tracciato originale sino in cima.

Ezio de Lorenzo e Diego Zandonella Callegher del Gruppo «I Rondi» Valcomelico nei giorni 18/19 e 20 del gennaio 1993 hanno effettuato la prima ripetizione invernale della via «Castiglioni-Bramani-Gasparotto» sull'immensa parete E di **Cima Bagni** (2983 m) nel gruppo del Popera (Dolomiti). La via ha uno sviluppo di 1250 ed ha offerto passaggi su colatoi ghiacciati ad 80° di pendenza e passaggi in roccia fino al IV+ in ambiente molto severo. La discesa è avvenuta sul versante opposto lungo la via «Witzenmann & C.» ed ha richiesto 3 ore per percorrere i 1800 m. La «Castiglioni» alla Cima Bagni costituiva uno dei principali problemi invernali insoliti del Gruppo del Popera ed era stata più volte tentata in passato ma le condizioni spesso proibitive della parete E ne avevano frustrato la realizzazione (v. foto a sin.).

## SCI ESTREMO

Ezio de Lorenzo e Ivan Doriguzzi nell'inverno '91 hanno percorso la via normale per la parete S del monte **Brentoni** (Alpi Carniche) incontrando pendii fino a 50° su un dislivello di 500 m.

Ezio de Lorenzo il 18/12/91 ha sceso la cresta SO del **Monte Terza Piccola** (Alpi Carniche) che offre pendenze fra i 40 e i 50° ed un tratto molto stretto a 55° per un dislivello complessivo di 500 m. sempre sulla Terza Piccola (quota 2264) Ezio de Lorenzo il 20/1/92 ha effettuato la prima discesa per la parete est incontrando pendii fino a 50° per un dislivello complessivo di 400 m.

La parete est della **Cima Padola**, nel Gruppo del Popera (Dolomiti), è stata scesa da Ezio de Lorenzo e Marzo Zambelli il 21/2/92. Pendii fino a 50° e dislivello di 400 m.

La parete SE della cima S del **Monte Longerin** (Alpi Carniche) è stata scesa da Ezio de Lorenzo il 23/12/92. Pendii fino a 55° e dislivello di 450 m.

Il 31/12/92 ancora Ezio de Lorenzo ha sceso la parete S del **Monte Terza Grande** (Alpi Carniche). Il percorso, che segue solo in parte la via normale di salita, ha offerto su un dislivello di 500 m pendenze medie di 45-50° ed un tratto fra i 55 e i 60°.

## ERRATA CORRIGE

Nel n. 2 marzo-aprile 1993 della Rivista a pag. 86: Cima Talagona, diff. di III e IV (e non VI, come scritto).

Cima Bagni, parete Est, via «Castiglioni e Co.»





# Informazioni dal

# SCILIAR ESTATE



Da domenica 20 giugno è aperto Sciliar 2145, l'albergo alpino del Touring Club Italiano, sede ideale di vacanza per chi ama la natura, la montagna, la vita attiva e la tranquillità. Situato all'estremo sud-est dell'Alpe di Siusi, nel cuore dell'omonimo parco naturale, Sciliar 2145 è all'incrocio di numerosi sentieri, un punto di partenza ideale, dunque, per escursioni naturalistiche e stupende passeggiate sullo sfondo dei maestosi scenari delle Dolomiti. Basta pensare che l'Alpe di Siusi, con una superficie di 47 kmq, è la più estesa alpe d'Europa, ma soprattutto è

un'oasi naturale ricchissima di animali, dove crescono oltre 600 specie di piante.

Nei boschi non è raro incontrare caprioli, lepri e marmotte, mentre il camoscio vie ancora indisturbato sul gruppo dolomitico del Sassolungo e Sassopiatto. Ma la vera grande emozione — riservata ai più pazienti e fortunati — è l'avvistamento dell'aquila reale che ancora nidifica sulle pareti del monte Catinaccio.

Quanto al «regno vegetale», la flora dell'Alpe di Siusi è famosissima per quantità e varietà. Certo, la foresta che

fino al Medio Evo ricopriva tutta l'Alpe ha ceduto molti spazi a pascoli e prati, ma ancora oggi si può camminare tra boschi di abeti rossi e pini silvestri mentre, salendo a quote più alte, si incontrano il prezioso cembro ed il larice.

Dove il bosco finisce, il paesaggio è ricoperto da numerose specie di cespugli: dall'ontano verde prediletto dai caprioli, al rododendro, al sorbo, al ribes.

La zona è ricchissima anche di fiori: genziane, genzianelle e «ricci di dama» sbocciano a primavera, la «Gentiana

# Touring Club Italiano

ciliata» o la «Gentiana punctata» (la radice della quale viene usata in medicina) fioriscono in agosto e settembre; durante l'estate e l'autunno, poi, i prati sono ricoperti dai fiori gialli e rossi del «Cardo di San Pellegrino». E non abbiamo ancora parlato delle orchidee che all'Alpe sembrano aver trovato il loro luogo ideale; ne citiamo una per tutte: la profumatissima «Gymnadenia».

I più arditissimi camminatori troveranno poi la Stella Alpina e l'Artemisia, ma attenzione a non raccoglierle: sono piante protette.

All'Alpe di Siusi — là dove c'è maggiore umidità — si può infine trovare una delle poche piante carnivore italiane: si tratta della «Pinguicola» così chiamata per le sue foglie «pingui» con le quali cattura i piccoli insetti che poi ingerisce.

Basterebbe questo breve elenco di meraviglie della natura a far decidere per una vacanza a Sciliar 2145, ma c'è di più.

Non si può infatti contemplare le stupende vette delle Dolomiti senza provare il desiderio di scalarle. Proprio per questo da giugno a settembre è attiva a Sciliar 2145 una «scuola di arrampicata» organizzata e coordinata dalla Scuola Italiana di Alpinismo e Sci Alpinismo «Alpi Centrali». Il programma si svolge su ferrate attrezzate di media e alta difficoltà e brevi vie di arrampicata con insegnamento della tecnica di base, discesa a corda doppia e impostazione della tecnica d'arrampicata sportiva. Quanto all'equipaggiamento niente paura: bastano un paio di scarponcini da trekking, una tuta e un paio di scarpe da arrampicata. L'attrezzatura tecnica è a disposizione gratuitamente all'albergo del Touring.

Chi ha già provato a passare le sue vacanze a Sciliar 2145 vi racconterà certamente di quella impagabile sensazione di vivere in un'isola a due passi dal mondo e non solo per merito della natura. A Sciliar 2145 l'ambiente è raccolto, quasi familiare, ma questo non significa che si debba rinunciare a tutto quanto favorisce il massimo relax, sauna e idromassaggio inclusi. Il numero degli ospiti poi, non supera mai il centinaio di persone e la tranquillità è garantita anche dal fatto che all'albergo del T.C.I. — l'unico all'interno dell'area protetta — si arriva solo a piedi o con i mezzi fuoristrada del Touring Club Italiano.



*Il rifugio del T.C.I. allo Sciliar (f. A. Giovannini) e, a sin., prati in fiore nel Parco naturale dello Sciliar*

## I prezzi indicativi

Le quote di soggiorno variano dalle 410.000 lire (camera a 4 letti a giugno e settembre), alle 760.000 lire (camera a 1 letto dall'8 al 22 agosto) a settimana e comprendono oltre alla mezza pensione, assicurazione infortuni, rimborso spese mediche e rimborso quote di soggiorno non usufruite a seguito di infortunio, escursioni naturalistiche, incontri tematici e animazione.

*Supplementi:* Ogni pasto extra 20.000 lire. Per la scuola di arrampicata è richiesto un contributo alle spese.

## Come si raggiunge

*In treno:* fino a Bolzano e proseguimento per località Saltaria con autocorriera.

*Con auto propria:* uscita dall'autostrada di Bolzano Nord, proseguimento fino a Prato Isarco - Fiè allo Sciliar - Siusi - Alpe di Siusi - Saltaria fino al Rifugio Tirlir. Richiedere alla Pro Loco dell'Alpe di Siusi il permesso di transito per percorrere la strada privata fino a Saltaria e al Rifugio Tirlir (parcheggio riservato all'aperto). Il collegamento dal Rifugio Tirlir con Sciliar 2145 sarà effettuato con automezzo fuoristrada del T.C.I.

## Per maggiori informazioni

Consigliamo di contattare direttamente gli uffici del Touring Club Italiano di:

Milano, corso Italia 10, telefono 02/85.26.72

Roma, via Ovidio 7/A, telefono 06/6974.432

Torino, piazza Solferino 3/bis, telefono 011/562.7070

Bari, via Melo 259, telefono 080/5242.448

Continua da pag. 27

Questo, per l'alpinista, vorrebbe dire anche dare un senso a quello che fa. Se ognuno di noi, infatti, tenesse per sé quello che fa l'alpinismo sarebbe fermo a 100 anni fa; ecco perché occorre che l'alpinista divulghi il più possibile il frutto della propria attività. Anche le scuole, per i giovani, ed il C.A.I., con la promozione in diversi ambienti, possono fare molto. Io sono comunque fiducioso e, per il futuro, penso che l'Himalaya sarà il luogo dove si vedranno i maggiori sviluppi, sia ad alto livello che a livello di massa. Ci sono tanti di quegli spazi di genti e di culture da scoprire che, per tanti anni, ci si orienterà in quella direzione.

**Kammerlander:** Il free-climbing farà sicuramente un grande passo in avanti, uscendo dalle palestre per affrontare le grandi pareti, in Dolomiti. Penso che anche i concatenamenti in alta quota, in Sudamerica ad esempio, saranno sempre più frequenti, così come gli exploit di tipo sportivo in Himalaya. In questi posti c'è ancora molto spazio per fare belle cose, ed in Italia c'è gente in grado di farle, anche se occorre dire che, da noi, l'alpinismo è l'unica attività sportiva che non viene sponsorizzata dallo stato, ma è come un'azienda privata che deve continuamente preoccuparsi di trovare fondi per portare avanti la propria attività, e questo non aiuta la sua crescita.

**Mazzoleni:** Oltre alla crescita dell'arrampicata sportiva, sia di livello che di praticanti, io invece non riesco ad immaginare quale possa essere lo sviluppo futuro dell'alpinismo in generale. Forse proseguirà su questa strada per parecchio tempo, magari seguendo la linea di stasi indicata nell'analisi iniziale; forse si inizierà a scoprire quei terreni finora trascurati, dove c'è lo spazio per fare tan-

te belle cose ancora, come ad esempio i 7000 indiani o del Pamir, posti che io ritengo fantastici. Ma è difficile dirlo. Per il suo sviluppo, l'alpinismo ha bisogno di tante cose: occorre che i genitori vincano tutti quei tabù che hanno nei suoi confronti, ad esempio, o che la scuola ed il C.A.I. sensibilizzino di più sui problemi ambientali, o che si smetta di associarlo all'idea della fatica.

*7) Alcuni nomi emergenti sui quali puntare per il futuro?*

**Cassin:** Io conosco l'ambiente di Lecco e posso dire che qui ci sono parecchi giovani forti. Non voglio far torto a nessuno, facendo dei nomi, perché sono tutti bravi... da Floriano Castelnuovo, ai fratelli Panzeri, a Vitali, a Mazzoleni, a Anghileri, a Stefano Alippi, quelli che ora non mi vengono in mente.

**Albani:** I nomi sono quelli che escono da quegli ambienti che ho citato prima: Castelnuovo, lo stesso Mazzoleni, Norberto Riva, i due fratelli Panzeri, Manica, Leoni, Bassanini; di gente ce ne sarebbe tanta, bisogna aiutarla.

**Civera:** Frequentando da anni l'ambiente valtellinese mi limito a segnalare un nome che conosco bene perché proviene da quell'ambiente: Luca Maspes, detto «rampichino», un giovane sotto i vent'anni forte e con molte idee in testa.

**Forno:** C'è molta gente al vertice già conosciuta, che, secondo me, continuerà a far parlare di sé; mi ripeto: Salvaterra e Giarolli, Martini, Kammerlander e De Stefani in Himalaya, e tanti altri ancora. Anche fra i giovanissimi ce ne sarebbero molti, ma io non riesco a vederne uno in particolare in grado di emergere rispetto ad altri. Il livello medio si è alzato di molto, e occorre creare le opportunità in modo che i giovani possano conoscere, imparare e maturare al meglio; sta a noi dunque farli crescere.

**Kammerlander:** Io credo che Maurizio Giordani continui ad essere uno dei più forti in assoluto. Sono rimasto molto impressionato da alcune sue realizzazioni compiute in passato, come quella del «Pesce» sulla Sud della Marmolada, e sono convinto che farà ancora tanta bella strada.

**Mazzoleni:** Nel free-climbing credo molto in Stefano Alippi: è giovane, ha fatto belle cose e ne farà di ottime. Negli altri settori dell'alpinismo, i nomi che dovrei fare sono troppi: i soliti specialisti della Patagonia, vedi Sarchi, Giarolli e compagni, alcuni esploratori amanti dell'avventura, come Paolo Vitali, o gente come Mario Panzeri. Ma, ripeto, in Italia c'è tanta gente che viaggia a buoni livelli, magari senza che nessuno ne sappia niente.

*8) Per finire, non corriamo il pericolo che, parlandone troppo, l'interesse per la montagna cresca ad un livello tale da doverci preoccupare poi della salvaguardia di quegli ambienti che più hanno bisogno di essere protetti dagli assalti di massa?*

**Cassin:** Per andare in montagna bisogna fare fatica, e di gente disposta a farla ce ne sarà sempre poca. E poi, di posti ce ne sono tanti che il pericolo non credo esista.

**Albani:** Questo problema è già stato dibattuto in seno all'«Accademico». Gli angoli più belli sono i più appetibili, quindi i più esposti a questo rischio. È un pericolo reale, e le prove le abbiamo sotto gli occhi tutti i giorni, non ultimo l'albergo costruito in Patagonia dove c'era una splendida pineta, oppure l'albergo che si voleva costruire sopra Namche Bazar, ai piedi dell'Everest. E poi, i disboscamenti selvaggi fatti dai locali per soddisfare le esigenze delle nostre spedizioni, così come gli sterminati immondezzi del Baltoro. Per non parlare poi delle Alpi. E cosa di-

re delle infezioni trasmesse ai «locali» dalle nostre spedizioni? Non serv e non parlarne, occorre, anzi, parlarne con correttezza, ed educare la gente a «frequentare» la montagna, e non a «sfruttarla», con ben presenti questi problemi. Si sente parlare anche di «numero chiuso», ma non so se neppure questo possa bastare per risolvere il problema. L'«Accademico» è risolto anche a sensibilizzare affinché si educino i «portatori», da noi diseducati in tanti anni col miraggio del profitto, ad avere più rispetto del proprio ambiente. Anche l'U.I.A.A. sta facendo pressioni sul Governo del Nepal perché cambi la propria politica che permette uno sfruttamento incontrollato del loro ambiente da parte delle mega-spedizioni.

**Civera:** Non è parlandone troppo che l'interesse per la montagna aumenta. Credo che l'uomo moderno, non dovendo dedicare, come una volta, buona parte delle sue energie per la sopravvivenza, senta una forte attrazione per l'ambiente montagna. Esso gli consente di tornare a vivere un rapporto armonioso con la natura, offrendogli ancora zone selvagge da esplorare e dove poter vivere intensi momenti d'avventura. Naturalmente, più gente frequenta la montagna, più occorre preoccuparsi della sua salvaguardia. Esigenza pressante già da anni e che «Mountain Wilderness» ha individuato e fatta propria, cercando di sensibilizzare l'opinione pubblica in più occasioni e con varie modalità. Sta però a ciascuno di noi esserne l'alfiere.

**Forno:** Ci sono tante di quelle montagne che mi sembra remota una situazione del genere. Anzi, occorre che se ne parli molto di più, anche se, come ho già detto, occorre farlo in modo chiaro e corretto. Ad esempio, quegli itinerari molto affollati, tipo la «normale» al M. Rosa, potrebbero essere decongestionati proprio parlando e facen-

do conoscere altre zone altrettanto belle ma meno frequentate o sconosciute. Charamente l'educazione della gente passa anche attraverso gli alpinisti, ma penso che la direzione presa sia quella giusta, con i numerosi movimenti che vediamo formarsi alla base. In parte è vero che questo problema sia attualmente più sentito in Himalaya, dove l'impatto ambientale delle spedizioni sta assumendo proporzioni rilevanti. Ma questo non a causa delle immondizie ma a causa proprio delle popolazioni locali, mai educate a questo tipo di problematiche. Gente abituata ai grandi spazi, ai grandi silenzi, alla riflessione, che, vedendo nel turismo delle spedizioni una grossa fonte di guadagno, non ha esitato ad abbandonare le proprie tradizioni trasformando l'ambiente senza badare ai problemi conseguenti.

**Kammerlander:** È vero, a parte pochi luoghi che sono super frequentati e affollati da «sempre», penso anch'io che ci siano ancora molti spazi dove poter camminare per giorni senza incontrare nessuno. Penso che ne debba passare tanto di tempo prima che questo pericolo diventi reale.

**Mazzoleni:** Anche secondo me non corriamo un pericolo di questo genere, almeno a tempi brevi: c'è spazio a sufficienza perché ognuno possa muoversi in libertà. L'importante è che la montagna venga frequentata con criterio, da gente educata al rispetto.

Dopo questa lunga chiacchierata è giunto il momento di trarre delle conclusioni, ma devo riconoscere che, vista la varietà di risposte avute, non è facile.

Dall'interrogativo iniziale, che penso sia rimasto tale, il discorso si è ampliato: ognuno ha messo sul tavolo opinioni mediate in lunghi anni di esperienze, maturate nei rispettivi ambienti, ognuno ha

esposto i punti di vista e pareri a volte molto distanti tra loro. Ma questo era un rischio che sapevo di correre quando ho deciso di interpellare gente di generazioni e di estrazioni alpinistiche tanto diverse. A parte pochi casi, comunque, il fatto che più emerge a denominatore comune della chiacchierata, è quello riguardante la notevole vitalità che continua a caratterizzare l'ambiente alpinistico italiano; cosa che, come ricordato anche nella premessa iniziale, a volte rischia di essere scambiata per polemica, e questo può essere anche un sintomo che denuncia tempi un poco confusi, o tristi perché troppo condizionati dai fattori economici.

La comprensione ed il consenso ricevuti dagli exploit atletici ci fanno pensare che in futuro si avranno ulteriori sviluppi in questo senso, sperando che l'alpinista non sprechi idee ed energie per qualcosa di non alpinistico ma consola nel frattempo constatare il buon livello di quello che ancora si riesce a fare in Patagonia.

Non avevo dubbi nel trovare tutti d'accordo sull'argomento dei mass-media, cosa triste in un paese che possiede un'infinità di mezzi di comunicazione che informano, più o meno correttamente, su tutto.

L'analisi iniziale è stata solo in parte contraddetta; avrei avuto piacere che lo fosse del tutto, ma fare un po' di autocritica fa senz'altro bene, e spero che la chiacchierata sia servita anche a questo; riconoscere che esiste un problema è già un modo per iniziare a risolverlo.

Circa l'ambiente e le nuove leve sono anche emersi dati e nomi che forse i più ignoravano, e sono convinto che questo discorso in particolare potrà svilupparsi ulteriormente coinvolgendo anche altri personaggi, già meritevoli fin d'ora di essere interpellati sull'argomento.

Giacomo Scaccabarozzi  
(Sezione di Vimercate)



Per le ascese lungo sentieri tormentati alla ricerca del sacro Karma, il Guru ha scelto una

# Le fuoristrada del Guru

sola cosa moderna: le scarpe da Trekking Sanmarco.

Delle vere fuoristrada che grazie alla loro tecnologia costruttiva che prevede, il plantare anatomico, l'intersuola antitorsione, la suola super grip con tacco a battuta, le fodere in "Gore-Tex"



o in Cambrelle gli consentono di superare ogni ostacolo, anche il più impervio; e la meta suprema verrà raggiunta.



**SANMARCO**  
Tecnologia del camminare

# SENZA COMPROMESSI.

BAILO s.p.a. - PIEVE TESINO (TRENTO) ITALY - TEL. (0461) 594648

IL TELAIO



GORE-TEX® è un marchio registrato della W. L. GORE & Associates Inc.

**BAILO**   
*Vestire in Montagna*

**Umberto Vivi**

Umberto Vivi ci ha lasciato. Così, in punta di piedi, come era suo costume. Artefice della rifondazione del C.A.I. a Siena, 25 anni fa, fu grazie al suo entusiasmo, alla sua abnegazione, al suo tratto umano se anche nella nostra città si poté creare un gruppo di persone che della montagna facevano una lezione di vita. Presidente per lunghi e fruttuosi anni, ha lasciato un'impronta indelebile; creatore della Marcia nel Chianti, propugnatore degli Accantonamenti Giovanili, sostenitore entusiasta della segnaletica dei Sentieri della Montagnola, Senese e dei Monti del Chianti. Tutte iniziative che ora proseguono, ma che hanno richiesto — e richiedono — un fortissimo impegno da parte di tutta la Sezione e che sono state rese possibili dal suo incrollabile entusiasmo, dalla sua fede silenziosa e sincera negli ideali del C.A.I., troppo spesso dimenticati per indifferenza o per i fattori contingenti della vita.

È difficile, in questi casi, evitare la retorica: è anche impossibile, in poche righe sintetizzare una vita operosa. Penso però che noi del C.A.I. di Siena lo ricorderemo così, con la sua Contrada (l'Istrice), nel cuore, il nostro Sodalizio sempre pronto nei suoi pensieri, la sua disponibilità e la sua onestà contagiosa sempre aperti verso il prossimo. Arrivederci quindi, Umberto, non addio: un giorno ci ritroveremo per scalare, insieme, le montagne del Paradiso.

**Mario Pavolini**  
(Sezione di Siena)

**VARIE**

**«Trekking del 700°»: l'Alto Ticino a piedi**

Con il prospetto «Trekking del 700°» l'Ente ticinese per il turismo propone un'affascinante avventura attraverso angoli alpini meno noti e lungo un itinerario pedestre di 139 km che, in dieci giorni, collega Mesocco alla Val Formazza (I). «Trekking del 700°» si presenta dunque come una proposta per guardare a ritroso sulla cultura rurale e contadina e per tuffarsi in un paesaggio fra i più suggestivi dell'arco alpino.

Il prospetto, realizzato in collaborazione con la Federazione alpinistica ticinese, il Corriere del Ticino e la Banca della Svizzera Italiana, è ottenibile gratuitamente presso l'Ente ticinese per il turismo, CP 1441, 6501 Bellinzona (Tel. 092/25.70.56, Fax 092/25.36.14).

**Trek al campobase dell'Everest in Nepal**

La Sottosezione Edelweiss di Milano organizza, dal 15 ottobre all'8 novembre 1993 un trek in Nepal nella valle del Kumbu fino al campo base dell'Everest; nella valle del Chukkung per vedere la spaventosa parete sud del Lhotse e l'Island Peak.

Verranno visitate anche le città di Kathmandu, Bhaktapur, Pashupatinath, Bodhnath e Swayambunath. Programmi dettagliati ed iscrizioni in sede: via Perugino 13/15 - 20135 Milano - tel. 02/76468754-55191581 (anche fax).

POLARO  
**VISIONE E PREVISIONE**

Due proposte AURIGA per affrontare gli sports alpini in piena sicurezza con l'aiuto di strumenti che associano praticità, qualità e tecnologia avanzata.



**L'altimetro digitale che prevede il tempo!**

La possibilità di prevedere le condizioni meteorologiche è un importante fattore di sicurezza in tutti gli sports escursionistici.

EMPEX propone, **Field Syscom**: altimetro (-100 a +6000 m., memoria altitudine massima raggiunta, allarme raggiungimento altezza preselezionata, calcolo dislivello), barometro, termometro, orologio, timer, previsione del tempo, tendenza pressione barometrica. Un solo piccolissimo oggetto: 92 x 82 x 26 mm., 85 grammi.

Field Syscom è solo EMPEX: richiedete la garanzia originale AURIGA

**Empex**

promozione  
£. 339.000

La configurazione di un passaggio, lo stato della neve e del ghiaccio, la qualità della roccia - osservarle a distanza consente decisioni preziose. E **Yosemite Handyscope** (5x20mm), permette un colpo d'occhio rapido e preciso, una sola mano basta anche per la messa a fuoco fino a una distanza minima di 3 metri.

Sta dappertutto, e pesa solo 170 gr.



Handyscope  
promozione  
£. 120.000



**CENTRI SPECIALIZZATI AURIGA**

**PIEMONTE**, TORINO: EUROPHOTO - Tel. (011) 5629452, EUROPHOTO - Tel. (011) 305111, FERROGLIO - Tel. (011) 327405, BERRY - Tel. (011) 5629062, MARVIN - Tel. (011) 537081, COSSATO: FOTO STUDIO TREVISAN - Tel. (015) 921431, ASTI: ASTIFOTO di Poggi Luigi - Tel. (0141) 598433, VILLANOVA D'ASTI: CENTRO DUE - Tel. (0141) 948300, GOZZANO: PHOTO STUDIO S. - Tel. (0322) 93751, VEVERI: FOTO VEGA - Tel. (0321) 475664, STRESA: FOTO GUBIAN - Tel. (0323) 30192, ROCCAVIONE: FOTO CINE VIDEO RENATA - Tel. (0171) 767126, SPINETTA MARENGO: PENTAFOTO - Tel. (0131) 619360, **LOMBARDIA**, MILANO: CENTRO FOTO CINE - Tel. (02) 29405119, MATTUELLA - Tel. (02) 201616, SALMOIRAGH - Tel. (02) 86460445, PHOTO DISCOUNT - Tel. (02) 4985371, MONZA: OTTICA TORCHIO - Tel. (039) 360348, BERGAMO: MARZIALI & FARNETTI - Tel. (035) 223347, VOGHERA: OTTICA MOLINARI - Tel. (0383) 48101, COMO: EUROPHOTO - Tel. (031) 260075, BARZANO: LONGONI SPORT S.r.l. - Tel. (039) 957322, COCCOIO TREVISAGO: FOTO CINE CASSINA - Tel. (0332) 975003, **LIGURIA**, CERIALE: IL FOTOGRAFO - Tel. (0182) 932482, SARZANA: BORIASSI S.r.l. - Tel. (0187) 620079, **TRE VENEZIE**, BASSANO DEL GRAPPA: FOTO OTTICA DUKIC - Tel. (0424) 28638, BOLZANO: FOTO OTTICA MUSEO - Tel. (0471) 279606, VICENZA: OTTICA CENTRALE - Tel. (0444) 320544, THIENE: NEW FOTO - Tel. (0445) 366843, GOLOSINE-VERONA: FOTO OTTICA MORENO - Tel. (045) 582988, TRIESTE: FOTOPTICA R. BUFFA - Tel. (040) 630680, MESTRE: LABORFOTO - Tel. (041) 5340862, UDINE: BELGRADO ALFREDO S.n.c. - Tel. (0432) 510365, **EMILIA ROMAGNA**, BOLOGNA: OTTICA AVANZI - Tel. (051) 6231922, BOLOGNA CENTROBORGO: AVANZI WEST - Tel. (051) 405898, BOLOGNA: SAVENOTTICA - Tel. (051) 451173, MEDICINA: SAVENOTTICA - Tel. (051) 857373, COLLECCHIO: DENEH - Tel. (0521) 806921, RAVENNA: FOTO FLASH S.a.s. - Tel. (0544) 420263, LUGO DI RAVENNA: IL FOTOGRAMMA - Tel. (0545) 23753, MODENA: OTTICA MODERNA - Tel. (059) 243517, PAVULLO: OTTICA GHIDDI - Tel. (0536) 20813, **TOSCANA**, FIRENZE: FOTO OTTICA CARNICELLI - Tel. (055) 214352, VIAREGGIO: BARTOLINI R. S.n.c. - Tel. (0584) 961089, SIENA: CINE FOTO BARBAGLI - Tel. (0577) 284406, CARRARA: FOTO OTTICA BESSI - Tel. (0585) 71855, **UMBRIA**, PERUGIA: FOTOLUX - Tel. (075) 29081, OTTICA FOTO BRENCI - Tel. (075) 22336, GUALDO TADINO: D.B.M. - Tel. (075) 910191, TERNI: FOTO FELICIANI - Tel. (0744) 407841, **LAZIO**, ROMA: BONFANTINI G. - Tel. (06) 762886, OTTICA MODERNA - Tel. (06) 6878364, PUNTO OTTICA G.S.M. - Tel. (06) 5415241, FOTO OTTICA MATTEI - Tel. (06) 877305, OTTICA BALDI - Tel. (06) 8554379, RIFLESSO 90 VIDEO & PHOTO - Tel. (06) 2316112, ALBANO LAZIALE: CHIAPPONI S.N.C. - Tel. (06) 9320213, VELLETRI: FOTOMARKET - Tel. (06) 9635837, SORA: OTTICA GROSSI DOMENICO - Tel. (0776) 824648, **MARCHE**, S. BENEDETTO DEL TRONTO: CENTRO OTTICO GAULLE - Tel. (0735) 588390, PESARO: FOTO 2MM S.N.C. - Tel. (0721) 31013, **ABRUZZO**, CHIETI: CENTRO BINOCOLI - Tel. (0871) 348651, AVEZZANO: MARSCOLOR S.n.c. - Tel. (0863) 25038, **CAMPANIA**, SALERNO: CINE FOTO FORNITURE GIOVANNI NAPOLI - Tel. (089) 792990, **PUGLIA**, BARI: OTTICA ANTONELLI - Tel. (080) 5232724, TARANTO: OTTICA ZINGARELLI - Tel. (099) 4526039, **SICILIA**, PALERMO: OTTICA DE MARIA - Tel. (091) 586205, CATANIA: ANGIOLUCCI LA NUOVA OTTICA - Tel. (095) 441825, **SARDEGNA**, CAGLIARI: FRANZ FOTO OTTICA - Tel. (070) 663661

N.B. Qualora non abbiate trovato fra i nostri CENTRI SPECIALIZZATI AURIGA un negozio nella Vostra zona preghiamo contattare la nostra sede per avere il nome del Rivenditore Autorizzato più vicino.



**AURIGA**

AURIGA RC. Via Quintiliano 30, 20138 MILANO  
Tel. (02) 509.77.80 - Fax 509.73.24

# PETZL

Richiedete i nuovi cataloghi 1993 a:

AMORINI s.r.l. - Via Lorenzini, 8/M - Perugia - Tel. 075/45662 - Fax 46380



## Sicuri e vincenti al traguardo con



Superleggera, di grandissima precisione, apprezzata nel mondo da più di un milione di utilizzatori: la bussola per marcia e orientamento RECTA ha molteplici funzioni sulla carta e sul terreno. Viene proposta in diversi modelli: con la correzione della declinazione, con misuratore di pendenza, con ottica a prismi, oppure il tutto combinato nel modello eccezionale DP 10.

**Concepita e provata per le più dure condizioni.**

Informazioni e vendita in ogni buon negozio di sport o di ottica.

RECTA SA, CH-2501 Bienne



## CIME DI GLORIA

IMMAGINI E RACCONTI  
DEL GRANDE ALPINISMO

Volume fotografico di alto livello qualitativo dedicato all'alpinismo dal XV secolo ad oggi, alle montagne più belle e difficili, agli alpinisti più famosi. Testi di Stefano Ardito, formato cm 26x36, 144 pagine a colori, oltre 120 immagini a colori realizzate dai più qualificati fotografi del settore, legatura con cofanetto, prezzo di edizione L. 100.000.

Chi ordinerà un libro tramite la cedula sottostante avrà diritto ad uno sconto del 10% e riceverà in omaggio il volume **Italia, genio antico e moderna intraprendenza**. Formato cm 23,5x28,5, 128 pagine a colori, legatura con cofanetto, 150 immagini a colori, prezzo di edizione L. 58.000.

Per le aziende sono previsti sconti particolari per ordini superiori a 10 copie.



Desidero ricevere N°..... copie, per un totale di L. ....  
più L. 4.000 per spese postali a volume che pagherò in contrassegno.

NOME

COGNOME

INDIRIZZO

Da compilare e spedire in busta chiusa a: **WHITE STAR S.r.l.**,  
VIA C. SASSONE 24, 13100 VERCELLI, TEL. 0161/294203 -  
Fax 0161/393993

## TUTTO per lo SPORT POLARE

di Carton

20123 MILANO

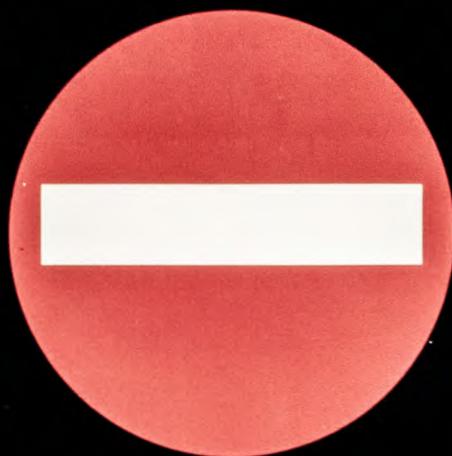
VIA TORINO 52 (primo piano) - TEL. (02) 86.45.35.08

VIA TORINO 51 - TEL. (02) 86.45.30.34

sconto 10% ai soci C.A.I.

SCI  
MONTAGNA  
SPELEOLOGIA  
CALCIO  
TENNIS

SCARPE PER TUTTE LE SPECIALITÀ



**no way**

WINDSTOPPER® è un marchio registrato della W.L. GORE & Associates Inc.



**always**

challenge the wind!

Sfidare il vento con tranquillità, sicurezza e nel massimo comfort, protetti da abbigliamento innovativo, frutto delle tecnologie d'avanguardia della W.L. GORE & Associati. Potrete trovare le tecnologie "Windstopper" nei capi dei migliori produttori di abbigliamento sportivo presso i negozi specializzati.

Per informazioni: W.L. GORE & Associati s.r.l. Loc. Piazzili - 37010 Cavaion Veronese (VR) Tel. Numero Verde 167-842033



GORE-TEX® è un marchio registrato della W.L. GORE & Associates Inc.

## Calzature da Trekking in Gore-Tex® Impermeabili, Traspiranti, Confortevoli

Trekking è attraversare un torrente, camminare nell'erba sotto un improvviso temporale. Trekking è vivere la natura in ogni situazione, con ogni tempo. GORE-TEX® è una membrana che posta all'interno delle calzature le rende impermeabili all'acqua consentendo la naturale traspirazione corporea. Applicato con successo nei settori medicale, elettronico ed industriale, GORE-TEX® viene utilizzato anche nei vari settori dell'abbigliamento. Non rinunciare ai momenti che ami, vivi il tuo tempo con GORE-TEX®.



Per ottenere ulteriori informazioni sul GORE-TEX® e sugli altri prodotti della W.L. GORE & Associates, telefonate al Numero Verde 167-842033.

**GORE-TEX®**  
Guaranteed To Keep You Dry

# LE TUTE DA M

## Uguali a nessuno

TERINDA IS A REGISTERED TRADE MARK OF I.C.I.

# TERINDA<sup>®</sup> Q.S. PLUS

*Veztigo - Como - Cesen*



Senza confronti per

LE ECCEZIONALI CARATTERISTICHE DEL TESSUTO:

• RESISTENZA • COMFORT • IDROREPELLENZA

LA PRATICITA' e LA MULTIFUNZIONALITA':

I MARCHI DI QUALITA' E LE SOLUZIONI PER TUTTI GLI USI



DOME



BERING



AZTEC



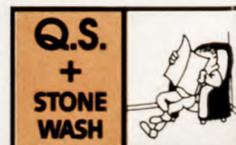
DIAMOND



SIRIO



BEAR



# ALTRATTARE....

## L'evoluzione



la protezione nascosta...



LA PROPOSTA INNOVATIVA GREAT ESCAPES:  
LE PRESTAZIONI DI TERINDA QS PLUS, INSIEME ALLA  
TECNOLOGIA GORE, NELLA COSTRUZIONE DI CAPI  
ALTAMENTE FUNZIONALI.

COUPON DA SPEDIRE

# GREAT ESCAPES

PER INFORMAZIONI:



CAL spa Via Stabilini, 14/b - 22040 MALGRATE (Como)



*in Montagna?  
ma sicuro!!!*

**OGNUNO E'  
RESPONSABILE  
DELLA PROPRIA SICUREZZA**

Per programmare le tue escursioni, considera alcune norme elementari di prevenzione. La maggior parte degli incidenti in montagna accade, infatti, sugli itinerari più semplici, alla portata di tutti. Quindi:

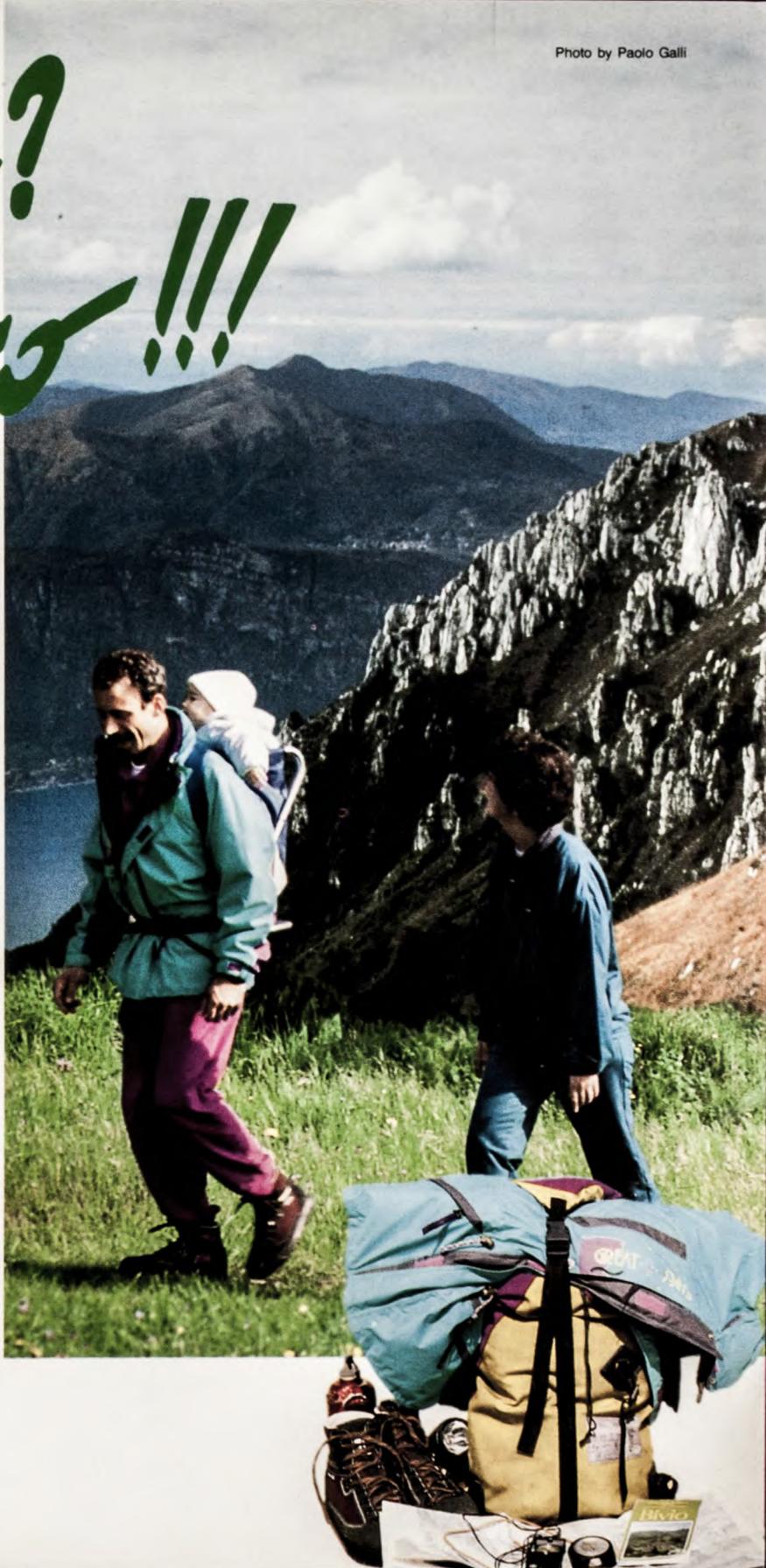
Prima di partire ascolta le previsioni del tempo al servizio gratuito del

BOLLETTINO NIVOMETEO  
DELLA REGIONE LOMBARDIA



- Scegli con cura l'abbigliamento e le calzature adeguate all'itinerario che intendi affrontare
- Lascia sempre detto a qualcuno l'itinerario che hai programmato per accelerare un'eventuale operazione di ricerca... non si sa mai!

E' un invito alla prevenzione in montagna del Centro Nivometeorologico della Regione Lombardia e di Great Escapes.



**PROGETTO SICUREZZA IN MONTAGNA**

CENTRO SPERIMENTALE  
NIVOMETEOROLOGICO



**Regione Lombardia**

ASSESSORATO ENERGIA E PROTEZIONE CIVILE



**GREAT ESCAPES**

equipment for mountaineering



foto Dario Ferro

# Quando ha scelto il suo zaino, Kammerlander ha pensato a se stesso.

Hans Kammerlander e il suo zaino Seven sono una cosa sola. Stessa tenacia, stessa agilità, stessa insuperabile tecnica, stessa passione per le grandi imprese alpinistiche. E non potrebbe essere diversamente, visto che lo stesso Kammerlander contribuisce alla realizzazione degli zaini Seven. I suoi suggerimenti tecnici arrivano direttamente dai tanti Ottomila conquistati e dalle 20 vie nuove da lui aperte.

Solo da questa collaborazione potevano nascere zaini così completi, così affidabili, così perfettamente rispondenti alle tante esigenze di chi affronta la montagna.

In poche parole, gli zaini Seven, il massimo della tecnica alpinistica. Proprio come Hans Kammerlander.



## Seven

LEINI - TORINO



# GRONELL®

calzature tecniche da montagna

COLLAUDATE DA  
*Giuseppe Ferlato*

«Produciamo scarpe da montagna da oltre cinquant'anni, con la passione artigiana che ha spinto una piccola bottega verso le tecnologie ed i materiali più sofisticati. Ad ogni quota, su ogni livello, concediti il vantaggio di una scarpa Gronell, creata da chi, come te, ama e vive la montagna da tanto tempo».

Nel nostro catalogo, che potrete richiedere gratuitamente, troverete articoli da roccia, alpinismo, trekking, bike, free-climbing, parapendio.

**GRONELL®**  
calzature tecniche da montagna

GRONELL s.r.l. - Via Branzi - S. Rocco  
37028 Roverè Veronese, Verona  
Tel. 045/7848073/18 - Fax 045/7848077

fishform vr



Art. 403

Art. 143

Art. 131

## ALTIMETRI INDICATORI DELLE VARIAZIONI METEO

THOMMEN

REVUE-THOMMEN AG (Swiss), massimo produttore mondiale di altimetri aeronautici, da paracadutismo ed alpinismo presenta accanto al famoso altimetro meccanico **CLASSIC** l'innovativo altimetro elettronico **TRAVELLER**, utile non solo a chi effettua escursioni in montagna, ma anche a chi lo vuole utilizzare come **barometro di precisione** a qualsiasi altitudine.



**CLASSIC TX-22:** 0-6000m (10m) - **TX-25:** 0-9000m (10m) misura altitudine e tendenza barometrica.  
**TRAVELLER:** -700m/+6000m (10m) altitudine - dislivello somma altimetrica - valori di picco - tendenza barometrica grafica - ora - sveglia per la partenza.



Rappresentante esclusivo per l'Italia: **ALLEMANO Instruments s.r.l. - TORINO**  
In vendita presso i migliori negozi di Ottica ed Articoli Sportivi.

PERFEZIONE DI FORMA E DI CONTENUTO



FRANCOLI e la grappa

# KONG

dal  
1830

*Bonaiti*



# CHIUSURA KEY-LOCK



## LOGICAMENTE PERFETTA

ELIMINA DEFINITIVAMENTE  
OGNI PUNTO DI IMPIGLIO

**N.B.** *la maggior parte  
dei nostri moschettoni  
è fatta così!*

**KONG s.p.a.**  
VIA XXV APRILE, 3  
24030 MONTEMARENZO (BG) ITALY  
TEL (0341) 645675 - FAX (0341) 641550  
TELEX 314858 KONG I

# MODUS VIVENDI



Ph. Janez Skok - Mercato di cammelli a Pushkar, Rajasthan, India

**Ognuno è libero di scegliere cosa vuole raggiungere nella vita. Noi gli diamo una mano.**

**KUMBU.** Modello facile e affidabile ma in grado di affrontare qualunque terreno (collina, prateria, boschi e alpeggi), anche di una certa difficoltà. Il puntale con profilo avvolgente migliora la sensibilità frontale, lo sperone rinforzato sostiene e protegge malleolo e tibia, facilitando la tenuta del tallone in discesa. L'insero in scamosciato dell'allacciatura favorisce la trazione sui lacci mentre il linguettone con soffietto limita no-



KUMBU

tevolmente le infiltrazioni di umidità e terriccio. Il fustbett estraibile a carboni attivi assorbe l'umidità coinvogliandola al di sotto, rimanendo asciutto a contatto con la calza. La suola Piuma Skywalk ha contrafforti anteriore e posteriore che aumentano la tenuta alla base.



CINQUE TERRE

**CINQUE TERRE.** Modello molto apprezzato da alpinisti e arrampicatori che devono affrontare lunghi percorsi di avvicinamento in parete. La fascia basale in scamosciato, molto avvolgente,

e la particolare allacciatura che permette di graduare la tensione di chiusura assicurano infatti buon avvolgimento e tenuta, pur essendo completamente libera l'articolazione della caviglia per l'assenza del gambaleto. Grazie anche alla buona sensibilità data dal puntale assottigliato e dal soffietto che termina all'altezza delle dita mantenendo costante il punto di supinazione, è il modello più "tecnico" della linea walking Scarpa. Terreni ideali: collina, bosco, alpeggi.



**SCARPA**

*nessun luogo è lontano*

**TREKKING, FREE CLIMBING, ALPINISMO, ALTA QUOTA, TELEMARCK**

Richiedete il catalogo Up and Up SCARPA inviando in busta chiusa L. 5.000 in francobolli per spese postali a: Calzaturificio S.C.A.R.P.A. - Viale Tiziano, 26/C - 31010 Asolo - Treviso